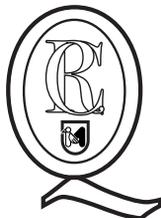


PARLIAMO DI DONNE

- Antologia femminile -

LAURA BALDELLI - PAOLA CIARLANTINI - ANTONELLA CICCARELLI - NINFA CONTIGIANI - VALERIA DAVID
FORUM delle DONNE di ANCONA con AMNESTY INTERNATIONAL - ANNA PAOLA MORETTI - PAOLA NICOLINI
DONATELLA PAGLIACCI - LUCIA PALOZZI - GRAZIELLA PRIULLA - LIDIA PUPILLI - SARA REGINELLA
VANESSA SABBATINI - ROBERTA SARTI per EMMA WATSON

a cura di
Marina Turchetti



QUADERNI DEL CONSIGLIO
REGIONALE DELLE MARCHE

PARLIAMO DI DONNE

- Antologia femminile -

**LAURA BALDELLI - PAOLA CIARLANTINI - ANTONELLA CICCARELLI - NINFA CONTIGIANI
VALERIA DAVID - FORUM delle DONNE di ANCONA con AMNESTY INTERNATIONAL
ANNA PAOLA MORETTI - PAOLA NICOLINI - DONATELLA PAGLIACCI - LUCIA PALOZZI
GRAZIELLA PRIULLA - LIDIA PUPILLI - SARA REGINELLA - VANESSA SABBATINI
ROBERTA SARTI per EMMA WATSON**

**a cura di
Marina Turchetti**



In copertina: IO LO CHIEDO - Manifesto della campagna di Amnesty International Italia #IoLoChiedo | Bauhaus, Laboratorio di Tessitura | Hedy Lamarr, attrice e scienziata | E. Watson alle Nazioni Unite (2014) | R. Genoni al Congresso Internazionale delle Donne per la Pace (1915) | H. Renié, arpista | A. Renzi, salvatrice | La partigiana G. Zangrandi | ICEBERG della violenza di genere

Grafica e impaginazione di manifesti e pubblicazione Michele Barigelli

INDICE

7 Presentazione

9 Introduzione

13 Pioniere e salvatrici.

Storie di protagonismo femminile tra le Marche e l'Italia

LIDIA PUPILLI Storica, direttrice scientifica dell'Associazione di Storia Contemporanea

21 Invisibilità ed eccesso di visibilità delle donne

La sessuazione del linguaggio

DONATELLA PAGLIACCI Docente Etica della differenza sessuale - Università di Macerata

28 Cinema e stereotipi di genere

SARA REGINELLA Psicologa, psicoterapeuta, regista

33 Linguaggio giuridico, linguaggio di genere e prassi nelle pubbliche amministrazioni.

Scegliere (di AGIRE) con le parole

NINFA CONTIGIANI Docente di Storia della legislazione sociale - Università di Macerata

46 La impari parità

PAOLA NICOLINI Docente di Psicologia dell'Educazione - Università di Macerata

57 "Parole parole parole" Monologo

LUCIA PALOZZI Teatroterapeuta e attrice

64 Il linguaggio dei media nell'informazione di genere

GRAZIELLA PRIULLA già Docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi, Università di Catania

72 "Discorso agli uomini" Testo di Emma Watson

ROBERTA SARTI Attrice

76 Le scuole contro la violenza di genere

FORUM delle DONNE di ANCONA - AMNESTY

82 Cambiamo sguardo sul Bauhaus: anche artiste, artigiane, intellettuali

LAURA BALDELLI Insegnante

90 Moglie, sorella, allieva di...: la rivincita delle compositrici

PAOLA CIARLANTINI Compositrice, Musicologa, Docente di Poesia per Musica e Drammaturgia musicale al Conservatorio "G.B. Martini"- Bologna

100 La Resistenza con le parole delle donne. I diari delle partigiane

ANNA PAOLA MORETTI Istituto di Storia contemporanea della provincia di Pesaro-Urbino

121 Non è più come prima - Uomini autori di violenza e percorso V.O.C.E.

ANTONELLA CICCARELLI Coordinatrice Punto V.O.C.E., Criminologa Polo9

134 La Moda è una cosa seria - Rosa Genoni, lo sguardo femminista

VALERIA DAVID Esperta in storia del tessuto, responsabile dell'archivio di Banca dati del tessile, Ancona

147 Un' 'Atlantide' del sapere femminile: storie di scienziate dimenticate"

VANESSA SABBATINI Studiosa di storia delle donne

153 Note informative

Presentazione

La collana dei "Quaderni del Consiglio" accoglie volentieri per la quarta volta le relazioni svolte durante gli incontri di studio e approfondimento, realizzati dall'Organizzazione di volontariato Reti Culturali di Ancona con il sostegno del Centro servizi volontariato delle Marche, con un ampio e qualificato partenariato e importanti patrocini.

Si riconosce, infatti, la centralità e l'attualità dell'argomento che – nella più ampia gamma di aspetti – costituisce il tema fondante dei vari contributi: il contrasto a una visione del mondo retaggio di una cultura patriarcale, che tende a mantenere le donne in uno stato di inferiorità e marginalità sociale.

Il richiamo è all'Art. 3 della Costituzione Italiana, che sollecita il progressivo cambiamento in senso paritario dell'equilibrio di rapporti e opportunità nella società, e l'affermarsi della cultura dei diritti, nel rispetto della dignità e della diversità di ciascun uomo e di ciascuna donna.

La Regione Marche continuerà a impegnarsi nell'offrire il suo contributo a un processo che è in atto, nella consapevolezza che, se molti obiettivi sono stati acquisiti, il percorso da compiere è ancora arduo e di lunga durata, i cambiamenti vanno consolidati, altre conquiste vanno perseguite, come purtroppo dimostra quanto vediamo ancora accadere intorno a noi.

La varietà degli argomenti nei numerosi interventi (dal contrasto alla violenza di genere alla denuncia degli stereotipi oppressivi e mortificanti, dalla conoscenza del ruolo delle donne nella storia e nella società alla valorizzazione delle competenze) ci interroga lucidamente sul ruolo che le Istituzioni pubbliche possono assumere per rimuovere ostacoli e promuovere una convivenza improntata al più alto grado di democrazia.

All'associazione Reti Culturali, come già in occasione delle precedenti pubblicazioni, va l'augurio di continuare a svolgere con successo la sua attività di sensibilizzazione e di contrasto alla discriminazione.

Dino Latini
Presidente del Consiglio Regionale delle Marche

Introduzione

Parliamo di Donne

antologia femminile

Questo volume raccoglie alcune fra le relazioni presentate nel corso delle iniziative realizzate da Reti Culturali Odv, nel periodo tra la fine del 2021 e l'ottobre 2022, nell'ambito della continuazione di un vasto progetto "dalle donne per le donne", che ha potuto valersi della generosa disponibilità di numerose Esperte, alle quali va un grato apprezzamento.

Abbiamo ripreso come titolo generale quello di un convegno, molto seguito, sul linguaggio sessista, tema che continueremo a sviluppare, sempre valorizzando le competenze femminili a cominciare da quelle marchigiane.

Si riconosce e si condanna la violenza di genere quando essa è praticata fisicamente, ma le radici vanno cercate in una *cultura della violenza*, presente nella realtà in modo pervasivo e spesso sottovalutato, a livello economico, psicologico e appunto linguistico.

Di seguito sono elencate le attività dalle quali sono tratti gli interventi, tutti svolti a distanza a causa delle limitazioni di incontro in presenza dovute alla pandemia da Covid19:

- convegno "**Parliamo di Donne – il linguaggio sessista**" - tre incontri (28 ottobre - 4 e 11 novembre 2021) – svolti con il patrocinio dell'Università di Macerata, dell'Ordine Psicologi Marche, della Fondazione Piombini-Sensini, del Comune di Ancona, del Forum delle Donne di Ancona; con il supporto del Centro Servizi Volontariato Marche e della COOP Alleanza 3.0; con una significativa rete di partner, quali Terzavia, Quisalutedonna, Amad, MoicaMarche.

- ciclo di incontri mensili "**Cambiamo Discorso**" - settembre 2021 / ottobre 2022 - svolto con il patrocinio del Forum delle Donne del Comune di Ancona, con il supporto del Centro Servizi per il Volontariato e con collaborazioni diverse, a seconda delle tematiche trattate;

- "**Come ero vestita**", attività di Mostra e Laboratori svolta (anno scolastico 2021-22) negli Istituti secondari di secondo grado di Ancona dal Forum delle Donne, di cui Reti Culturali è componente.

Presentiamo in questo volume il piccolo contributo di Reti Culturali – Organizzazione di Volontariato, per la costruzione di una cultura non discriminatoria, nella convinzione che tutte e tutti dobbiamo responsabilmente “fare la nostra parte” nel contrastare modelli che reificano, svuotano di valore, omologano la ricchezza dell’identità delle persone, e che tutte e tutti possiamo contribuire al cambiamento.

Marina Turchetti
Presidente di Reti Culturali Odv

Un sentito ringraziamento va al Consiglio Regionale delle Marche per aver permesso la pubblicazione, e quindi la diffusione, di contenuti che hanno suscitato l’interesse di un pubblico numeroso, particolarmente attento a un tema di sofferta attualità.

Pioniere e salvatrici.

Storie di protagonismo femminile tra le Marche e l'Italia

Lidia Pupilli

L'importanza del nome

L'uso della desinenza femminile per indicare ruoli e professioni suscita ancora grandi perplessità, se non repulsione e scherno: intorno a titoli quali avvocat^a, ingegner^a, sindac^a, consiglier^a, direttrice... sorgono frequenti dispute e si affastellano ridde di variegati commenti. C'è persino chi scomoda l'accusa di "stupro della lingua italiana" – difficilmente agitata contro la proliferazione di neologismi importati dall'estero o creati dal nulla, come lo pseudo-anglicismo "smart working" – e chi formula obiezioni – queste sì, linguisticamente imbarazzanti – appoggiandosi a fantomatiche versioni maschili di sostantivi invariabili, quali "giornalista", "baristo" e simili.

Insomma, abbiamo imparato di buon grado a linkare, taggare, streammare e scrollare sui social, sostituendo lo smart working all'ufficio senza erigere barricate linguistiche in difesa di soluzioni più tradizionali, quali "telelavoro" o "lavoro da casa", perfetto corrispettivo, fra l'altro, dell'anglosassone "working from home". Tuttavia, alcune desinenze femminili suscitano ancora vivo scandalo, con buon pace delle rassicurazioni offerte dall'Accademia della Crusca, secondo la quale una parola come "consigliera" non è da considerarsi un *monstrum* grammaticale, bensì la versione femminile di "consigliere"¹.

Ecco allora che il nodo al fondo della questione travalica la sfera linguistica, intesa in senso stretto: emergono resistenze di natura culturale. Non è un caso che sostantivi come maestra o infermiera risultino immuni all'irritazione, l'ilarità e le accuse di cacofonia di volta in volta riservate a ingegner^a e ministr^a. Le desinenze in -a, che da un lato appaiono del tutto normali e accettabili – in quanto associate ad ambiti, l'educazione e la cura, per tradizione ritenuti compatibili con il genere femminile –, divengono, dall'altro, la pietra dello scandalo: qui sottolineano l'ingresso delle donne in contesti storicamente connotati al maschile, nonché circonfusi da un'aura di prestigio e potere.

Dunque la fatica di recepire, dal punto di vista linguistico, i cambiamenti avvenuti nella società sembra riflettere la sopravvivenza – più o meno

1. C. Robustelli, Linee guida per l'uso del genere nel linguaggio amministrativo. Progetto genere e linguaggio. Parola e immagini della comunicazione, svolto in collaborazione con l'Accademia della Crusca, 2012. Il sito dell'Accademia della Crusca è ricco di materiali e chiarimenti ([url: https://accademiadellacrusca.it](https://accademiadellacrusca.it)).

carsica – di stereotipi e pregiudizi che ancora associano la natura femminile a un'idea di subalternità e scarsa autorevolezza. Sotto questa luce, è lecito supporre che il rifiuto, opposto da molte, alla declinazione dei ruoli, sia legato alla percezione di sentirsi sminuite e quasi risospinte, "dopo tanti sacrifici e impegno", in un recinto di conclamata inferiorità. Di certo la tendenza è più spiccata in contesti molto maschili, dove prevale la spinta a integrarsi celando le "differenze"; luoghi in cui le donne, soprattutto le prime, sottolineano di essersi affermate semplicemente in quanto "persone", lavorando come e più degli uomini.

Eppure sarebbe ormai importante accantonare ogni perplessità e "registrare" senza imbarazzi, segnalandolo pure nel lessico, l'avvento del femminile in ambiti un tempo preclusi. Anche perché le parole non sono così "neutre" (Olympe de Gouges *docet*) e irrilevanti come si pensa, ma esprimono una certa idea del mondo e contribuiscono a crearla².

Dirsi sindaca, avvocata, magistrata, consigliera significa non solo rivendicare con orgoglio il fatto di essere una donna che ricopre un determinato ruolo, ma anche riconnettere la propria esperienza individuale – con il suo bagaglio di merito, sacrificio e impegno – a quella storica delle pioniere che, in un tempo più o meno lontano, hanno aperto strade e possibilità a vantaggio di tutte le altre. Prendere consapevolezza di questo ricco passato può aiutare a guardare il presente con occhi nuovi.



2. Per una trattazione specialistica dei rapporti fra lingua, genere e sessismo – che esula dagli intenti di questo brevissimo contributo – si rinvia agli studi esistenti, a partire da quello pionieristico di Alma Sabatini, *Il sessismo della lingua italiana* (Commissione nazionale per la realizzazione della Parità fra uomo e donna, Presidenza del Consiglio dei Ministri, Roma 1987), passando per i fondamentali contributi di Cecilia Robustelli (ad es. *Lingua italiana e questioni di genere. Riflessi linguistici di un mutamento socioculturale*, Aracne, Roma 2018) fino al recente F. Dragotto, S. Cavagnoli, *Sessismo*, Mondadori, Milano 2021.

Da Olympe a Rosa. Storia di alcune pioniere

Chi storce il naso di fronte a parole come consigliera o sindaca dovrebbe riflettere sul fatto che la politica e la cittadinanza si sono fondate per millenni su una ferrea esclusione del femminile: a denunciarlo, nel contesto della rivoluzione francese, fu la drammaturga Olympe de Gouges che mise ben in luce come il termine "cittadino" non fosse neutro, universale e inclusivo di entrambi i generi. Cittadini continuavano a essere soltanto gli uomini, per cui ella decise di rivendicare parità e cittadinanza scrivendo la famosa *Dichiarazione dei diritti della donna e della cittadina* (1791) che volgeva al femminile la *Dichiarazione* del 1789. L'infausta sorte di Olympe – che, continuando a intervenire pubblicamente su questioni scottanti, finì ghigliottinata – venne commentata con acrimonia dal «Moniteur», il quale le rimproverò di essersi fatta «uomo di stato» e aver dimenticato «le virtù che convengono al suo sesso»³: in altri termini, aveva pagato con la vita l'interesse per la politica e il superamento dei rigidi confini imposti dal genere di appartenenza.

Come noto, la strada per la conquista della parità e della cittadinanza sarebbe stata ancora lunga e impervia, ma l'esempio dell'intellettuale avrebbe fatto scuola, spingendo un'altra donna, a distanza di oltre 150 anni, a insistere affinché quei principi venissero sanciti in maniera chiara ed esplicita da un testo costituzionale: si trattava di Angelina Merlin che, memore dell'esempio francese, non si accontentò dell'espressione «Tutti i cittadini» posta in apertura del nostro art. 3, ottenendo che il primo comma includesse la dicitura «senza distinzione di sesso».

Le italiane nel 1946 avevano ormai fatto il loro ingresso nella polis, ma ciò era avvenuto dopo una lunga serie di battaglie, tentativi, fallimenti e risultati parziali, a cui sarebbero seguiti anni ancora densi di lotte; potremmo dire che, *mutatis mutandis*, l'espressione coniata da Maria Federici per descrivere l'opera delle 21 deputate all'Assemblea Costituente si attagli sia al lungo percorso precedente sia a quello inaugurato nel 1948: parafrasando liberamente, un'azione condotta dalle donne per le donne con il supporto di ben pochi alleati⁴.

Essendo impossibile, in questa sede, ripercorrere l'intera vicenda storica cui si è fatto cenno, sarà opportuno menzionare alcuni momenti, personalità e frangenti significativi. Interessante notare che questo intento si

3. V. Fiorino, *Il genere della cittadinanza. Diritti civili e politici delle donne in Francia (1789-1915)*, Viella, Roma 2020; T. Casadei, L. Milazzo (a cura di), *Un dialogo su Olympe de Gouges. Donne, schiavitù, cittadinanza*, Edizioni ETS, Pisa 2022.

4. Per una serie di personalità maschili che hanno supportato le istanze femminili, L. Pupilli (a cura di), *Uomini dalla parte delle donne fra Otto e Novecento*, Marsilio, Venezia 2020.

possa declinare intrecciando storia territoriale e nazionale: infatti, uno strumento come il *Dizionario biografico delle donne marchigiane 1815-2022* – secondo repertorio femminile su base regionale dopo il *Dizionario biografico delle donne lombarde 568-1968* curato nel 1995 da Rachele Farina – offre diverse opportunità in merito. L'itinerario per l'acquisizione del voto e della cittadinanza può essere delineato seguendo le orme delle proto-votanti – donne che, in via eccezionale, ottennero di gettare la scheda nell'urna durante i plebisciti del 1860, fra loro Maria Alinda Bonacci Brunamonti a Recanati –, delle proto-elettrici – dieci oscure maestre marchigiane che nel 1906, per prime in Italia e in Europa, divennero titolari, seppur per alcuni mesi, del diritto di voto politico intersecando le traiettorie di Anna Maria Mozzoni, Maria Montessori e del giudice Lodovico Mortara –, delle costituenti e delle prime sindache del 1946: fra loro le marchigiane Adele Bei e Ada Natali⁵.



Naturalmente le storie individuali sono tributarie di un contesto e aiutano a penetrare tornanti e momenti di discontinuità: la volontà di esserci e partecipare è stata espressa dalle donne, con forme e modalità differenti, sia nelle principali fasi del Risorgimento e dello Stato nazionale unitario sia nelle guerre mondiali. Ad esempio, è difficile pensare l'ingresso nella cittadinanza senza la Resistenza e il complesso di scelte messe in capo nel biennio 1943-45. Scelte che, come sappiamo, non hanno a

5. Ead., M. Severini (a cura di), *Dizionario biografico delle donne marchigiane 1815-2022*, il lavoro editoriale, Ancona 2022 (quinta edizione). Alcuni dei percorsi riepilogati nel presente contributo vengono trattati in L. Pupilli (a cura di), *Pioniere. Storie di italiane che hanno aperto nuove frontiere*, Aras, Fano 2021. Sulla vicenda delle dieci maestre, M. Severini, *Dieci donne. Storia delle prime elettrici italiane*, liberilibri, Macerata 2013 (terza edizione).

lungo goduto della giusta attenzione e considerazione e che continuano a essere scoperte e riscoperte. Da ultimo si può citare il caso di Alda Renzi Lausdei, una sarta anconetana che nell'equivoca e crudele fase inaugurata dall'8 settembre, mise in atto, con la complicità di colleghe e semplici cittadini, l'ingegnosa trama che salvò centinaia di soldati italiani dalla deportazione. Sarebbe bello poter constatare la presenza di un segno che ne conservi la memoria (Alda rimase uccisa, con una parte della famiglia, da una bomba alleata il 1° novembre successivo) proprio negli spazi in cui tutto prese forma, oggi luogo di socialità, studio e ricerca per moltissimi giovani.

Ma sappiamo quanto resti da fare per promuovere un riequilibrio di genere nell'ambito dell'odonomastica e degli spazi pubblici.

Si diceva del percorso delle donne nell'Italia repubblicana. Le costituenti – che avevano sperimentato l'urto dei più retrivi stereotipi persino durante i lavori dell'Assemblea – avevano collaborato per dotare la Carta di quella chiara rete di garanzie che si irradia dall'art. 3, architrave della parità di genere, la cui realizzazione era parte integrante e irrinunciabile del processo di costruzione della nuova società democratica. Sapevano che la Costituzione avrebbe dovuto dimostrarsi una valida alleata per le italiane, perché queste, nella vita concreta, si sarebbero imbattute più di altri nelle ataviche barriere della mentalità.

Proprio qui insiste la vicenda di una giovanissima pioniera, Rosa Oliva, classe 1934. Laureata in Scienze politiche alla Sapienza, nel 1958 si iscrisse a un concorso per la carriera prefettizia con il preciso intento di sollevare un caso: sapeva bene che erano considerati ammissibili i soli candidati di sesso maschile. Infatti, a ben dieci dall'entrata in vigore della Carta, la legge ordinaria ancora smentiva in molti punti il dettato costituzionale e, in questo caso, gli articoli 3 e 51 (parità di accesso ai Pubblici uffici). Senza scomporsi per la sua esclusione, Rosa portò la documentazione al mentore dei tempi universitari, il grande costituzionalista Costantino Mortati che si offrì di patrocinare il suo ricorso contro il ministero degli Interni. Esaminando il caso, il Consiglio di Stato trasmise gli atti alla Corte Costituzionale che si rese protagonista di una storica sentenza, la n. 33 del 13 maggio 1960: veniva dichiarata illegittima la norma che escludeva le donne da una serie di prestigiosi impieghi pubblici. Ma ci sarebbero voluti ancora degli anni – e un'apposita legge (1963) promossa da un gruppo di deputate – perché la sentenza potesse incidere sulla realtà, cambiando il destino di tante aspiranti magistrato, prefette e diplomatiche. Nel 1965 sarebbero arrivate le prime otto magistrato; nel



M. Severini, Fuga per la libertà. Storia di Alda Renzi Lausdei e di un salvataggio collettivo nel 1943, Aras, Fano 2021.



1990 – dopo una carriera iniziata nel 1968 – le prime due prefette, Maria Teresa Cortellessa Dell'Orco e Anna Maria D'Ascenzo, e nel 2005 le prime due ambasciatrici di grado – Jolanda Brunetti Goetz e Graziella Simbolotti – già dotate, all'epoca, di una carriera quarantennale. Rosa, per parte

sua, non chiese l'annullamento del concorso, ma, in seguito all'interesse suscitato nella stampa e a una foto scattata per un servizio, salì agli onori delle cronache come «il prefetto con lo chignon». L'importanza di questa iniziativa, intrapresa in favore di tutte le altre – e proseguita con l'impegno sul fronte della parità –, nel 2021 è stata riconosciuta dal presidente Mattarella tramite il conferimento dell'onorificenza di Cavaliere di Gran Croce⁷.



Paradossale il fatto che l'intralcio ai percorsi femminili fosse contenuto in un provvedimento a suo tempo foriero di opportunità, la legge n. 1176 del 17 luglio 1919, grazie alla quale nel primo dopoguerra era stato abrogato l'istituto dell'autorizzazione maritale e conferita capacità giuridica alle donne, ammesse «a pari titolo degli uomini» all'esercizio delle professioni e agli impieghi pubblici. Questa apertura, limitata da una serie di esclusioni (quelle cancellate negli anni Sessanta) e da un restrittivo regolamento del governo, aveva aperto alle italiane le porte dell'avvocatura: così, nell'estate del 1919 Elisa Comani era stata accolta nel foro di Ancona, divenendo la prima avvocata e portando a compimento l'incredibile percorso avviato, a fine Ottocento, dalla pioniera Lidia Poët che ebbe occasione di coronare il suo sogno a 65 anni⁸.

7. L. Pupilli, «In condizioni di eguaglianza». La battaglia di Rosa Oliva e il difficile tema della parità nelle carriere delle donne, in S. Cecchi, C. Panizza (a cura di), *Indagare l'Italia Repubblicana. Momenti di una storia lunga 75 anni 1946/2021*, Aras, Fano 2021.

8. M. Severini, *In favore delle italiane. La legge sulla capacità giuridica della donna (1919)*, Marsilio, Venezia 2019; S. Bartoloni (a cura di), *Cittadinanze incompiute. La parabola dell'autorizzazione maritale*, Viella, Roma 2021.

UNA *la paternità di un progetto*
 DONNA
 CON GLI **IL MARITO DEL MINISTRO**
 ATTRIBUTI **LA SINDACO**

**LASCIA STARE
 SONO COSE
 DA MASCHI**

**LA DONNA
 È MOBILE...**

LO LA
 ZO --
 CC --
 OL --
 O A

**CHI DICE
 DONNA...**

I DIRITTI DELL'UOMO

HOMO SAPIENS

*un uomo libero/
 una donna libera*

**TE LA SEI
 CERCATA**

**IL/LA
 GOVERNANTE**

**DONNA AL
 VOLANTE...**

che pezzo di ...

PARITÀ

PARLIAMO di DONNE

il linguaggio sessista

Primo incontro

28 ottobre 2021 | ore 16.30

Donatella Pagliacci Docente di Etica della differenza sessuale - Unimc

“La sessuazione del linguaggio”

Nataascia Mattucci Docente di Filosofia politica - Unimc

**“Linguaggio politico contemporaneo:
 un’analisi in ottica di genere”**

Sara Reginella Psicologa, psicoterapeuta, regista

Presenta l’incontro e commenta filmati sul tema

Iscriviti in anticipo:

https://csvmarche-it.zoom.us/join/register/register/Zwpc0Gtqj4rGNWvFyi_4Ub-cAXtiKebrRDo

Dopo l’iscrizione, riceverai una mail di conferma con le informazioni necessarie per entrare nella riunione.



Con il patrocinio di



Invisibilità ed eccesso di visibilità delle donne

La sessuazione del linguaggio

Donatella Pagliacci

Premessa

Potrebbe essere opportuno, per introdurre la presente riflessione, ricordare le parole di Chimamanda Ngozi Adichie quando dichiara che dovremmo essere tutti femministi, perché il femminismo "è legato al tema dei diritti umani" e perché nessuno dovrebbe "tacere che le donne sono state escluse per secoli. Vorrebbe dire negare che il problema del genere riguarda le donne, la condizione dell'essere umano donna, e non dell'essere umano in generale. Per centinaia di anni il mondo ha diviso gli esseri umani in due categorie, per poi escludere e opprimere uno dei due gruppi"¹. La chiara affermazione dell'autrice appare, tuttavia, ancora oscura ai più che non sanno riconoscere e dichiarare la necessità di vedere e apprezzare la presenza delle donne nei luoghi e nei contesti nei quali viviamo quotidianamente.

Si potrebbe dire che la realtà che abbiamo dinanzi, rispetto al tema del riconoscimento della dignità delle donne, è per lo più movimentata da un gioco di luci ed ombre, che impedisce di far uscire il femminile dal cono d'ombra nel quale le donne sono state relegate da consuetudini millenarie.

Si tratta allora di provare a compiere due diverse operazioni.

La prima consiste nel far passare le donne dall'invisibile al visibile, nel senso di illuminare i luoghi o le circostanze che creano un'oscurità dannosa e lesiva, perché impedisce al femminile di emergere, e di dire che esistono anche le donne, che non sono affatto una minoranza. Bisogna in questo senso ammettere che far uscire le donne dalle ombre, da un'oscurità troppo oscura per mostrarne la loro esistenza, sembra molto più difficile di quello che si creda.

La seconda operazione, invece, consiste nel passare dal troppo visibile all'invisibile. Perché, infatti, c'è un visibile, che potremmo definire di troppo, un essere mostrate di cui faremmo volentieri a meno, perché è un rendere visibili le donne come fossero «*strani oggetti*» in vetrina, oggetti da guardare con curiosità morbosa, incapace, ancora una volta, di autentico rispetto.

Ma perché alle donne non è concesso ciò che è normalmente consentito ad un essere umano di sesso maschile? Perché le donne non possono essere semplicemente considerate alla stregua di un essere umano e

1. C. Ngozi Adichie, *Dovremmo essere tutti femministi*, Einaudi, Torino 2015, pp. 34-35.

cioè apprezzate e riconosciute per il loro valore, le loro capacità, le loro possibilità, perché le donne devono essere cancellate o troppo viste? Perché non si dà una terza via che è quella dell'autentico riconoscimento? Per provare a rispondere a questi stringenti interrogativi proviamo a seguire, il valido lavoro di Caroline Criado Perez, che nel suo *Invisibili*² traccia un ampio e ben documentato quadro dei luoghi e delle situazioni nelle quali le donne sono state sistematicamente cancellate, impedendo loro di realizzare le loro autentiche aspirazioni, non perché meno capaci dei colleghi maschi, ma solo perché donne.

In questo senso intendiamo focalizzarci solo su alcuni esempi che l'autrice riferisce, con grande efficacia e con dovizia di particolari, lasciando alle lettrici e ai lettori il piacere di confrontarsi con questo interessante volume. Il primo esempio è tratto dal mondo della musica, il secondo dello sport, due contesti palesemente preclusi alle donne, non per la loro inadattabilità, ma per semplice discriminazione. Dopo aver brevemente esposto la ricerca dell'autrice proveremo a focalizzare l'attenzione su altro importante terzo aspetto, più direttamente connesso alla dimensione linguistica.

Quando non basta essere brave

Un primo nucleo di riflessioni concerne il mondo della musica classica, nel quale ad esempio nel secolo scorso non ci sono state musiciste donne nella *New York Philharmonic Orchestra* salvo due eccezioni temporanee negli anni '50 e '60. Tuttavia a partire dagli anni '70: qualcosa è cambiato perché il numero delle orchestrali cominciò a crescere sempre di più. Ora se consideriamo, avverte la Perez, che nelle orchestre il turnover è molto basso e che quando si entra in organico questo è per la vita, ci rendiamo conto che se all'improvviso nell'arco di un decennio la quota femminile è passata da 0 al 10% deve essere successo qualcosa.

La risposta, in effetti, non è così difficile da trovare e ha un preciso contenuto, cioè l'inizio delle audizioni cieche! In altre parole, dopo la protesta di una musicista scartata, la Commissione giudicatrice fu costretta ad avviare una procedura di selezione anonima e basata sulle effettive capacità dei/lle musicisti/e, per cui la suddetta commissione non poteva vedere chi stesse suonando, perché il/la candidato/a era nascosto/a dietro un paravento e la valutazione quindi non poteva essere condizionata da pregiudizi di genere, e si poteva valutare solo l'esecuzione del brano scelto. Ebbene proprio l'adozione sistematica di questa strategia per il reclutamento dei nuovi membri dell'orchestra fece sì che agli

2. C. Criado Perez, *Invisibili*. Come il nostro mondo ignora le donne in ogni campo. Dati alla mano, Einaudi, Torino 2020.

inizi degli anni '80 le donne fossero arrivate di fatto a costituire il 50% dei nuovi ingressi nell'orchestra e oggi la proporzione delle musiciste donne nella filarmonica di New York supera il 45%. Questi dati, come si comprende, non ci sarebbero se si fosse continuato a svolgere audizioni aperte perché il pregiudizio avrebbe oscurato l'effettiva bravura delle orchestrali donne che, come è stato dimostrato, sono altrettanto competenti dei loro colleghi uomini. Interessante notare come la strategia della invisibilità del candidato/a abbia permesso di rendere visibile il talento femminile, relegato per secoli nella polverosa cantina dei pregiudizi³.

Un secondo esempio al quale potremmo dedicare la nostra attenzione riguarda il mondo dello sport. Anche in questo ambito si annida una fitta coltre di preconcetti, nutriti da palesi interessi di natura economica. Una notizia, apparsa in questi mesi, ci aggiorna sulla situazione delle donne in Iran: non può non interrogarci il fatto che 2.000 donne iraniane, che avevano acquistato i biglietti per la partita Iran-Libano, che si sono presentate allo stadio Imam Reza, non sono state fatte entrare. Si tratta di una vera e propria forma di cancellazione del diritto delle donne di poter partecipare ad un evento pubblico, esattamente come un qualunque essere umano. Non dobbiamo tuttavia dimenticare che siamo di fronte a un rapido ritorno al passato, infatti, solo dal 2019 le donne avevano potuto partecipare ad una partita di calcio maschile.

Ma c'è anche un altro aspetto, prescindendo dalla questione della partecipazione delle donne agli sport più popolari, sia come atlete sia come, nel caso appena citato, spettatrici, pur non essendo questa la sede per poterlo approfondire, che riguarda il modo di trattare le sportive nel contesto della vita sociale, ben evidenziato da Anna Carla Zucca in un articolo del novembre scorso. Sottolinea l'autrice: "I commenti d'odio in rete non sono una prerogativa solo delle sportive, basti pensare ai commenti spietati che si scatenano contro un giocatore di calcio (online e in campo) quando delude i suoi tifosi più accaniti. Razzismo, omofobia, minacce di morte, inni fascisti, un calciatore medio è sottoposto a questo e molto di più. Nonostante ciò il dato impressionante è che la violenza online colpisce in modo sproporzionato le atlete (...) Ciò che emerge dalla ricerca è che la maggior parte delle parole d'odio si riversa in commenti circa l'aspetto fisico: per le atlete rappresentano il 24% (+2% vs. 2019) del totale, quasi un messaggio su quattro, mentre per gli atleti si attestano attorno al 9% (-2% vs. 2019)"⁴.

3. È stato citato in particolare il capitolo di C. Criado Perez, *Invisibili*, pp. 132-161.

4. <https://www.elle.com/it/magazine/women-in-society/a38351261/violenza-contro-le-donne-sport/>

Questa situazione rivela, all'opposto di quanto detto per le orchestrali, un eccesso di visibilità, le sportive sono spesso volgarmente apprezzate e non di rado anche offese o etichettate per il loro aspetto fisico, raramente per le loro capacità e prestazioni in ambito agonistico. A coronamento ci sono anche talune interviste fatte alle atlete che non sono quasi mai interpellate per i traguardi raggiunti, ma sui temi della conciliazione familiare, cosa che, evidentemente, non viene mai chiesta agli atleti perché si dà per scontato che costoro non abbiano alcun impegno in più, di tipo familiare ad esempio, oltre quello esclusivamente sportivo. Per non parlare degli aspetti legati alla dirigenza delle donne di società sportive: anche qui, a fronte di un largo impiego nei ruoli amministrativi e organizzativi, le donne sono sempre di più assenti dalle posizioni apicali, che spettano praticamente in modo esclusivo agli uomini.

Quando è il linguaggio a cancellare le donne

Un secondo nucleo di riflessioni concerne la tendenza comune ad accogliere come normale ogni atteggiamento minimizzante che tende appunto a sminuire, a ridurre le donne. In ogni ambito lavorativo si assiste ad una sorta di banalizzazione di atteggiamenti offensivi e lesivi della dignità della donna, come se fosse normale ammicciare o considerare le donne sempre e solo come oggetti sessuali sui quali si possa e si debba compiere qualsiasi genere di abuso: dai più lievi ai più pesanti. Per questo dovremmo formare soprattutto le giovani generazioni ad accorgersi di quanto accade per insegnare loro a non voltarsi da un'altra parte, ma a denunciare le forme di discriminazione di qualsiasi genere e in qualsiasi modo.

Le donne dovrebbero cominciare a non accettare di non essere riconosciute, apprezzate e trattate in modo diverso dagli altri. Anziché minimizzare si dovrebbe, in ogni ambito, ripartire dal considerare normale solo il rispetto e vedere chiaramente che quello che è realmente, perché non normale è non essere rispettati e non rispettare.

"Lo stigma deve passare da chi subisce a chi commette", dice Laura Boldrini che, di recente, ha dedicato un libro a questo tema, riflettendo sul fatto che è un po' come quando si ha il coraggio di riconoscere che la colpa non è di chi esce la sera o indossa la gonna che più le piace se poi si verifica un atto di violenza, ma di chi non vuole concedere ad un proprio simile la libertà di esprimersi e di essere se stessi. L'intento dichiarato dall'autrice è quello di parlare "in nome e per conto di tutte quelle donne che non hanno la possibilità o non si sentono di farlo".

L'idea è quella di un richiamo alla responsabilità, e a riflettere sulle conseguenze delle proprie azioni⁵.

Un buon punto di partenza potrebbe essere cominciare a condurre una riflessione che parta dallo strumento che usiamo quotidianamente e nel quale si annidano le prime insidiose forme di cancellazione del femminile: la nostra lingua che, non solo rende possibile il pregiudizio contro il femminile, ma condiziona anche il nostro modo di pensare, perché incorpora una visione del mondo e ce la impone.

Molti nostri discorsi non sono ciò che un soggetto singolo in piena libertà decide di dire, nel senso che dipendono dal linguaggio che usiamo per significare la realtà che viviamo. Si crea un rapporto tra realtà, lingua e pensiero: la lingua esprime la nostra visione dei fatti, condizionando il modo di leggere e pensare la realtà che ci circonda.

Per queste ragioni gli esperti di linguistica⁶ sono concordi nel sottolineare la non neutralità della lingua, che sempre condiziona e orienta i discorsi e i sistemi di pensiero. Mediante l'uso di espressioni del linguaggio comune ci siamo tutte e tutti assuefatte e assuefatti alla cancellazione sistematica del femminile, che ha finito per essere considerato un accessorio del maschile che, al contrario, abbonda e occupa la scena del linguaggio ordinario. Basti pensare alle cosiddette dissimmetrie grammaticali, relative all'uso del "maschile non marcato", cioè all'uso del maschile per i nomi plurali, che svolge una funzione bivalente, valendo cioè tanto per esprimere soggetti maschili quanto femminili, che così sarebbero inclusi, ma anche in certo senso cancellati perché ricondotti al solo genere presente: quello maschile⁷.

È così che, senza accorgercene e progressivamente, leggiamo, ma anche pensiamo e parliamo di "uomo" per intendere il genere umano, senza renderci conto che, così facendo, il genere femminile viene semplicemente e implicitamente ricondotto all'unico dichiarato: il maschile. Per

5. L. Boldrini, *Questo non è normale. Come porre fine al potere maschile sulle donne*, Chiarelettere Editore, Milano 2021.

6. Citiamo solo alcuni dei lavori di cui ci siamo serviti per il presente testo, nella consapevolezza che questo breve elenco non esaurisce l'ampiezza degli studi in materia: E. Gianini Belotti (a cura di), *Sessismo nei libri per bambini*, Milano, Edizioni Dalla parte delle bambine, 1978; A. Sabatini, *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1986; R. Pace, *Immagini maschili e femminili nei testi per le elementari*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1986; Ead., *Il sessismo nella lingua italiana*, Roma, Presidenza del Consiglio dei ministri, 1987; A. Capecchi, *Origine di stereotipi e pregiudizi di genere nell'infanzia: una ricerca in due scuole materne di Bologna*, in "Infanzia", n. 8, 1999; C. Robustelli, *Lingua e identità di genere. Problemi attuali nell'italiano*, in "Studi Italiani di Linguistica Teorica e Applicata", n. 3, 2000; A.L. Lepschy, G. Lepschy, H. Sanson, *Lingua italiana e femminile*, in "Quaderns d'Italia", n. 6, 2001; V. Iori, *La differenza di genere: alcune questioni*, in Aa. Vv., *Con voce diversa. Pedagogia e differenza sessuale e di genere*, Milano, Guerini, 2001; A. Sabatini, *Educazione sessista*, Rosenberg & Sellier, Torino 2017

7. Si veda su questo il saggio di C. Vigna, *Antropologia transcendentale e differenza sessuale. Il significare della differenza*, in R. Fanciullacci, S. Zanardo (edd.), *Donne, uomini. Il significato della differenza*, Vita & Pensiero, Milano 2010, pp. 213-234.

cui l'uomo definisce tutte le disposizioni e le caratteristiche del genere umano, che è però maschile e femminile. Il processo di universalizzazione e concettualizzazione ha finito per essere riduttivo ed allenare a non aver a che fare con le precipue e differenti caratteristiche del femminile, che esistono e non sono semplicisticamente riducibili o riconducibili a quelle maschili.

Un altro esempio di dissimmetria, ricordano sempre le linguiste e i linguisti che se ne sono occupati, concerne le professioni che spesso sono declinate al solo maschile, esplicitando in tal senso quella che è stata per secoli l'effettiva preclusione delle donne da certe carriere, da sempre considerate esclusivamente maschili. Basti pensare alle acrobazie linguistiche che, talvolta, vengono fatte per rappresentare le donne in posizioni apicali che non hanno alcuna forma di simmetria, nel senso che non verrebbero mai utilizzate per gli uomini. Un esempio fra tutti è il modo frequente per esprimere un "sindaco donna" per evitare di usare il femminile del termine, che, evidentemente, non ha il suo corrispettivo al maschile "sindaco uomo" ritenuto certamente ridondante solo perché, chiaramente, da sempre il sindaco è stato solo e semplicemente un uomo. In questo senso, dobbiamo ammettere con Chimamanda Ngozi Adichie che, "se facciamo di continuo una cosa, diventa normale. Se vediamo di continuo una cosa, diventa normale. Se solo i maschi diventano capoclasse, a un certo punto finiamo per pensare, anche inconsciamente, che il capoclasse debba per forza essere un maschio. Se continuiamo a vedere solo uomini a capo delle grandi aziende, comincia a sembrarci «naturale» che solo gli uomini possano guidare le grandi aziende"⁸.

Quella che tra le diverse forme di dissimmetria linguistica ci appare senz'altro la più grave riguarda però il tono del discorso che quando è riferito alle donne, come detto in precedenza per le sportive, è quasi sempre ammiccante o esplicitamente riduttivo e cerca di relegare le donne al registro del domestico o del familiare, cosa che ovviamente non riguarda mai anche gli uomini. Le carriere professionali delle donne, nella narrazione giornalistica per esempio, sembrano sempre meno rilevanti degli aspetti della conciliazione familiare sulla quale, di norma, si focalizza la ricerca di informazioni. Anche in questo caso non esiste un corrispettivo al maschile, così come non esiste una corrispondenza per designare il compagno di un noto personaggio pubblico femminile, perché si intende che il "secondo posto" spetti sempre e comunque alle donne.

8. C. Ngozi Adichie, *Siamo tutti femministi*, p. 9.

Tutto questo non deve scoraggiarci perché, in effetti, in molti contesti si stanno realizzando ricerche e progetti, volti alla emersione del femminile dal linguaggio, a partire dall'uso dei libri di testo che sono stati i primi veicoli di un uso linguistico pregiudizievole e discriminatorio.

Molti gruppi editoriali oggi stanno, sulla base delle ricerche linguistiche alle quali si è fatto riferimento, rivedendo le loro pubblicazioni per le scuole con il preciso intento di trasmettere, attraverso i loro testi, un messaggio più rispettoso della differenza di genere e in senso più ampio di tutti gli esseri umani, di tutti gli orientamenti sessuali, per cercare di non veicolare un unico e stereotipico modello di bellezza, di famiglia, di felicità, rendendo possibile la costruzione di un immaginario aperto ed effettivamente in grado di percepire e valorizzare tutte le sfumature della nostra umanità.

Cinema e stereotipi di genere

Sara Reginella

“Il cinema è uno specchio dipinto” affermava Ettore Scola, ma in quale dipinto ci siamo rispecchiati, ci rispecchiamo e ci rispecchieremo dipende dalla nostra consapevolezza, ed è anche sulla consapevolezza del ruolo femminile nel cinema che oggi è importante interrogarsi.

Le analisi condotte sul linguaggio utilizzato nelle sceneggiature cinematografiche mostrano l'aspetto sessista connesso al ruolo femminile e al fenomeno della discriminazione sessuale nel cinema.

Uno studio del 2017 realizzato dal Signal Analysis and Interpretation Lab (SAIL) della University Southern California's Viterbi School of Engineering, su un campione di 7.000 personaggi e oltre 53.000 dialoghi in quasi 1.000 sceneggiature, rileva infatti che:

- gli uomini hanno più di 37.000 dialoghi, le donne poco più di 15.000;
- gli uomini interpretano quasi 4.900 personaggi, le donne poco più di 2.000;
- i personaggi femminili tendono a essere più positivi e a usare in prevalenza un linguaggio che si collega ai valori della famiglia;
- i dialoghi maschili contengono parole relative al successo, alla morte, e più “parolacce”, rispetto ai dialoghi scritti per le donne;
- gli sceneggiatori sono 7 volte più numerosi rispetto alle sceneggiatrici;
- i registi sono 12 volte più numerosi rispetto alle registe;
- i personaggi femminili sono mediamente circa 5 anni più giovani delle loro controparti maschili.

Da uno studio a cura di Hanan Anderson e Matt Daniels, pubblicato sulla rivista digitale «The pudding» ad aprile 2016, è emerso invece che i dialoghi disponibili per le donne che hanno superato i quaranta anni diminuiscono notevolmente rispetto a quelli maschili. Per gli uomini è il contrario: è maggiore il numero dei ruoli disponibili per gli attori più anziani che per quelli più giovani. Lo stesso studio, in particolare, evidenzia che ventidue su trenta film Disney analizzati hanno una maggioranza di dialoghi maschili. Da notare che anche nei film con protagoniste femminili, come *Mulan*, il dialogo è prevalentemente maschile: Mushu, ad esempio, il drago protettore della giovane *Mulan*, ha il 50% in più di parole nei dialoghi rispetto a *Mulan* stessa.

La situazione non migliora se da Hollywood passiamo ad indagare le forme di sessismo in altre cinematografie, ad esempio nel cinema indiano.

Una ricerca sulla disparità di genere nel cinema di Bollywood condotta nel 2017 da Madaan e collaboratori, basata sull'analisi di quattromila film prodotti tra il 1970 e il 2017 e ottocentottanta trailer ufficiali distribuiti tra il 2008 e il 2017, ha posto l'attenzione sui seguenti punti:

- per quanto riguarda le locandine e i trailer, nella maggior parte dei casi compare una donna usata come "esca" per pubblicizzare il film, senza che ciò corrisponda a una sua effettiva importanza nel film;
- circa i ruoli femminili, essi compaiono in media la metà delle volte rispetto ai ruoli maschili;
- a proposito degli stereotipi nelle sceneggiature, è una costante che le donne siano elogiate per il loro aspetto fisico; gli uomini, al contrario, per la personalità: forte, onesta e coraggiosa;
- le donne parlano più di "amore" e "matrimonio", sorridono più spesso dei loro colleghi e raramente esprimono sentimenti di rabbia.

Anche il canto e la coreografia mostrano disparità: le donne sono quantitativamente meno presenti nella colonna sonora dei film e agli uomini sono concesse scene musicali in numero maggiore.

Una seconda ricerca condotta da S. Sarkar nel 2012 dal titolo *"An analysis of Hindi women - centric films in India"*, mostra che la donna tipica del cinema di Bollywood è obbediente, sottomessa, casta, controllata e pronta a sacrificarsi, mentre le anti-eroine sono descritte come "individualiste, sessualmente aggressive e dai costumi occidentali". Nelle sinossi, gli uomini sono descritti in sintesi per la professione, mentre le



donne sono descritte con caratteristiche legate all'aspetto fisico, all'emotività, alla relazione con un uomo, padre o marito.

È da evidenziare che la consapevolezza che oggi abbiamo rispetto al fenomeno del sessismo nel cinema ha origini relativamente recenti e si può far risalire al saggio di Laura Mulvey, pubblicato nel 1975, intitolato *"Visual Pleasures and Narrative Cinema"*, nel quale l'analisi del linguaggio cinemato-

grafico, sviluppata all'interno della Feminist film theory, parte dall'assunto che lo sguardo è maschile e l'offrirsi allo sguardo è femminile.

Il cinema si caratterizzerebbe dunque per un'essenza voyeurista, dove il maschile è il soggetto e il femminile è l'oggetto. Secondo questa analisi, il punto di vista della pellicola corrisponderebbe col punto di vista del protagonista maschile. In questo senso, i personaggi femminili funzionerebbero come oggetti di questo "sguardo fisso" e non come sguardo attraverso il quale le spettatrici e gli spettatori possono vedere e comprendere il film.

Laura Mulvey, a titolo esemplificativo, nell'analizzare "*L'angelo azzurro*", capolavoro del maestro Von Sternberg, non rinuncia a denunciare come lo spettatore, immedesimandosi col protagonista maschile, si trovi spesso a guardare il personaggio femminile in momenti provocanti o quotidiani all'insaputa di quest'ultima, soddisfacendo in questo modo la scopofilia, il voyeurisme, ovvero il desiderio di guardare e provare piacere esclusivamente, o quasi, alla vista delle nudità o degli atti sessuali altrui, di persone relegate a oggetti.



Facendo riferimento alle teorie freudiane, la Mulvey afferma: *«Il personaggio femminile rimanderebbe lo spettatore maschile a una precisa mancanza, mettendo in gioco a livello simbolico la figura psicoanalitica della minaccia di castrazione. Per rimediare a questo problema, gli sceneggiatori americani, influenzati dal patriarcato, relegherebbero la donna a mero feticcio, si pensi, ad esempio, alla figura di Marlene Dietrich nei film di Joseph von Sternberg»*. Nella pellicola, Marlene Dietrich canta, infatti, all'ammaliato pubblico maschile: *«Gli uomini mi svolazzano intorno come falene a una luce, e pure se si bruciano io non posso farci niente. Io sono dalla testa ai piedi fatta per l'amore, tale è il mio mondo, nient'altro che questo»*.

Dal passato al presente, la maniera di rappresentare nel cinema il femminile rimane veicolata dallo sguardo maschile, con l'accentuazione di elementi le-

Linguaggio giuridico, linguaggio di genere e qualche buona prassi nelle pubbliche amministrazioni.

Scegliere (di agire) con le parole

Ninfa Contigiani

Il sapere giuridico nel tempo: un monopolio maschile plurisecolare

Lo scopo di queste poche pagine non vuole essere quello di produrre nuove e creative argomentazioni scientifiche a sostegno dell'uso di un linguaggio di genere che riteniamo auspicabile nella società tutta e ancor di più nell'ambito giuridico. La produzione scientifica ed anche la saggistica più divulgativa che argomenta in questo senso c'è già, è iniziata da tempo e proviene da diversi ambiti disciplinari, tanto che è ormai consolidato l'accredito autorevole dell'Accademia della Crusca¹.

Non sono gli argomenti di politica linguistica e di tecnica linguistica che ci mancano – perché a partire da Alma Sabatini negli anni Ottanta – si è sempre più dettagliata e specificata la sovrabbondanza di dissimmetrie semantiche e grammaticali presente nella nostra lingua con la conseguente proposta di accogliere il genere femminile in ri-formulazioni linguistiche delle espressioni gergali, dei titoli professionali, dei ruoli sociali ed istituzionali².

Scrivendo questo stiamo fissando un primo punto: evidentemente è necessario volere aprirsi almeno alla possibilità di usare un linguaggio rinnovato. Con questa premessa ci sembra di poter dire che ciò che all'opinione pubblica intesa in senso molto ampio manca ancora oggi è una conoscenza diffusa di quegli studi (o molto più prosaicamente degli argomenti di fondo in essi sostenuti), la qual cosa consente inqualificabili dibattiti senza fondamento, orientati esclusivamente dal proprio semplice sentire personale.

Ciò che ci si propone di fare dunque, e siamo al secondo punto, è piuttosto un ragionamento che serva a rinnovare l'attenzione sugli argomenti 'seri' a sostegno dell'inclusività di un linguaggio riformulato; inoltre, un ragionamento sulle implicazioni particolari che l'uso del linguaggio di genere comporterebbe in quell'ambito giuridico che considero partico-

1. Cfr. Cecilia Robustelli, *Sindaco o sindaca: il linguaggio di genere*, Accademia della Crusca, 2016 e <<https://accademiadellacrusca.it/it/tema-del-mese/>>, 28 aprile 2022.

2. Valga come termine a quo per l'Italia, appunto il pionieristico lavoro di Alma Sabatini, *Raccomandazioni per un uso non sessista della lingua italiana: per la scuola e per l'editoria scolastica*, Presidenza del Consiglio dei ministri: Italia, 1986 e Alma Sabatini, Marcella Mariani, *Il sessismo nella lingua italiana*, Presidenza del Consiglio dei ministri: Italia, Direzione generale delle informazioni della editoria e della proprietà letteraria, artistica e scientifica, 1987.

larmente ostico al nostro fine ma allo stesso tempo, a maggior ragione, da trattare. Ciò perché il linguaggio giuridico è per sua natura normativo, contribuisce cioè in tutte le sue espressioni (legislazione, dottrina, giurisprudenza, prassi e consuetudini) ad indicare il comportamento istituzionalmente e socialmente valutato come 'corretto'.

Per questo è doveroso sgombrare il campo da ambiguità e confusioni dovute ai caratteri storici del diritto che segnano una cesura significativa tra il diritto d'antico regime e quello tipico della modernità giuridica, che è stato frutto dell'Illuminismo e della Rivoluzione francese.

Il primo era impregnato di una concezione del mondo del tutto diversa dalla nostra, in cui il principio costituzionale dell'ordine giuridico era il mantenimento delle differenze e dello *status quo*. Dopo la vicenda rivoluzionaria invece promana dalla Francia in tutt'Europa un nuovo principio fondativo, quello dell'uguaglianza che si realizza attraverso la legge sovrana che riconosce i diritti individuali. La legge dichiara gli uomini tutti uguali e li riconosce tali a partire dal suo valore di comando, accettato come espressione della volontà generale. La legge sovrana è lo strumento normativo centrale su cui si costruisce il nuovo ordinamento, è lo strumento specialistico della costruzione giuridica ma, allo stesso tempo, la legge è sin da subito anche la regola comunicata, la regola che deve essere conosciuta dai destinatari.

Questa legge, da strumento tecnico tipico dello speciale ambito del diritto, diventa contestualmente anche il linguaggio della legge, il codice stesso della trasmissione dei contenuti.

Ciò detto, con una buona dose di franchezza, sgombriamo il campo da ricostruzioni rasserenanti. L'ambito giuridico come quello militare è stato, quasi per antonomasia, l'ambito sociale di esclusivo monopolio maschile per secoli. Per secoli il linguaggio giuridico – espressione diretta del sapere giuridico – non poteva in nessun modo descrivere ciò che in effetti non c'era. La donna, il femminile inteso come soggetto co-protagonista, non c'era nella comunità di riferimento degli operatori del diritto e – conseguentemente – non c'era nelle espressioni del loro sapere. Le donne in queste porzioni di vita sociale ed intellettuale rilevanti per secoli non ci sono state. Le limitate figure femminili che la tenacia di studiosi (e, pochi, studiosi) lungimiranti hanno fatto riemergere alla memoria collettiva sono eccezioni che non cambiano i tratti del loro tempo³. A questo punto, per capirci, è importante dire che lo sforzo che potremmo fare nella direzione di un linguaggio di genere nel linguaggio giuridico ha senso solo a partire dal diritto della modernità giuridica, quello

della legge parlamentare e del principio di rappresentanza. Tanto più che solo dopo le conseguenze costituzionali delle rivoluzioni liberali del XIX secolo nacque in effetti l'opinione pubblica che ho sopra evocato⁴.

E, proprio in dialogo con l'opinione pubblica, quello che vogliamo fare è ragionare pubblicamente di argomenti di interesse comune, ciò che storicamente ha avuto ed ha ancora un valore costituzionale fondamentale, di garanzia dei diritti individuali rispetto ai poteri pubblici e di trasparenza nel funzionamento della democrazia.

Altro che "basta con questi tormentoni femministi"!

Le Dichiarazioni dei diritti illuministe e il linguaggio giuridico (e amministrativo) come linguaggio tecnico

Nonostante sia nato con scopi del tutto contrari, quali la trasparenza frutto della conoscibilità delle leggi e la promozione del principio di uguaglianza riconosciuto in esse, il diritto della modernità - e il linguaggio giuridico sua espressione - ha finito per essere considerato ostico e distante, forse più di ogni altro linguaggio di settore che almeno non ci si aspetta di capire.

Nell'Antico regime l'analfabetismo diffuso - anche delle figure politiche che governavano i territori - era l'altra faccia di una condizione sociale che legava le azioni umane all'effettività e alla materialità delle cose senza ulteriori livelli concettuali astratti. La complessità del ragionamento giuridico era riservata al ceto dei giuristi. Ognuno era nel suo posto e nel suo ruolo in un ordine universale sostanzialmente legittimato da Dio e non c'erano né aspirazione al cambiamento sociale, né aspettative di 'inclusione' nell'ambito giuridico.

Più tardi, sulla scia aperta dalle innovazioni della Rivoluzione francese che l'Ottocento liberale ha consolidato, si è considerata l'istruzione come uno dei doveri pubblici, ma mentre questo succedeva si era già data forma ad una società in cui il linguaggio del nuovo diritto aveva esso stesso rivoluzionato il mondo, descrivendolo e ridisegnandolo insieme. In ef-

3. Casi del tutto particolari come quello della 'giudicessa' di Arborea Eleonora non fanno altro che confermare proprio l'assenza femminile dall'ambito giuridico di allora - essendo la nostra 'giudice' in quanto esercitava le funzioni della sovranità (che implicavano a quei tempi, in assenza della separazione dei poteri, il compito di 'fare giustizia') e non certo perché si fosse concesso ad una figura femminile formazione e carriera giuridica. Cfr. Riccardo Pagano, Francesco Mastroberti, La donna nel diritto, nella politica e nelle istituzioni, «Quaderni del Dipartimento jonico», n.1/2015. Con ciò non voglio assolutamente sminuire, anzi lodo esplicitamente, iniziative di stampo pedagogico come quelle, dei Calendari che raccontano le figure di donne importanti per gli ambiti scientifici e non solo che hanno avuto meriti notevoli seppure misconosciute. Calendario 2022: Scienziate nella storia, Gruppo editoriale ELI, Recanati, Calendaria 2022: Donne europee per l'Agenda 2030, Toponomastica femminile, Roma sono tra i primi che mi vengono in mente ma di sicuro non i soli.

4. Tra tanti ancora utilissimo il numero tematico di Giornale di storia costituzionale, n. 6, 2003.

fetti, proprio atti linguistici particolari, quali furono le *Dichiarazioni dei diritti* dei cittadini che proclamavano libertà ed uguaglianza, spinsero una nuova convivenza. Il nuovo ordine civile però non fu scevro di aporie e contraddizioni. Da un lato la proclamazione dei principi di libertà e uguaglianza non erano che semplici presupposti dei diritti in concreto tutti da realizzare⁵, dall'altro questa divaricazione tra proclami e realtà consentì di giustificare che il nuovo mondo fosse governato e diretto da chi era dominante già prima. Gli uomini rimasero protagonisti della dimensione del potere, e proprio grazie allo spazio che si era aperto tra realtà effettiva e la sua rappresentazione legislativa, il potere maschile si dotò anche di una pregnante rappresentanza delle donne. Ad esse fu riconosciuta la titolarità di alcuni diritti (quelli civili, ma non certo quelli politici) e tuttavia non poterono esercitarli direttamente in prima persona⁶. L'esempio concreto e lampante è quello dell'istituto dell'autorizzazione maritale (di derivazione francese) ex artt. 134-137 del primo Codice civile italiano, quello del Regno d'Italia del 1865, c.d. Codice Pisanelli. L'istituto riguardava la capacità giuridica femminile in ambito privatistico, che c'era solo in forza di un provvedimento autorizzativo maritale o quantomeno sulla base di una presunzione di autorizzazione prevista per alcuni atti minori⁷. E se dal tardo Ottocento proprio il primordiale livello di istruzione pubblica organizzata fu causa motrice dell'inizio dell'emancipazione femminile, ciò non consentì di certo la messa in discussione immediata di un linguaggio tecnico come quello della legge, che ridisegnava il mondo sotto la metafora maschile. Ancora oggi quella metafora è presentata come 'inclusiva' per ragioni grammaticali, cioè tecniche, invece che riconosciuta per quel che è, cioè 'unilaterale' e per ragioni storiche, politiche e giuridiche.

In che senso, ragioni anche politiche? In effetti, che cosa è un linguaggio tecnico? È una categoria del linguaggio settoriale ovvero di quel linguaggio che riguarda operatori di uno specifico spazio o ambito sociale⁸. È il linguaggio espresso da una comunità che condivide un sapere comune, nel nostro caso è quello di coloro che hanno a che fare con il

5. Cfr. Maurizio Fioravanti, *Il valore della Costituzione. L'esperienza della democrazia repubblicana*, Laterza, 2009, pp. 3-62.

6. Mi sia consentito rinviare a Ninfa Contigiani, *La forzatura delle pareti domestiche e la cittadinanza "mediata" in Lavoro e cittadinanza femminile*. Anna Kuliscioff e la prima legge sul lavoro delle donne, Franco Angeli, pp. 99 - 121.

7. Cfr. la recente ricostruzione interdisciplinare in Stefania Bartoloni (a cura di), *Cittadinanze incomplete: La parabola dell'autorizzazione maritale*, Viella Libreria Editrice, 2021.

8. Cfr. <[---

36](https://www.treccani.it/enciclopedia/linguaggi-settoriali_[Enciclopedia-dell'Italiano]/#:-:text=In%20generale%2C%20un%20linguaggio%20settoriale,d%20natura%20tecnica%20o%20scientifica.>, 28 maggio 2022.</p></div><div data-bbox=)

diritto e in cui la presenza femminile è arrivata tardissimo: sempre per limitarci al nostro Paese, nelle posizioni di vertice istituzionale e sociale o nei ceti più elitari siamo comparse in misura significativa non prima della seconda metà del Novecento inoltrata (penso, per esempio, alla Magistratura, ma anche alle carriere dirigenti nei Ministeri).

L'assenza femminile ha creato ranghi serratissimi, tra l'altro, rispetto alla convinzione che la formalità del diritto fosse omni-rappresentativa e che i titoli professionali o di ruolo sociale siano maschili perché descrittivi del ruolo e non del soggetto che lo agisce. Si può persino capire che, in un approccio non riflettuto di fronte all'effettività che mostrava ranghi tutti di uomini, si potesse identificare la forma maschile del titolo con la sostanza – maschile – che lo impersonava. Tuttavia, ad oggi, ci permettiamo di denunciare come la questione della valenza formale del titolo emerga solo riguardo a posizioni sociali ritenute più autorevoli o prestigiose. I detrattori del linguaggio di genere non dicono la notaia o l'avvocata, la medica o la direttrice d'orchestra, la prefetta o la ministra, ma non hanno nessuno stridio nelle orecchie per dire la cassiera o la commessa, la parrucchiera o la badante e via dicendo. Seguendo il loro modo di argomentare, se è il titolo professionale o il ruolo lavorativo che conta e non chi lo agisce, forse dovremmo dire il commesso 'Maria Rossi' oppure 'il maestro Giovanna Verdi'⁹. Ma nella nostra lingua il cammino è davvero ricco di esempi di asimmetria semantica, ovvero quello sbilanciamento di significati che attribuisce concetti diversi alla stessa parola (per esempio: segretario 'politico' o 'sindacale' / segretaria 'esecutiva')¹⁰. La questione della prevalenza del titolo ci aiuta, credo, a capire quanto sia 'delicato' il caso proprio del linguaggio giuridico, consentendo di considerare che il sapere giuridico possa essere quello che più di tutti gli altri ha ostacolato e ancora ostacola nei fatti la sua comunicazione a chi non fa parte dell'ambito di appartenenza. Si tratta di un linguaggio che con la sua 'esclusività' specialistica produce una fortissima identificazione identitaria. Come tutti i linguaggi specialistici si dirà. Vero, ma solo in parte, perché per il linguaggio giuridico va tenuto sempre in conto che è l'unico che poi emana regole, limiti e garanzie per tutta la società, non solo per il proprio ambito¹¹.

9. AA.VV., *Siamo le parole che usiamo. Quale genere di linguaggio per un linguaggio di genere*, University Press Padova, 2016, in particolare pp. 21-25.

10. Penso che a poche donne sensibili a questi temi sfugga il fulminante monologo di Paola Cortellesi che sull'elenco prodotto da Stefano Bartezzaghi ne denuncia molte, cfr. <<https://www.youtube.com/watch?v=4WjhlSkXqTk>>, 28.4.2022.

11. C. fr. Giuliana Garzone, Francesca Santulli, *Il linguaggio giuridico. Prospettive interdisciplinari*, Giuffrè 2008, passim.

C'è un doppio disvalore nell'oggi a voler rimanere a tutti i costi agganciati alla formalità del titolo: da un lato si cancella - letteralmente - quella che è la realtà della presenza delle donne nell'ambito giuridico finalmente a tutti i livelli¹² ma ancor peggio, dall'altro lato, si svalutano meriti e demeriti di ogni professionista che viene schiacciato dalla generalità e dall'astrattezza del ceto. Conta essere formalmente della 'cerchia', mentre non si coglie il dato che essere una professionista donna potrebbe contribuire ad arricchire l'immagine tradizionale, magari perché si affianca una diversità di approccio.

Un elemento di sottovalutazione anche di tante donne più imbevute del modello dominante in cui si sono formate.

L'esempio appena fatto della dominanza del titolo formale maschile sulla descrizione della realtà, che invece è oramai mista, è significativo di come il linguaggio giuridico sia ad oggi a tratti quasi arcaico e niente affatto dialogico. Un tratto a maggior ragione critico, per essere l'espressione diretta dell'ordinamento e della qualità dei poteri che orientano, limitano e organizzano la società stabilendo gerarchie. Dunque, ci pare importante chiarire che, se concepiamo «il diritto come un ambito sociale espressione di asserzione, può avere un suo senso, ma il linguaggio giuridico contiene la lingua 'comune' - la lingua di tutti - come strumento di comunicazione specifico, contestualizzato in un ambiente il cui obiettivo è capirsi e rispettarsi, e allora deve considerare anche segni pragmatici e culturali oltre quelli verbali»¹³.

Così sostengono alcune esponenti della linguistica e ciò ci consente di valutare proprio l'aspetto del pragmatismo come di grande rilevanza per sostenere la necessità dell'inclusività. Una visione pragmatica, appunto, che, proprio a partire dall'unico linguaggio che condiziona tutti e tutte, possa con la declinazione di genere rigenerare altri linguaggi e soprattutto la rappresentazione della società in una direzione di maggiore aderenza, attenzione e riconoscimento di tutte le persone nel senso costituzionale¹⁴.

12. Siamo il Paese in cui c'è stato da aspettare il dicembre del 2019 per avere la prima donna Presidente della Corte costituzionale ed è solo dello scorso 27 aprile la comunicazione della storica sentenza che in Italia finalmente equipara il cognome materno a quello paterno, con la Presidenza di Giuliano Amato che vi è succeduto quando Marta Cartabia è diventata Ministra della Giustizia <https://www.cortecostituzionale.it/documenti/comunicatistampa/CC_CS_20220427135449.pdf>, 29 aprile 2022.

13. Cfr. Stefania Cavagnoli, *La comunicazione specialistica*, Carocci, 2007, pp. 10-11.

14. La nostra Costituzione si impenna sul valore della persona, ovvero della soggettività umana come speciale e unica proprio a partire dall'insieme dei caratteri propri e dalle proprie relazioni, non dell'individuo astratto e avulso dal contesto sociale di riferimento che è stato il protagonista dell'ordine liberale del XIX secolo.

In questo contesto che veniamo considerando, però, dobbiamo ora chiarire che da un lato possiamo discutere di lingua di genere come lingua, come strumento, e dall'altro dobbiamo parlare di chi parla, di quell'umanità composta che è destinataria del messaggio linguistico. Questa premessa ontologica serve per indicare come proprio nel linguaggio giuridico sia particolarmente rilevante la declinazione di genere, in quanto la sua assenza risulta essere distorsiva del significato della lingua in modo particolarmente pesante.

Dobbiamo chiederci: nel linguaggio specialistico che è del diritto, il linguaggio giuridico, cosa conta? Conta solo la specificità giuridica del ragionamento, oppure conta la premessa ontologica, cioè il soggetto a cui il linguaggio giuridico deve comunicare qualcosa? Che senso avrebbe tale linguaggio se per definizione escludesse di comunicare esattamente e con precisione nel massimo grado possibile i suoi contenuti?

Se dal punto di vista linguistico potrebbe sembrare, di primo acchito, massimamente superfluo declinare il linguaggio giuridico col genere, perché si fa valere il ragionamento che conduce alla norma astratta e generale come modello, al contrario guardando all'aspirazione disciplinante della norma che incontestabilmente è diretta ad entrambi i generi e non ad uno solo, la declinazione femminile risulta capace di una persuasività molto più pregnante in quanto capace di coinvolgere direttamente tutta la comunità destinataria. Ciò considerando che «la lingua giuridica costituisce [...] una più o meno alta barriera per gli estranei, che vogliono penetrare nel campo presidiato dagli specialisti di tale varietà»¹⁵.

La performatività del linguaggio giuridico è di particolare forza per essere il linguaggio che 'detta le regole' del vivere civile, e dunque le regole premesse a tutti gli altri ambiti civili e sociali. Da questo suo carattere deriva la necessità di una riflessione che non può essere condizionata da resistenze preconcepite, argomentate in modo per niente saldo su suggestioni e preferenze personali, perché dal linguaggio giuridico consegue una forza del tutto straordinaria della rappresentazione del mondo e questa forza orienta tutta la società di cui è espressione, in ogni strato, in ogni categoria sociale, persino in ogni genere. Non dovrebbe infatti stupire che, come accennato sopra, anche molte donne siano portate a considerare la formalità del linguaggio giuridico come prevalente rispetto alla sua rappresentatività.

Assumendo che il linguaggio giuridico è espressione settoriale di una

15. Cfr. Giuliana Garzone (a cura di), *Il linguaggio giuridico*, cit., pp. 23-25.

parte della società ma che aspira, come sua essenziale funzione, a disciplinarla tutta, dobbiamo per forza chiederci se il monopolio maschile di lunghissimo periodo di un sapere specialistico come quello giuridico abbia condizionato anche la lingua comune. Certamente sì, se consideriamo che tale linguaggio ha proclamato diritti e riconosciuto capacità ma, anche, negato quei diritti e quelle capacità solo non citandoli esplicitamente. La vicenda della sentenza Mortara, che nel 1906 riconosce il diritto di voto alle maestre di Senigallia che hanno chiesto, coraggiosamente e straordinariamente, di iscriversi alle liste elettorali, è lampante da questo punto di vista. È proprio nel non detto dalla lettera dello Statuto albertino che le maestre traggono lo spunto per chiedere di iscriversi alle liste elettorali ed è proprio nel non detto, non esplicitamente negato, dallo Statuto che il giudice Ludovico Mortara trae la possibilità di iscrivere, pure dichiarandosi «personalmente contrario, giuridicamente favorevole»¹⁶. Quello che per gli estensori non era un vuoto normativo nel tempo è stato colmato. Dal punto di vista formale sono intervenute altre fonti e altre interpretazioni ad indicare quali fossero le azioni da seguire, quali persino le scelte di politica linguistica applicabili e quali codici di stile comunicativo opportuni in atti formali di tale importanza¹⁷. Nei documenti formali, e prima ancora con l'interpretazione giurisprudenziale si è corretta la sperequazione non solo linguistica del diritto formale, estendendone il senso in termini inclusivi dell'umanità, persino al di là del genere¹⁸. Tuttavia, ciò è stato frutto evidente di progressive riletture del significato tecnico del linguaggio che proprio in quanto tali, ovvero progressive, non sono da considerare scontate ma frutto della differente pressione che la realtà ha esercitato sugli interpreti. Dal punto di vista sostanziale c'era ben altro che una lacuna!



16. Statuto del Regno d'Italia, 1948, art. 24. Si può approfondire la vicenda con due volumi l'uno di tono giuridico, Nicola Spano (a cura di), *Donne e diritti. Dalla sentenza Mortara del 1906 alla prima avvocata italiana*, Il Mulino, 2004.

l'altro storico Marco Severini, *Dieci donne. Storia delle prime elettrici italiane*, Liberilibri, 2012. Sul sistema elettorale censitario di allora: <https://storia.camera.it/legislature/sistema-maggioritario-uninomiale-doppio-turno-1848-1880>

17. Cfr. come esempio Claudio Marazzini, Anna Mastromarino, Antonio Ruggeri, *La lingua della Costituzione, la lingua nella Costituzione*, Editoriale scientifica, 2018.

18. Interessante il lavoro di verifica degli esiti di impegno culturale, istituzionale e accademico fatto nel volume Anna Lisa Somma, Gabriele Maestri, *Il sessismo nella lingua italiana. Trent'anni dopo Alma Sabatini*, Blonk editore, 2020.

La trasformazione della realtà promossa o riconosciuta dal diritto

Al di là delle contraddizioni di cui è stato - ed è ancora portatore - il linguaggio giuridico della modernità, esso ha contribuito senza ombra di dubbio a promuovere una trasformazione della realtà, fosse anche solo introducendo nuove categorie, istituti sconosciuti prima come il matrimonio civile e il divorzio e dando confini a poteri che prima erano assoluti (penso sia alla sovranità, con il principio della divisione dei poteri, sia alla patria potestà, finalmente limitata dalla maggiore età della prole).

A partire dalla legge di stampo illuministico, la nuova strumentazione giuridica costituita dalla pubblicazione dei Codici civile, penale (e delle procedure) ha fatto sì che, nel momento esatto in cui il testo rappresentava la nuova società da un lato, dall'altro la spingeva ancora più verso la sua trasformazione per l'azione concreta dei principi in esso contenuti¹⁹.

Da questo punto di vista, il cammino di emersione agli spazi pubblici delle donne ha giustificato le interpretazioni di fatto progressive di giuristi e operatori giuridici, che nel tempo sono state capaci di ridurre lo iato tra la descrizione del linguaggio giuridico e la realtà. Negata dal linguaggio tecnico giuridico, misconosciuta sotto una *Dichiarazione dei diritti* proclamata nel 1789 per "l'uomo" e per "il cittadino", la soggettività femminile ha potuto lentamente affacciarsi agli spazi pubblici per rimanervi, anche passando nell'interstizio della trasformazione sociale programmata dalla legge che quella soggettività negava.

Il linguaggio della legge definisce, descrive, comanda, limita e garantisce ma non può 'trattenere' la realtà nelle sue maglie. E come sa chi abbia mai lavorato la maglia coi ferri, quando una maglia si scioglie e sfugge, inizia un cammino che è difficile fermare e che, seppure fermato, lascia magari qualche traccia di sé, con qualche buco e con evidenze che richiamano costantemente lo sguardo a ritrovare l'aggiustamento dell'uguaglianza.

Qual è l'efficacia di un linguaggio giuridico che vuole regolamentare ciò che nega?

Dunque, oggi per oggi, rimanendo consapevoli che il mercato tratto formalistico del linguaggio giuridico-tecnico è anche frutto del perdurare dei suoi tratti originari e di una tralozia rigidità quasi d'inerzia, possiamo

19. Non sembri un'affermazione del tutto banale, ma il diritto cambia, il diritto è intrinsecamente cambiamento in quanto è un fenomeno storico, così che proprio nel rispondere alle esigenze del cambiamento sta una delle più importanti capacità del giurista, la sua creatività in ogni epoca, cfr. Giovanni Pascuzzi, *La creatività del giurista. Tecniche e strategie dell'innovazione giuridica*, Zanichelli 2008, passim.

legittimamente avere qualche dubbio sull'efficacia di un linguaggio giuridico insistentemente formalistico, che alcuni quasi brandiscono contro la declinazione di genere?

A nostro modo di vedere bisogna continuare a lavorare per far passare le idee con il miele e non con l'aceto, puntando sulla storicizzazione del formalismo linguistico per una nuova consapevolezza tra gli operatori del diritto e tra i destinatari della loro comunicazione, che poi siamo tutti noi. Un linguaggio settoriale come quello giuridico che si ostini – ribadisco, oggi – a rimanere più forma che sostanza, rischia di minare autorevolezza e credibilità di chi scrive e parla, invece di riconoscergli il prestigio che fu. In un mondo che cambia continuamente e in cui le consapevolezze e le aspettative soggettive sono molteplici e sempre più personalizzate, se il diritto con la sua espressione linguistica rimanesse di fatto l'unica terra irraggiungibile dalle trasformazioni della realtà, sarebbe l'ambito giuridico-linguistico a mostrarsi inadeguato, non certo chi guardando alla società reale evidenzia l'importanza del riconoscimento femminile come risorsa centrale per il futuro di tutti.

È stato colto come tratto caratterizzante della nostra epoca post-moderna, post-capitalistica, post-novecentesca, la 'singolarità'. Viviamo un'epoca in cui essere individui non basta più e siamo costantemente spinti un passo più in là, in una linea che punta dritta verso l'originalità e la specialità estrema, una singolarità quasi assoluta, di sicuro esasperata.

Pensiamo anche solo alle possibilità della 'costumizzazione di massa'²⁰, alle nuove abitudini che ci vengono dagli sviluppi digitali del commercio, che su una dimensione globale ci consentono di soddisfare praticamente ogni desiderio materiale e a quanto 'subdolamente' nel tempo tutto ciò aumenti la nostra aspettativa di riconoscimento specifico, spostando il desiderio dall'oggetto materiale alla nostra emotività, che si carica prima di tutto del desiderio di essere presi o prese in considerazione.

Sul lungo periodo possiamo rintracciare i tanti processi culturali che nel secondo dopoguerra hanno fatto maturare i diritti universali e di uguaglianza come tensione continua al riconoscimento della sostanza del reale nella sua strutturale pluralità. La nostra Costituzione repubblicana giustamente mette al centro del nuovo ordinamento politico e sociale la persona, di cui vuole riconoscere l'originale e unica esperienza concreta di vita. La tensione democratica è volta alla promozione della persona-

20. La customizzazione di massa è il processo produzione volta a soddisfare ogni gusto individuale dei consumatori. In pratica, le imprese offrono ad un elevato numero di clienti, prodotti e servizi che si possono personalizzare con costi accessibili.

lità di ognuna ed ognuno dei cittadini/delle cittadine nel loro contesto sociale, non all'astratta individualità senza riferimenti né legami. In questa cornice, nella combinazione con i profondi cambiamenti del modello di sviluppo economico globale cui ci siamo affidati, direi con un esito imprevisto e in parte distorto, siamo stati spinti nell'età del singolo²¹.

Anche per queste ultime considerazioni, ci pare varrebbe la pena valutare, in concreto e non per partito preso, se linguaggi e prassi linguistiche usate nella nostra quotidianità sul fronte della comunicazione istituzionale o nell'ambito della modulistica e degli atti della pubblica amministrazione non rischino di essere distanti dalle aspettative di riconoscimento della cittadinanza fino al punto, in qualche caso, di inficiare gli obiettivi minimi in termini di autorevolezza e fiducia della relazione con l'istituzione, non potendo più considerare ai nostri tempi l'autorità *sic et simpliciter* una via sufficiente per questi rapporti.

Qualche volta è successo che lo sforzo di superare almeno il maschile non marcato diventi, dentro strategie di *mainstreaming*, un risultato normativo, un prodotto normativo interno, per esempio, alle amministrazioni. Ci sono state varie esperienze in Italia in questo senso benché troppo spesso a macchia di leopardo e promosse solo dalla sensibilità di qualche amministratrice che cerca di dare un riscontro al cambiamento²².

Tale scelta è possibile perché gli studi e approfondimenti da più di vent'anni hanno arricchito moltissimo il dibattito aperto da studi pionieristici come quello di Alma Sabbatini²³. Inaugurare buone prassi da parte degli enti locali (le Regioni o i Comuni) più direttamente a contatto con le proprie comunità è considerabile, a nostro modo di vedere, un ottimo rimedio sia all'ottusità del formalismo linguistico sia a quella di chi continua a parlare di 'brutto suono' di certe parole declinate al femminile. Per quanto lentamente, una buona prassi linguistica delle istituzioni si farebbe strada anche nell'uso comune, senza la consueta levata di scudi a cui gli Italiani sono avvezzi.

Dopo gli anni di ricerca continua di semplificazione del linguaggio amministrativo, pertanto, nei casi in cui ci sia stata una precisa volontà di

21. Giustamente parla anche dei servizi, per esempio sanitari, cfr. Francesca Rigotti, *L'era del singolo*, Einaudi, 2021.

22. Solo come esempio, perché il web è pieno di documenti e linee guida, cfr. <<https://www.unipd.it/sites/unipd.it/files/2017/Generi%20e%20linguaggi.pdf>>. <https://www.miur.gov.it/documents/20182/0/Linee_Guida_+per_l_uso_del_genero_nel_linguaggio_amministrativo_del_MIUR_2018.pdf/3c8dfbef-4dfd-475a-8a29-5adc0d7376d8?version=1.0>. <https://www.regione.abruzzo.it/system/files/cug/documenti/LINGUAGGIO_DI_GENERE.pdf>. 28 aprile 2022.

23. In generale per approfondimenti sul linguaggio di genere e sul carattere sessista di certe lingue e linguaggi, in quanto interdisciplinare e internazionale, oltre che ricca e aggiornata si può partire dalla Bibliografia orientativa contenuta in Stefania Cavagnoli, Francesca Dragotto, Sessismo, Mondadori, 2021, pp. 187-201.

farlo, si è cominciato ad introdurre delle *Linee guida ad un uso più corretto del linguaggio amministrativo*. Si è, cioè, cercato di agire anche attraverso le parole, con una più ponderata scelta delle parole. Linguaggio giuridico e linguaggio di genere nel linguaggio operativo della pubblica amministrazione possono diventare una coppia non in conflitto e farsi leva di buone pratiche. Agire con le parole e puntellare questa azione con momenti di riflessione condivisa, tra i dipendenti della PA e magari con l'opinione pubblica dell'area di riferimento del provvedimento adottato, potrebbero indirizzare nell'ambito dei servizi pubblici verso quel processo di 'personalizzazione' che sarebbe intanto un minimo riconoscimento reciproco, con la cittadina presa in carico con la sua specifica identità. Se, come abbiamo detto, il linguaggio normativo è prescrittivo per definizione, ciò non vieta che possa essere anche attento e finalizzato ad obiettivi ulteriori oltre quelli strettamente giuridico-tecnici²⁴, come per esempio farsi carico di una rappresentatività effettiva e di quella attenzione in più che è il riconoscimento del destinatario anche attraverso il genere.

In Italia, ben oltre la prima abbondante metà del XX secolo, non sarebbe certo stato credibile immaginare di superare l'uso del maschile non marcato oppure dei titoli professionali declinati solo al maschile, perché in effetti la società descritte da questo linguaggio era piuttosto corrispondente, ma oggi è davvero ancora accettabile sostenere tutto questo, mentre in molti altri paesi, a partire dall'Europa, la questione è semplicemente superata? Nella complessità del reale ci pare ci sia sempre meno spazio perché il linguaggio conservi le spoglie di un passato lontano invece di comunicare con la massima corrispondenza possibile. Un diverso uso della lingua, anche giuridica, dovrebbe quindi puntare a dare una sempre più aderente rappresentazione della realtà sociale e culturale.

È davvero possibile non sentire come contraddittoria e distante, nell'era della singolarità persino esasperata a cui abbiamo accennato sopra, la ruvidezza di un linguaggio giuridico e normativo arroccato nel suo formalismo che, per quanto specialistico, deve intrinsecamente comunicare con non specialisti? Possiamo dalle posizioni istituzionali, che hanno maggiore responsabilità, ancora oggi diluire il riconoscimento di metà dell'umanità nella rigidità linguistica del potere del passato? o per meglio dire, dei poteri del passato? Per le ragioni di una dominanza su tutti gli altri ambiti sociali già evidenziata, nella società della comunicazione mirata e della personalizzazione estrema nel senso sopra detto, ma

24. Stefania Cavagnoli, *Linguaggio giuridico e lingua di genere: una simbiosi possibile*, Edizioni dell'Orso, Milano, 2013, pp. 16-18.

davvero possiamo continuare a considerare il linguaggio giuridico come l'ultima frontiera dell'intoccabilità e non vedere il paradosso di un linguaggio normativo standardizzato su vecchie e superate realtà che si fa simulacro di sé stesso? Siamo davvero ancora capaci di valutare con indifferenza o sarcasmo lo squilibrio inaccettabile di per sé – anche fosse solo simbolico, e non lo è – del rifiuto del linguaggio di genere nel fortino del sapere giuridico?

Superata l'idea del rispetto della tradizione, che in tanti ambiti della nostra vita pubblica e privata oramai surclassiamo senza nessuno scrupolo, non ci sono danni sociali individuabili per un uso più diffuso del linguaggio di genere nelle Pubbliche amministrazioni ma anche nelle più svariate forme di espressione del sapere giuridico. Un po' di fatica formativa forse, ma danni oggettivi zero. In compenso ne guadagneremmo come rappresentatività e atteggiamento inclusivo, dando un esempio capace di idratare il senso comune.

Cui prodest continuare a fare muro?

Abbiamo molta competenza linguistica da ricostruire per un futuro di uguaglianza praticata, anche a partire dal contrasto ai meccanismi di potere meno evidenti, come quelli del linguaggio giuridico, e per fare di una rinnovata competenza espressiva una leva di apertura di nuove possibilità di crescita istituzionale e sociale, ma condivisa, come solo il linguaggio può essere²⁵.

25. Cfr. Vittoria Gheno, *Il potere alle parole. Perché usarle meglio*, Einaudi 2019.

La impari imparità. Non solo vittime.

L'identikit della cyberbulla nella rappresentazione di giovani

Paola Nicolini - Docente di Psicologia dell'Educazione - Università di Macerata

Elisa Cirilli - Università di Macerata

Veronica Guardabassi - Università di Macerata

Introduzione

Con l'aumento dell'uso della tecnologia è nata, negli ultimi anni, una nuova forma di bullismo: il cyberbullismo. Esso si caratterizza per comportamenti aggressivi attuati con dispositivi elettronici, in modo ripetuto e con l'intenzionalità di arrecare danno a un'altra persona (Patchin & Hinduja, 2006; Smith & Slonje, 2006). Più del bullismo, il cyberbullismo ha conseguenze sulla salute fisica e mentale delle e degli adolescenti (Bonnanno & Hymel, 2013; Fredstrom et al., 2011; Raskauskas & Huynh, 2015; Bradshaw et al., 2017). Ad esempio, le vittime di cyberbullismo possono avere un elevato livello di depressione, ansia, senso di solitudine (Laranga et al., 2016), bassa autostima e ripetute assenze a scuola (van Geel et al., 2014), accanto a problemi di autolesionismo, tentativi di suicidio o pensieri suicidari (Yang et al., 2021).

Secondo i dati raccolti dalla piattaforma ELISA (Miur, 2021) "l'8,4% di studenti e studentesse ha subito episodi di cyberbullismo (7,4% in modo occasionale e 1% in modo sistematico)", mentre "il 7% ha preso parte attivamente a episodi di cyberbullismo (6,1% in modo occasionale e 0,9% in modo sistematico)". In particolare, ragazzi e ragazze della scuola secondaria di primo grado appaiono coinvolti per il 5,8% nella cybervittimizzazione e per il 5,6% in comportamenti di cyberbullismo, così come studenti e studentesse della scuola secondaria di secondo grado subiscono episodi di cybervittimizzazione con una percentuale pari al 5,5% e sono responsabili di episodi di cyberbullismo nel 5% dei casi.

La gravità e le conseguenze del fenomeno rendono necessario l'intervento (Sorrentino et al., 2018) e utile la conoscenza delle diverse modalità con cui il cyberbullismo può manifestarsi. Recenti studi, ad esempio, si sono occupati di analizzare le differenze di genere ovvero di come il cyberbullismo cambia fra ragazzi e ragazze. I risultati della review di Zhu e colleghi (2021) indicano che le ragazze tendono a essere più facilmente vittime di cyberbullismo rispetto ai ragazzi e i dati italiani (Istat, 2019) confermano che sono più le ragazze che i ragazzi a essere vittime di episodi di cyberbullismo (7,1% contro il 4,6%). Fra i fattori che aumentano la probabilità di essere vittima di cyberbullismo vi è l'utilizzo di social

network (Craig et al., 2022), la bassa autostima (Fernandes et al., 2021) e una scarsa chiarezza della propria identità, un locus of control esterno e la tendenza ad affidarsi al fatalismo, un basso livello di percezione di senso nella vita, soprattutto nelle ragazze (Geng et al., 2021). Le conseguenze in termini di salute e benessere psicologico sembrano essere più negative per le ragazze che per i ragazzi (Brown et al., 2014; Schneider et al., 2012; Zhao & Yao, 2021).

Un uso problematico di internet e scarsa intelligenza emotiva possono aumentare la probabilità di essere autore o autrice di cyberbullismo (Yudes et al., 2021). Altri studi hanno rilevato che ricorrenti pensieri di rabbia rappresentano un fattore di rischio per i ragazzi (Zsila et al., 2019), mentre essere state precedentemente vittime di cyberbullismo (Zsila et al., 2019) e utilizzare in modo elevato i social (Craig et al., 2020) possono aumentare la probabilità che le ragazze compiano degli atti di cyberbullismo (Song et al., 2020). Le differenze di genere nel cyberbullismo riguardano anche la modalità con cui gli episodi di cyberbullismo possono manifestarsi. Ad esempio, gli studenti e le studentesse di scuola secondaria che hanno partecipato allo studio di Saladino e colleghi (2020) hanno rivelato che i ragazzi cyberbullici sarebbero più propensi a insultare, far circolare informazioni false o rubare dati e informazioni personali della vittima, mentre le ragazze cyberbulle tenderebbero a farsi amiche per raccogliere confidenze personali da mettere in un secondo momento in rete o a escludere altre persone da un gruppo di chat o di gioco online.

La ricerca

Sebbene le ragazze possano essere più facilmente vittime di comportamenti di cyberbullismo, tuttavia esse possono anche essere autrici di alcuni episodi di cyberbullismo, come mostra la letteratura citata. Quali sono le ragioni e come si comportano le adolescenti responsabili di episodi di cyberbullismo? Come questo tipo di ragazze sono presenti nella rappresentazione di coetanei e coetanee? Sono gli interrogativi alla base di una ricerca che ha inteso rilevare un identikit del "cyberbullo" e della "cyberbulla", i risultati della quale saranno di seguito mostrati e commentati relativamente alla figura al femminile.

Sono stati raggiunti oltre 600 studenti e studentesse di età compresa tra i 14 e i 17 anni in scuole della Regione Marche, grazie a un progetto sostenuto dalla stessa Regione e portato avanti in collaborazione con i 4 atenei marchigiani.

È stato costruito e somministrato un questionario composto da 15 domande aperte, tese a esplorare le caratteristiche salienti del profilo

immaginario di una cyberbulla. L'analisi dei dati raccolti, trattati con il software SPSS, è stata discussa e categorizzata nel gruppo di ricerca, portando ai risultati illustrati nella tabella che segue, nella quale è possibile rilevare la domanda e le percentuali in cui le risposte compaiono secondo una successiva categorizzazione da parte del gruppo di ricerca, evidenziando quelle che sono risultate come salienti.

Analisi descrittive delle frequenze per l'identikit della cyberbulla

Quale potrebbe essere il suo nickname?		
Nickname	408	76,2
nome e/o cognome	85	13,5
non applicabile/specifico	55	8,7
non risponde	6	1,0
non lo so	4	0,6
Come si veste?		
Generico	294	46,7
Sportivo	175	27,8
Firmato	88	14,0
non applicabile/specifico	52	8,3
non risponde	21	3,3
Cosa mangia?		
cucina mediterranea	206	32,7
Generico	182	28,9
fast food/cibi pronti/non salutari	150	23,8
non applicabile/specifico	46	7,3
non risposta	21	3,3
cucina etnica	17	2,7
Misto	8	1,3
Che serie segue online?		
droga/violenza/rapine/azione	199	31,6
non applicabile/specifico	142	22,5
romantico/commedia	117	18,6
horror/fantascienza/fantasy	76	12,1
Misto	55	8,7
non risponde	22	3,5
cartoni animati	19	3,0

Che musica ascolta?		
indicazione specifica	323	51,3
Misto	178	28,3
non applicabile/specifico	1'8	17,1
non risponde	21	3,3
Che sport pratica?		
Individuale	240	38,1
Nessuno	151	24,0
Squadra	147	23,3
non applicabile/specifico	70	11,1
non risponde	22	3,5
Che amici frequenta?		
divisione per status	296	47,0
droga/criminalità/violenza	181	28,7
non applicabile/specifico	58	9,2
nessuno/pochi	57	9,0
non risponde	24	3,8
Tranquilli	14	2,2
Che amiche frequenta?		
divisione per status	301	47,8
droga/criminalità/violenza	151	24,0
nessuno/pochi	60	9,5
non applicabile/specifico	59	9,4
non risponde	25	4,0
Belle	24	3,8
Tranquilli	10	1,6
Che social network usa?		
Generico	334	53,0
Instagram	205	32,5
Non applicabile/specifico	39	6,2
Tik Tok	25	4,0
Non risponde	22	3,5
Porno/DarkWeb	5	0,0

Cosa lo diverte?		
aggressività verso gli altri	407	64,6
attività ind. Salutari	87	13,8
non applicabile/specifico	77	12,2
non risponde	22	3,5
attività individuali non salutari	21	3,3
attività individuali online	16	2,5
Cosa lo disturba?		
situazioni/persona che mettono in discussione	365	57,9
non applicabile/specifico	152	24,1
problematiche personali/familiari	57	9,0
non risponde	25	4,0
diversità/debolezza	17	2,7
Nulla	14	2,2
Cosa teme?		
Essere allontanato/ferito	268	42,5
genitori/istituzioni	151	24,0
non applicabile/specifico	130	20,6
Nulla	52	8,3
non risponde	27	4,3
Diversità	2	0,3
Cosa lo attrae?		
Genere femminile/maschile	187	29,7
fare azioni negative	163	25,9
non applicabile/specifico	141	22,4
potere/ricchezza/divertimento	104	16,5
non risponde	29	4,6
Nulla	6	1,0
Quali sono i modelli di vita a cui si ispira?		
persone famose/idoli	209	33,2
non applicabile/specifico	171	27,1
persone negative	167	26,5
famiglia/amici	28	3,4
non risponde	28	3,4
nessun modello	27	4,3

Quali parole usa prevalentemente?		
insulti/offese/parolacce	446	70,8
slang giovanile	81	12,9
non applicabile/specifico	66	10,5
non risponde	25	4,0
non lo so	12	1,9

I risultati

L'identikit della ragazza che mette in atto comportamenti di cyberbullismo indica che nel 76,2% dei casi essa si serve di un "nickname" come "Bella", "miss galindo", "Anonimo[234]" e "karen_ue_3849".

Per quanto riguarda le tipologie di abbigliamento indossate da una cyberbulla, i partecipanti e le partecipanti alla ricerca hanno risposto nel 46,7% dei casi che si veste in modo generico, "si veste normale", "come gli altri", "come una persona normale", "se la incontrassi per strada non la riconoscerei".

L'alimentazione della cyberbulla è legata a cibi della "cucina mediterranea" nel 32,7% delle risposte, ad esempio "molta frutta e pochi dolci", "cibo salutare", "pizza", "mangia le cose salutari per far vedere il suo fisico".

L'identikit prosegue con le preferenze nei generi delle serie televisive e online. La rappresentazione degli adolescenti e delle adolescenti su questa tematica è legata a serie di "droga / violenza / rapina / azione" per il 31,6%, ad esempio "serie come Suburra, Gomorra, o Narcos", "film d'avventura", "non adatte alla sua età, con scene di lotta".

I generi musicali scelti dalla ragazza che mette in atto comportamenti di cyberbullismo sono stati specificati dagli e dalle adolescenti con la categoria "indicazione specifica": la cyberbulla ascolterebbe maggiormente la Trap (21,3%), il Rap (13,8%), il Pop (7,6%) e il Rock (7,5%).

Le attività sportive praticate dalla cyberbulla secondo gli adolescenti e le adolescenti partecipanti alla ricerca rientrano negli sport "individuali" nel 38,1% dei casi, ad esempio "Sport individuale (tennis, ginnastica artistica,...)", "Danza", "atletica", "boxe".

Gli amici di genere maschile e le amiche di genere femminile frequentate da questa persona sono scelte secondo una "divisione per status", amici maschi nel 47,0% dei casi e amiche femmine nel 47,8%. Per quanto riguarda la scelta degli amici di genere maschile per status, la cyberbulla sceglierebbe maggiormente amici con uno status maggiore per età, popolarità, possibilità economiche (19,8%) seguito da amici con uno sta-

tus simile (17,5%). Per quanto riguarda la scelta delle amiche di genere femminile per status, la cyberbulla sceglierebbe maggiormente amiche con uno status simile al proprio (31,3%), seguito da amiche con uno status maggiore per età, popolarità, finanze economiche (11,3%).

Differenti sono i social network che utilizzerebbe una ragazza per mettere in atto comportamenti di cyberbullismo (53,0%) seguiti dalle risposte sull'utilizzo di "Instagram" (32,5%).

La cyberbulla si divertirebbe a mettere in atto comportamenti di "aggressività verso gli altri / le altre" (64,6%), ad esempio "a prendere in giro gli altri e menarli", "deridere e vedere la gente star male", "vedere la gente soffrire, dopo averla derisa", "infastidire".

La cyberbulla è disturbata dalle "situazioni / persone che "la mettono in discussione" (57,9%), ad esempio "essere non accettata e sentirsi non ascoltata", "le persone che non la rispettano", "vedere qualcuno resistere ai suoi inganni", "chi non le dà ragione o che comunque le vanno contro". La ragazza che mette in atto comportamenti di cyberbullismo temerebbe di "essere allontanata / ferita" (42,5%), ad esempio "di essere senza amici", "che le scoprono le sue debolezze e la allontanano", "diventare come quelle che bullizza".

Le risposte date dagli adolescenti e dalle adolescenti fanno emergere che la cyberbulla è attratta maggiormente da persone del "genere maschile" (29,7%) e dal "fare azioni negative" (25,9%).

Le persone a cui si ispirerebbe sono le "persone famose / idoli" (33,2%). Infine, il linguaggio di interazione con gli altri / le altre è caratterizzato da "insulti / offese / parolacce" (70,8%).

La discussione dei dati raccolti

Lo studio ha l'obiettivo di conoscere il punto di vista degli adolescenti e delle adolescenti sulla tematica del cyberbullismo. In questo articolo, in particolare, abbiamo analizzato le risposte relative all'identikit della ragazza che mette in atto comportamenti di cyberbullismo.

Dalle risposte al questionario e da un successivo approfondimento dell'analisi dei dati in discussioni avvenute in classe, in cui i dati sono stati presentati a ragazze e ragazzi coinvolti nell'indagine, emerge l'identikit di una ragazza che utilizza un nickname generico sul web, che ha un'alimentazione sana (la cucina mediterranea sembra essere la preferita) e che veste come qualsiasi ragazza della sua età. Secondo gli e le adolescenti, la cyberbulla ascolta musica Trap, il Rap, il Pop, in linea con le correnti musicali preferite dai e dalle coetanee, e utilizza molti social

network, prediligendo Instagram. La scelta delle serie televisive o online ricadrebbe in quei generi che hanno chiari riferimenti alla droga, alla criminalità, all'azione. Secondo i commenti da parte dei e delle partecipanti alla ricerca, questa scelta è legata al voler apprendere i comportamenti messi in scena dagli attori e dalle attrici per riproporli nella vita reale. Le ragazze sembrerebbero infatti ispirarsi a donne famose, compresi i personaggi delle serie televisive. La tipologia di sport che sembra essere più gettonata è quella degli sport individuali, danza in particolare. Inoltre, le e gli adolescenti dicono che la ragazza che si comporta da cyberbullo si circonda di amici maschi più grandi di età, che godono di popolarità e disponibilità di denaro, e ha un gruppo di amiche molto simili a lei. Secondo i e le partecipanti allo studio, ha paura di essere allontanata e ferita e la disturbano le persone o le situazioni in cui il suo ruolo è messo in discussione. È attratta dal genere maschile e dalle azioni negative, come parlare con gli altri in modo aggressivo, ovvero con un linguaggio scurrile, utilizzando spesso insulti e offese.

Conclusioni

Lo studio ha indagato il cyberbullismo dal punto di vista degli e delle adolescenti, adottando la stessa prospettiva di Saladino et al., (2020). Come gli autori e autrici del lavoro, anche in questo studio gli studenti e le studentesse che hanno contribuito alla ricerca mostrano di individuare dei tipici comportamenti della ragazza che agisce da cyberbullo ovvero l'utilizzo del linguaggio per esprimere la loro aggressività. La rappresentazione che ne emerge sembra rispecchiare immagini stereotipiche della donna nella società sia in termini di immagine corporea sia di stili di vita (Heuer et al., 2011; Pasqui et al., 2019), con punte di imitazione di ruoli maggiormente attribuibili al genere maschile.

Tra i punti di forza dello studio vi è l'utilizzo di domande aperte: questa modalità permette di cogliere un'ampia varietà di risposte rispetto a quelle immaginabili, favorendo una raccolta di dati vicini alla prospettiva degli e delle adolescenti sulla tematica. Il confronto e la discussione in classe hanno permesso di definire con maggior chiarezza le risposte e comprendere anche le motivazioni che hanno suggerito ai e alle partecipanti di rispondere in un modo o nell'altro. In quanto ricerca-azione, il progetto ha permesso di svolgere una campagna di informazione, sensibilizzazione e formazione in tutte le classi coinvolte, soprattutto dei primi anni delle scuole superiori di secondo grado, con il coinvolgimento non solo di studenti e studentesse, ma anche dei e delle loro docenti.

A rappresentare un limite sono la mancata possibilità di generalizzare i

dati a tutta la popolazione, in quanto il gruppo dei e delle partecipanti non può infatti considerarsi un campione rappresentativo dell'intera popolazione giovanile presente sul territorio.

La ricerca rappresenta comunque un punto di partenza di studi sulla relazione fra genere e cyber-bullismo nel contesto italiano. Studi futuri potrebbero, infatti, approfondire le relazioni tra i comportamenti delle ragazze che si comportano come cyberbulle e le problematiche familiari e relazionali (un elemento individuato come critico da Song et al., 2020) o esplorare fattori di rischio o possibili interventi efficaci sia per la prevenzione che per il recupero (vedi Craig et al., 2020; Zsila et al., 2019) o approfondire la relazione tra differenze di genere e l'orientamento sessuale. Data la complessità e rilevanza del fenomeno del cyberbullismo, si auspica che futuri progetti di ricerca possano essere affiancati da programmi di intervento nelle scuole.

Bibliografia

Bonanno, R. A., & Hymel, S. (2013). Cyber bullying and internalizing difficulties: Above and beyond the impact of traditional forms of bullying. *Journal of youth and adolescence*, 42(5), 685-697.
<https://doi.org/10.1007/s10964-013-9937-1.pdf>

Bradshaw, J., Crous, G., Rees, G., & Turner, N. (2017). Comparing children's experiences of schools-based bullying across countries. *Children and Youth Services Review*, 80, 171-180.
<https://doi.org/10.1016/j.childyouth.2017.06.060>

Brown, C. F., Demaray, M. K., & Secord, S. M. (2014). Cyber victimization in middle school and relations to social emotional outcomes. *Computers in human behavior*, 35, 12-21. <https://doi.org/10.1016/j.chb.2014.02.014>

Craig, S. L., Eaton, A. D., McInroy, L. B., D'Souza, S. A., Krishnan, S., Wells, G. A., ... & Leung, V. W. (2020). Navigating negativity: a grounded theory and integrative mixed methods investigation of how sexual and gender minority youth cope with negative comments online. *Psychology & Sexuality*, 11(3), 161-179.
<https://doi.org/10.1080/19419899.2019.1665575>

Fernandes, L. M., Diniz, R. D., Almeida, T. C., Neves, A. C., & Brito, J. (2022). Portuguese Cyber Victims' Self-Esteem and Gender in Young Adulthood. *Journal of Aggression, Maltreatment & Trauma*, 31(1), 133-147.
<https://doi.org/10.1080/10926771.2021.1970674>

Fredstrom, B. K., Adams, R. E., & Gilman, R. (2011). Electronic and school-based victimization: Unique contexts for adjustment difficulties during adolescence. *Journal of youth and adolescence*, 40(4), 405-415.
<https://doi.org/10.1007/s10964-010-9569-7>

Geng, J., Wang, Y., Wang, P., Zeng, P., & Lei, L. (2021). Gender differences between cyberbullying victimization and meaning in life: roles of fatalism and self-concept clarity. *Journal of interpersonal violence*,
<https://doi.org/10.1177/08862605211028285>

-
- Heuer, C. A., McClure, K. J., & Puhl, R. M. (2011). Obesity stigma in online news: a visual content analysis. *Journal of health communication*, 16(9), 976-987. <https://doi.org/10.1080/10810730.2011.561915>
- Istat (2019, 27 Marzo). Indagine conoscitiva su bullismo e cyberbullismo. <https://www.istat.it/it/files//2019/03/Istat-Audizione-27-marzo-2019.pdf>
- Larrañaga, E., Yubero, S., Ovejero, A., & Navarro, R. (2016). Loneliness, parent-child communication and cyberbullying victimization among Spanish youths. *Computers in Human Behavior*, 65, 1-8. <https://doi.org/10.1111/wvn.12257>
- Miur (2021). Risultati Monitoraggio a.s. 2020-2021. Piattaforma Elisa <https://www.piattaformaelisa.it/risultati-monitoraggio-a-s-2020-2021/>
- Pasqui, F., Poli, C., & Festi, D. (2019). Diet and Gender. In *Health and Gender* (pp. 103-112). Springer, Cham
- Patchin, J. W., & Hinduja, S. (2006). Bullies move beyond the schoolyard a preliminary look at cyberbullying. *Youth violence and juvenile justice*, 4: 148-16. <https://doi.org/10.1177/1541204006286288>
- Raskauskas, J., & Huynh, A. (2015). The process of coping with cyberbullying: A systematic review. *Aggression and violent behavior*, 23, 118-125. <https://doi.org/10.1016/j.avb.2015.05.019>
- Saladino, V., Eleuteri, S., Verrastro, V., & Petruccelli, F. (2020). Perception of cyberbullying in adolescence: a brief evaluation among italian students. *Frontiers in psychology*, 11, 3112. <https://doi.org/10.3389/fpsyg.2020.607225>
- Schneider, S. K., O'neill, L., Stueve, A., & Coulter, R. W. (2012). Cyberbullying, school bullying, and psychological distress: A regional census of high school students. *American journal of public health*, 102(1), 171-177. <https://doi.org/10.2105/AJPH.2011.300308>
- Smith, P.K., & Slonje, R. (2006). Cyberbullying: the nature and extent of a new kind of bullying, in and out of school. In *The International Handbook of School Bullying*. Mahwah, NJ: Lawrence Erlbaum Associate
- Song, H., Lee, Y., & Kim, J. (2020). Gender differences in the link between cyberbullying and parental supervision trajectories. *Crime & Delinquency*, 66(13-14), 1914-1936. <https://doi.org/10.1177/001128720912371>
- Sorrentino, A., Baldry, C., & Cacace, S. (2018). "Cyberbullying in Italy", in *International Perspectives on Cyberbullying Prevalence, Risk Factors and Interventions*, eds A. C. Baldry, C. Blaya, and D. P. Farrington (London: Palgrave MacMillan)
- Van Geel, M., Vedder, P., & Tanilon, J. (2014). Relationship between peer victimization, cyberbullying, and suicide in children and adolescents: a meta-analysis. *JAMA pediatrics*, 168(5), 435-442. <https://doi.org/10.1001/jamapediatrics.2013.4143>
- Yang, B., Wang, B., Sun, N., Xu, F., Wang, L., Chen, J., ... & Sun, C. (2021). The consequences of cyberbullying and traditional bullying victimization among adolescents: gender differences in psychological symptoms, self-harm and suicidality. *Psychiatry research*, 306, 114219. <https://doi.org/10.1016/j.psychres.2021.114219>
- Yudes, C., Rey, L., & Extremera, N. (2021). The moderating effect of emotional intelligence on problematic internet use and cyberbullying perpetration among adolescents: gender differences. *Psychological Reports*, <https://doi.org/10.1177/00332941211031792>
-

Zhao, R., & Yao, X. (2021). The Relationship between Bullying Victimization and Suicidal Ideation among Chinese Adolescents: The Role of Depressive Symptoms and Gender Differences. *Journal of School Violence*, 1-21. <https://doi.org/10.1080/15388220.2021.1985327>

Zhu, C., Huang, S., Evans, R., & Zhang, W. (2021). Cyberbullying among adolescents and children: a comprehensive review of the global situation, risk factors, and preventive measures. *Frontiers in public health*, 9. <https://doi.org/10.3389/fpubh.2021.634909>

Zsila, Á., Urbán, R., Griffiths, M. D., & Demetrovics, Z. (2019). Gender differences in the association between cyberbullying victimization and perpetration: The role of anger rumination and traditional bullying experiences. *International Journal of Mental Health and Addiction*, 17(5), 1252-1267. <https://doi.org/10.1007/s11469-018-9893-9>

Parole, parole, parole

Lucia Palozzi

Prefazione

Pochi mesi prima del divertente dialogo messo in scena da Maria Chiara Giannetta e Maurizio Lastrico nell'edizione 2022 del Festival di Sanremo, noi andavamo "in onda" con un pezzo ispirato alla stessa idea, durante l'incontro organizzato da Reti Culturali nell'ambito del Convegno "Il linguaggio sessista", il 4 novembre 2021.

Se l'idea è la stessa – comporre un testo originale montando insieme frasi prese da testi di canzoni – l'obiettivo è però diverso: per l'attore e l'attrice a Sanremo lo scopo era intrattenere e celebrare la canzone italiana; per noi era invece puntare l'attenzione sulla carica di violenza e sessismo insita in alcune tra le più famose canzoni di musica leggera, mostrare come, se si presta uno sguardo diverso, i loro messaggi non siano poi così "leggeri" e il loro tema non sia tanto l'amore quanto la disparità di genere e la tossicità di alcune relazioni uomo/donna.

Si è voluto mostrare come spesso le canzoni rispecchino e confermino gli stereotipi, quali "l'uomo che non deve chiedere mai", la donna che è "piccola e fragile", l'uomo che "non riesce a trattenersi", la donna che "provoca" e "finge di non volere", l'uomo che "è infedele di natura" e invece la donna che se invece ha un'altra relazione è "una puttana"...e così via.

Ci ha aiutato nello sviluppare la riflessione il libro *Il maschilismo orecchiabile* di Riccardo Burgazzi (Prospero Editore, 2021). Il titolo appare quanto mai azzeccato: proprio il fatto che siano orecchiabili ha fatto entrare queste canzoni nella cultura e nell'immaginario collettivi, capillarmente: chi non ha mai cantato Non è Francesca, magari al mare intorno a un falò?

La musicalità e spesso la bellezza di queste canzoni accendono la nostra emotività, provocano in noi empatia e così accade che si alleggerisca, appunto, il contenuto violento, legittimandolo di conseguenza. Di solito viene chiamata in causa "l'arte" che giustifica tutto, la libera espressione dell'artista che non si può censurare...per carità!

Non si vuole entrare nel complesso dibattito sulla libertà e l'eticità dell'arte; piuttosto si sono voluti prendere in esame i testi delle canzoni non tanto nella loro autorialità ma come specchio di un pensiero collettivo, di una società dove esse nascono e trovano posto.

Inaspettatamente poi, la contemporaneità di questo scritto con la 72ma edizione del Festival ha generato una piccola riflessione sul "contesto", che un po' come la "libera espressione artistica" viene sempre tirato in ballo per giustificare battute fuori luogo o per l'utilizzo di espressioni offensive e volgari.

Il pezzo presentato a Sanremo ci ha mostrato proprio come la stessa idea, interpretata in due contesti differenti e con obiettivi differenti, possa dare un risultato completamente diverso.

Sicuramente contestualizzare è necessario alla corretta comprensione di un fenomeno; e proprio ragionando su questo ci è sembrato singolare vedere come all'interno di uno stesso contenitore – aldilà dell'intelligente e riuscitissima performance di Giannetta e Lastrico – abbiano trovato spazio contenuti opposti, senza che se ne sia visto il contrasto di fondo: da una parte discorsi sull'*hate speech*, sull'unicità e l'inclusione; dall'altra testi di canzoni che ancora raccontano di violenza, dolore e prevaricazione nei rapporti sentimentali, più o meno *genderfluid*. Per parafrasare il testo della canzone di Emma, "ogni volta è così, siamo sante o puttane", ancora, nel 2022.

Il pezzo inizia con una voce fuori campo, poi l'attrice entra trafelata e si mette delle cuffie, si siede ad una postazione radiofonica, davanti a un microfono e a un leggio, mentre continua a parlare. Quando si rivolge a "Carlo" guarda alla sua destra, fuori dall'inquadratura.

CAROLA: Carlo arrivo eh! Mannaggia ce stava un traffico sul raccordo che non finiva mai ... sì si cominciamo subito ... che leggo oggi? "Storia d'amore"? Ammazza che titolo originale...e de chi è? Il Poeta? Ah, ho capito quello che lo leggono tutti adesso ... no, no ..o conosco. E vabbè, so legge no? È er mestiere mio, giusto? Oggi improvviso, ecco, improvviso ... mica è corpa mia se era tutto bloccato ... A posto ... sì, so pronta ... annamo in onda!

L'attrice cambia registro, guarda in camera e inizia a raccontare la storia, impersonando di volta in volta Lui, Lei, Mario e la voce narrante.

Benvenuti signori e signore a questa nuova fantastica puntata del nostro show Parole parole parole, il programma in cui leggiamo insieme degli estratti dalle opere più significative nel nostro panorama letterario dalla voce della vostra interprete del cuore, Carola Magrini.
Come sempre saluto Carlo, in regia. Oggi ascolteremo degli estratti del

recente romanzo "Storia d'amore", del celebre autore conosciuto sotto lo pseudonimo Il Poeta, fenomeno editoriale dell'anno. Iniziamo subito con un brano tratto dal primo capitolo. I personaggi principali sono Lui e Lei. Siamo in estate, in una città di mare. Ecco il primo incontro tra i due protagonisti.

Lui si trovava per la strada circa all'una e trentatré, l'altra notte mentre usciva dal suo solito caffè, quando incrocia un bel mammifero modello centotre ... che bambola! L'ha veduta, l'ha seguita, l'ha fermata, era piccola, piccola, così. "Ehi, ehi, ehi", le grida, "Piccola dai, dai, dai, non far la stupida, sai, sai, sai, io son volubile, se non mi baci subito, tu perdi un'occasione."

Ma, accortosi che lei era così piccola e fragile, aggiunge:

"Scusami, con tutte le ragazze sono tremendo, le lascio quando voglio e poi le riprendo, nessuna mi resiste ma mi arrendo, con una come te... Posso stringerti le mani? Come sono fredde, tu tremi, No, non sto sbagliando, mi ami...Dimmi che è vero, dimmi che è vero!"

Lei non risponde, si volta e se ne va, correndo.

Ma si sa, le notti non finiscono all'alba nella via. Il nostro lui appena arrivato a casa non riesce a non pensare a quella sua maglietta fina, tanto stretta al punto che s'immaginava tutto, e quell'aria da bambina che non gliel'ha detto mai, ma lui ci andava matto!

E allora chiama il suo amico, per trovare un po' di consolazione:

LUI: "Mario...è notte alta e sono sveglio, è sempre lei il mio chiodo fisso."

MARIO: "Chi? Francesca?"

LUI: "No, non è Francesca, lei è sempre a casa che aspetta me, non è Francesca..."

MARIO: "E chi è allora?"

LUI: "Capelli biondi da accarezzare, e labbra rosse sulle quali morire..."

L'amico capisce che Lui, pur se impegnato, sta perdendo la testa per un'altra, e cerca di farlo ragionare:

MARIO: "Francesca non ha mai chiesto di più, chi sta sbagliando son certo sei tu..."

LUI: "Hai ragione anche tu, cosa voglio di più, un lavoro io l'ho, una casa io l'ho, la mattina c'è chi mi prepara il caffè, questo io lo so, e la sera c'è chi non sa dirmi no, cosa voglio di più, hai ragione tu..."

Ma anche dopo i saggi consigli del suo amico, Lui non cambia idea.

Pensando a lei, si dice: "Ti seguo, ti curo, non mollo, lo giuro, perché sono

nel giusto, perché io ti amo." Le ore passano. Sono le quattro e mezza ormai. Non ha voglia di dormire. A quest'ora, cosa vuoi? Gli va bene pure lei...Francesca.

E ora proseguiamo con un brevissimo brano estratto dal secondo capitolo.

La sera dopo Lui va a trovare Lei a lavoro. Si trovano al bagno 33, sul lungomare, dove si sono incontrati casualmente la sera prima.

Lui la guarda servire al bar e tra sé e sé pensa romanticamente:

"Ti voglio cullare, cullare, posandoti su un'onda del mare, del mare, legandoti a un granello di sabbia così tu nella nebbia più fuggir non potrai, e accanto a me tu resterai...ai...ai ai ai".

Saltando alcuni capitoli del romanzo, arriviamo ad una delle scene clou. Lui è diventato un frequentatore assiduo del locale, non può starle lontano, va lì tutti i giorni, ma non riesce a parlarle, lei sembra quasi evitarlo...inspiegabilmente. Finché finalmente una sera ce la fa. Aspetta l'orario di chiusura, quando è sicuro di trovarla da sola, e così può dichiararle tutto il suo amore. Ascoltiamo ora l'appassionato, drammatico dialogo tra Lui e Lei:

Durante la narrazione l'attrice mostra sempre più riprovazione e stupore per quello che sta leggendo, in crescendo, guardando verso "Carlo" e minacciando di interrompere la lettura.

LUI: Io non posso restare, Seduto in disparte, né arte né parte, non sono capace, di stare a guardare quegli occhi di brace e poi non provare un brivido dentro...Sei tu che quando balli così mi vuoi provocare, e lo sai cos'è che scateni tu dentro di me...e sì, continua pure così, che vai bene, e lo sai, ti dirò sempre di sì, io muoio per te!

LEI: Guarda...sono un po' in imbarazzo...mi sono accorta che mi guardi...mi guardi sempre...ma tu non sei fidanzato con Francesca?

LUI: Sì, ma stamattina le ho lasciato una lettera sul comodino...c'era scritto così: "Cara, son le otto del mattino, e tu ancora stai dormendo, ho già fatto le valigie e adesso sto scrivendo questa lettera per te...fra poco me ne andrò, e mai più ritornerò, io ti lascio sola...e quando s'alza il vento, e quando s'alza il vento, no, più fermare non si può...mi dispiace devo andare, il mio posto è là, il mio amore si potrebbe svegliare, chi la scaldierà?"

LEI: ...Il mio amore?? Scusa ma mi sa che hai frainteso...devi aver capito male...

LUI: Non dai modo di trovarti mai sincera, magari hai voglia e dici no, quanti bagni mozzafiato insieme, e poi di sera, vicino vicino a me tremi un po'. Non cercare di negare che stasera, magari se insisto io ti avrò.

LEI: Come, insisti!?

LUI: Sì, Stanotte ti pretendo, io non ho che te...sento che ci stiamo cercando, è inutile che dici di no, stavolta a compromessi non scendo, sei l'unico diritto che ho...ti pretendo, in nome dell'amore se c'è, stanotte vado fino in fondo, è troppo il mio bisogno di te...io non ti voglio, ti pretendo, è inutile che dici di no...

LEI: E invece io dico proprio no...no!! Aspetta, fermati...e poi guarda che anche io sono impegnata!

LUI: ...Come, impegnata? ...Mi sento già sperduto e la mia mano, dove prima tu brillavi, è diventata un pugno chiuso sai...cattivo come adesso non lo sono stato mai...

LEI: Senti, è meglio che mi lasci stare, d'accordo?

LUI: E lasciami gridare, lasciami sfogare, io senza amore non so stare! Io ti voglio, quanto ti voglio...e non me ne importa niente di ciò che hai fatto, se ci sei stata a letto, tanto il tempo aggiusta tutto...mi fa smaniare questa voglia, che prima o poi farò lo sbaglio di fare il pazzo e venir sotto casa, tirare sassi alla finestra accesa, prendere a calci la tua porta chiusa...chiusa...

LEI: Basta...io chiamo la polizia.

Ultimo estratto. Lui è al bar. Un altro bar, non quello del bagno 33, dato che ha ricevuto un divieto di avvicinamento.

LUI: Bella stronza, che hai chiamato la volante quella notte e volevi farmi mettere in manette, solo perché avevo perso la pazienza, la speranza, sì! Bella stronza...Perché forse io ti ho dato troppo amore, bella stronza che sorridi di rancore...Ma se Dio ti ha fatto bella come il cielo e come il mare, a che cosa ti ribelli, di chi ti vuoi vendicare, esci dai tuoi pantaloni, mi accontento come un cane degli avanzi...perché sei bella, bella, bella mi verrebbe di strapparti quei vestiti da puttana e tenerti a gambe aperte finché viene domattina...ma di questo nostro amore così tenero e pulito non mi resterebbe altro che un lunghissimo minuto di violenza...E allora ti saluto, bella stronza.

Finalmente il nostro protagonista capisce di aver riposto il suo cuore in mani sbagliate. Dopo molte sere nere, realizza cosa vuole davvero e lo dice al suo amico, Mario:

LUI: Voglio una donna donna donna donna donna donna con la gonna gonna gonna gonna ... prendila te quella col cervello, che s'innamori di te quella che fa carriera, quella col pisello e la bandiera nera, la cantatrice

calva e la barricadiera ... che non c'è mai la sera.

E così Lui decide di tornare a casa, dalla donna che sempre gli è stata fedele.

LUI: Francesca....? Io ti amo e chiedo perdono, apri la porta a un guerriero di carta igienica e dammi il tuo vino leggero che hai fatto quando non c'ero e le lenzuola di lino, fammi abbracciare una donna che stira cantando e poi fatti un po' prendere in giro prima di fare l'amore, vesti la rabbia di pace e sottane sulla luce...io ti amo e chiedo perdono ricordi chi sono?

...Francesca...ma...dove sei?

Pronto Mario? Sono a casa di Francesca ma non c'è...è strano...tu sai dov'è? Come? Cosa?

Ti stai sbagliando, chi hai visto non è, non è Francesca ... lei è sempre a casa che aspetta me, non è Francesca...se c'era un uomo poi, no, non può essere lei...

Bene, questo era l'ultimo estratto! Vi lasciamo con il fiato sospeso senza svelarvi come andrà a finire questo romantico e appassionato romanzo! Grazie di essere stati con noi, cari affezionati ascoltatori, un saluto dalla vostra Carola e da Carlo in regia. Alla prossima puntata!

Fuori onda. L'attrice si toglie le cuffie con rabbia e se ne va imprecando comicamente.

A Carlo ... ma vai ... tu, Lui, er Poeta e pure Mario! ...la "Storia d'amore" ... ma li mortà ... 'sti ...

UNA *la paternità di un progetto*
 DONNA
 CON GLI **IL MARITO DEL MINISTRO**
 ATTRIBUTI **LA SINDACO**

**LASCIA STARE
 SONO COSE
 DA MASCHI**

**LA DONNA
 È MOBILE...**

LO LA
 ZO --
 CC --
 OL --
 O A

**CHI DICE
 DONNA...**

IDRITI DELL'UOMO

HOMO SAPIENS

*un uomo libero/
 una donna libera*

**TE LA SEI
 CERCATA
 IL/LA
 GOVERNANTE**

**DONNA AL
 VOLANTE...**

*che pezzo di ...
 ip pezzo di ...*

PARITÀ

PARLIAMO di DONNE

il linguaggio sessista

Terzo incontro

11 novembre 2021 - giovedì | ore 16.30

Graziella Priulla già Docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi - Università di Catania

"Il linguaggio dei media nell'informazione di genere"

Stefania Antonioni Docente di Linguaggi Promozionali e Television Studies - Università di Urbino

"Il linguaggio verbale e iconico della pubblicità"

Roberta Sarti Attrice

legge Emma Watson

"Discorso agli uomini"

Iscriviti in anticipo:

https://csmvmarche-it.zoom.us/join/join/join/register/tZwpc0Gtqj4rGNWvFyi_4Ub-cAXtiKebrRDo

Dopo l'iscrizione, riceverai una mail di conferma con le informazioni necessarie per entrare nella riunione.



Con il patrocinio di



Il linguaggio dei media e l'informazione di genere

Graziella Priulla – già Docente di Sociologia dei processi culturali e comunicativi - Unict

Nel mondo contemporaneo i mezzi di comunicazione di massa giocano un ruolo fondamentale nella produzione delle identità. I modelli mediatici funzionano perché sono fonti credibili e attraenti; non sono utili solo a vendere prodotti ma anche a creare percezioni, a rafforzare valori e a insegnare stili di vita.

I media non sono uno specchio neutrale. Non riflettono una presunta realtà ma i valori e le idee dominanti presenti nella società. Se un mezzo di comunicazione filtra una descrizione del genere femminile legata a un ruolo sessuale degradato o a tratti che minano la sua dignità o a silenzi che ne confermano l'irrilevanza, i comportamenti di entrambi i sessi ne rimarranno influenzati.

In un Paese che legge poco, la televisione è stata e continua a essere un potente fattore di costruzione dell'immaginario collettivo. Qui gli stereotipi rivestono un ruolo centrale poiché la comunicazione, anche solo per ragioni di massima efficienza, ricorre spesso all'uso di messaggi semplici e facilmente riconoscibili dal destinatario: quelli che hanno radice nel senso comune, nell'opinione popolare più diffusa, nelle abitudini più meccaniche.

Da parte istituzionale la questione venne sollevata per la prima volta a Pechino durante la Conferenza mondiale sulle donne (1995): qui venne approvata la Piattaforma dei diritti delle donne nell'ambito della comunicazione con lo scopo di accrescere la loro partecipazione decisionale e con la volontà di presentarne un'immagine equilibrata e non stereotipata.

Anche la Convenzione di Istanbul, ratificata dall'Italia e divenuta legge dello Stato nel 2013, richiama i media a tale responsabilità.

Lo studio dell'intreccio tra genere e media negli ultimi decenni ha trattato molteplici campi:

- la comparazione delle posizioni professionali occupate da donne e uomini nelle organizzazioni dei media;
- l'analisi delle immagini femminili e maschili nei contenuti dei programmi;
- lo studio degli usi e delle interpretazioni dei contenuti da parte dei pubblici.

**1 uomo su 5 ritiene accettabile
la denigrazione di una donna
tramite sfottò a sfondo sessuale.**

Tratto da "ROSA SHOCKING", una ricerca di WeWorld.

Per quanto riguarda la **presenza nella professione**, nonostante la folta immissione di personale femminile nel lavoro dell'informazione, le donne al top nelle redazioni giornalistiche restano una sparuta minoranza. Se la media europea è del 30% di donne sedute ai desk direzionali, l'Italia si ferma all'11%. Permane il *gender pay gap*, sensibile negli stipendi e ancor più nelle pensioni. Le donne risultano fortemente ostacolate nella carriera e in generale occupano posizioni professionali meno importanti di quelle occupate dagli uomini; ne deriva che hanno poco potere di decidere quali contenuti trasmettere, fatta eccezione per il settore a loro dedicato (i patinati settimanali "femminili"). Dalle ricerche emerge inoltre che quante lavorano nelle organizzazioni dei media - come avviene nel mondo politico - tendono spesso ad adeguarsi ai valori e ai punti di vista maschili, stentano a bilanciarli proponendo una visione del mondo al femminile.

Le ricerche sui **contenuti** denunciano

- una rappresentazione femminile stereotipata e discriminante rispetto a quella maschile;
- lo scarto esistente tra le immagini femminili veicolate dai media e la vita varia e diversificata delle donne nella realtà:
 - a) sono sottorappresentate numericamente rispetto agli uomini (e rispetto alla quantità di donne presenti nella realtà),
 - b) sono ritratte in un numero limitato di ruoli (più spesso nei ruoli familiari o sentimentali, raramente in un ruolo professionale);
- l'accento posto sulle loro caratteristiche fisiche, considerate determinanti. Non tutte le donne possono assurgere alla ribalta: la soggettività è negata alle donne anziane, alle donne grasse, alle donne brutte e alle donne disabili.

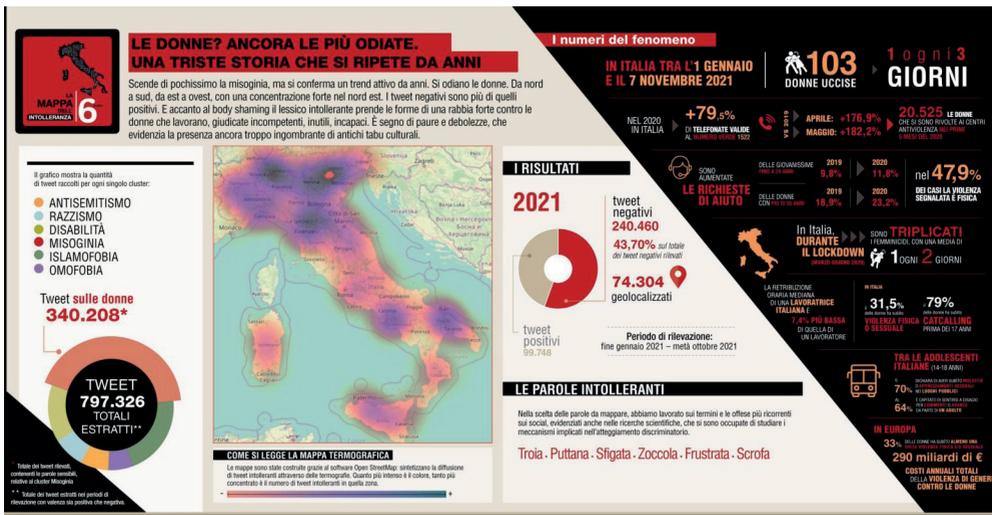
Il settore televisivo che restituisce qualche tratto della complessità e dei reali ruoli sociali è, quasi paradossalmente, quello della fiction. Sceneggiatori e registi delle produzioni di maggior successo sembrano esser riusciti a intercettare i tratti principali del cambiamento sociale che ha interessato l'universo femminile negli ultimi lustri.

Chi conosca la tradizionale attenzione dei media italiani per le figure femminili potrebbe essere indotto a immaginare una loro centralità nello scenario attuale. Nulla è più lontano dal vero.

La sovrabbondanza di immagini femminili che contraddistingue la nostra **cultura dell'intrattenimento** non è una prova della sua tendenza a femminilizzarsi, ma l'ennesima testimonianza di una tradizione che ci mette in mostra come oggetti del desiderio maschile.

Quando il femminismo esplose portò con forza sulla scena politica il corpo delle donne. Riappropriarsene significò partire dal proprio vissuto, interrogare la propria biografia per esplorarvi tutto ciò che la subordinazione a una visione del mondo costruita dall'altro aveva comportato: mutilazioni, cancellazioni, emarginazioni, rinunce. Si rompe - nello sgomento di molti - una cortina di tabù, di rimozioni e di silenzi. Si capovolsero gli sguardi, o almeno si tentò di farlo.

Oggi non si può dire che in Occidente le donne non abbiano ripreso possesso del proprio corpo. Per farne che cosa?



La cultura di massa non è il risultato della diffusione delle parole ma della diffusione delle immagini; nell'era dell'immagine, nelle società completamente mediatizzate, il problema dei corpi sessuati non è più la repressione, ma il suo contrario.

I mass media visivi sono infarciti di corpi. Giovani, seducenti, poco vestiti. Esibiti, imposti. La società del consumo li ha trasformati in inesauribili repertori di proposte e di sollecitazioni: a valorizzare le merci, a farsi merce essi stessi, meccanismo principe nella fabbrica del desiderio, lustrini nella fabbrica del patriarcato.

La società dello sguardo non poteva ignorare l'oggetto primo dei sogni e degli incubi degli uomini e l'ha esposto ad ogni flash e l'ha esplorato da ogni parte, abolendo la censura ma mantenendo gli eterni presupposti simbolici dell'immaginario, che per le donne prevede solo corpi erotici feticizzati o corpi materni desessualizzati. La cultura commerciale impacchetta vecchi stereotipi eterosessuali in un nuovo festoso vocabolario che parla di potere femminile e celebrazione esuberante del sesso. Da anni ci siamo abituate all'esistenza di trasmissioni in cui compaiono figure femminili che si offrono alla vista come carne fresca, ma non possiedono alcun ruolo, né competenze professionali. Sembrano non rendersene conto, anzi esasperano il gioco che le svilisce.

Libere ma docili. Visibili ma sistematicamente marginali, accessorie. Così si privano di significato e di spessore politico gli spostamenti antropologici e simbolici che il femminismo ha prodotto.

"Il corpo è mio e lo gestisco io", "Ma quale Stato ma quale Dio, sul mio corpo decido io" furono slogan polemici, inventati per esprimere la volontà di sottrarsi alla sudditanza dal potere patriarcale: non più oggetto o strumento di nessuno. Un loro impensato utilizzo a codice capovolto serve oggi a conquistare denaro e successo e a entrare nel patinato mondo delle star.

Ancora una volta le donne si calano nei panni che altri hanno loro cucito addosso. Ancora una volta si fanno complici - in buona fede o per calcolo - della prospettiva maschile, con questo rendendo più difficile la critica.



Discorso a parte merita la trattazione mediatica del **femminicidio**.

Se da una parte la sensibilizzazione è aumentata portando a galla un problema rimasto invisibile per secoli - e questo è un fatto molto importante - dall'altra però sono aumentate la banalizzazione e la spettacolarizzazione.

Proprio nel momento in cui la introduce nel proprio lessico, la stampa non si preoccupa di indagare sull'origine della parola, che ne indirizzerebbe un uso corretto.

Pochi mezzi di informazione ormai negano l'esistenza di un problema, ma per altro verso pochi citano le tesi - ormai condivisa da una gran quantità di ricerche in tutto il mondo - secondo cui la violenza di genere è frutto di una storia che ha assegnato alla donna un ruolo sociale subordinato, che prevede la sottomissione o perfino la soppressione fisica quando se ne discosta.

Poiché il problema è strutturale e culturale, la narrazione mediatica di questa violenza diventa uno dei fattori principali per il cambiamento.

L'impegno quotidiano di chi affronta il femminicidio continua a scontrarsi con un muro di gomma fatto di stereotipi, di luoghi comuni, di pregiudizi. La violenza subita nella realtà può acuirsi nella violenza generata dai media, per le parole con cui il linguaggio dell'informazione si esprime colpevolizzando la vittima e declassando la narrazione a "episodio di

cronaca" dal registro drammatico e sensazionalistico.

Vengono taciute le radici della violenza e la percezione della strutturabilità di questo fenomeno sociale: ogni episodio viene presentato come isolato, lasciando intendere che colui che ha agito l'abbia fatto per qualche motivo da ricercare all'interno della coppia.

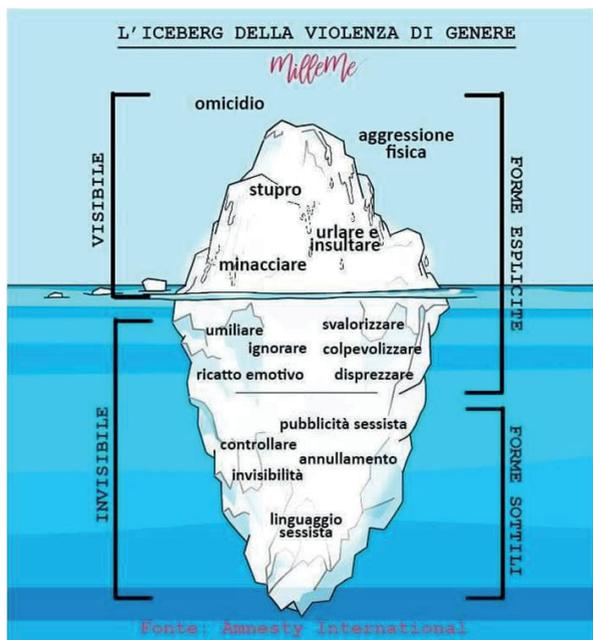
Se stampa e televisione offrono al pubblico informazioni banali sulle caratteristiche di questo particolare tipo di delitti, senza dare peso alla cultura che vi sta dietro e che accompagna da millenni le relazioni tra gli uomini e le donne, è probabile che per la gente comune e perfino per la politica sarà difficile formarsi un'idea corretta del fenomeno e chiedere interventi pertinenti.

Il nodo è la "definizione della situazione": il significato che diamo e facciamo dare dalla pubblica opinione alla violenza maschile sulle donne. Una riflessione sul linguaggio è necessaria. Lavorare sulla rottura dei luoghi comuni e sulle "attenuanti" della violenza è il primo passo che possiamo fare nella vita di tutti i giorni per prevenire la violenza di genere.

Non è una questione per sole donne: è per tutti una condizione fondamentale se vogliamo dar vita a una società libera dall'oppressione.

Discorso a margine ma non off topic: oggi questi fenomeni sono amplificati nel web.

Le minacce che avvengono sui "nuovi" social, diventati la traduzione contemporanea della gogna, si incrociano con i vecchi fenomeni di razzismo, omofobia e misoginia. Si parte dalla diffidenza e si arriva alla stigmatizzazione, che legittima la discriminazione, e poi alla deumanizzazione, che legittima la violenza.



I **social network** non sono un paese per donne. Sono il luogo in cui i sentimenti misogini e la paura nei loro confronti si esprimono con più forza ed evidenza. La lista delle categorie più odiate le vede in primo piano, che siano belle o brutte, cittadine qualunque o ministre, scienziate o giornaliste, che abbiano 18 anni come Greta Thunberg o 90 come Liliana Segre. Minacce quotidianamente ne riceve ogni donna che goda di visibilità pubblica, che deve pagare il prezzo dell'umiliazione e del dileggio. La ricerca ha evidenziato che online le donne sono in quantità sproporzionata le persone più soggette a forme gravi di abusi. Quando un nome utente è femminile riceve 100 insulti contro 3,7 per un nome maschile. 1 su 3 è esplicitamente sessista. Il 72% delle volte in cui si parla di donne su Twitter lo si fa in termini negativi.

L'odio ha bisogno di degradazione. Nel nostro caso essa prende principalmente la forma dell'oggettificazione. Quando si vuole ferire, insultare, dileggiare, umiliare una donna le parole che si usano sono quelle che investono la sua forma fisica o la sua sessualità. Si inizia di solito attaccando la vittima con commenti di discredito e disprezzo del suo aspetto, per arrivare al post sessista che aggredisce solo e specificatamente per il genere, e raggiungere infine la meta della minaccia a sfondo sessuale, con auguri di stupri e violenze fisiche di vario tipo.

Abbiamo bisogno di più uomini che abbiano il coraggio e la forza di ribellarsi e dire queste cose, al fianco delle donne e non contro di loro, senza fingere che questa sia una battaglia tra i sessi e diffondere altri tipi di sciocchezze.

Dobbiamo dare strumenti alle persone per interrompere questo processo e creare un clima in cui il comportamento abusivo sia visto come inaccettabile, non solo perché illegale ma perché sbagliato e intollerabile nella cultura dei pari.

Quando denunciando la montagna di violenza che investe donne, ragazze e bambine non stiamo chiedendo salvaguardia per la nostra pruriginosa sensibilità offesa: stiamo cercando di impedire che distrugga delle vite.



Parliamo infine di **sessismo linguistico**.

La nozione è abbastanza recente: la lotta per l'emancipazione femminile ha una storia secolare ma solo a partire dalla seconda metà del '900 è sorto un dibattito sulle implicazioni linguistiche della differenziazione storica tra maschio e femmina. Presa coscienza dell'invisibilità e della svalutazione delle donne si è avviato un processo di valorizzazione di una lingua sessuata.

A metà degli anni '80 in Italia gli studi pionieristici di Alma Sabatini posero la questione di come la lingua dia voce a un *solo soggetto, apparentemente neutro e universale, in realtà maschile e proposero una prospettiva diversa, mirante a fare emergere e liberare le possibilità creative e vitali che la differenza sessuale racchiude in sé, nel momento in cui essa diviene luogo ove si esprimono due diversi soggetti, non simmetricamente definiti*. La sua riflessione - autorevole per la voce e per la sede, la Presidenza del Consiglio dei Ministri - suscitò un vivace dibattito e portò a constatare l'inadeguatezza del linguaggio ordinario a esprimere la specificità e la natura sessuata delle persone. La lingua non solo manifesta ma condiziona il nostro modo di pensare, incorpora una visione del mondo e ce la impone, costruisce un orizzonte di senso. Non ha solo la funzione di rispecchiare i valori ma anche quella di concorrere a determinarli, organizzando le nostre menti. Lavorare sul linguaggio equivale a lavorare sull'organizzazione della coscienza.

A distanza di più di quarant'anni che succede? È utile fare il punto. Benché di strada se ne sia fatta molti interrogativi restano immutati, molte opposizioni non sono state superate, molte cattive abitudini permangono. Nel terzo millennio, a fronte di un'ascesa in ruoli, carriere, professioni e visibilità delle donne, non esiste ancora un'adeguata e diffusa trasformazione nella lingua. Direste mai il maestra? Perché allora l'avvocato per una donna, o il giudice? Già nel 1994 il dizionario Zingarelli, con un ribaltamento storico, aveva inserito la declinazione al femminile di 800 parole: *avallò così l'avvocata, la ministra, l'assessora, la notaia, la chirurga, la giudice*. Il fastidio di molti accademici, il rifiuto del giornalismo e della politica furono palpabili; ancor oggi nominandoci così si può essere soggette a dileggio (scettiche irrisioni, accuse di incompetenza, diagnosi di irrilevanza), benché molte università, molte amministrazioni e molte redazioni si stiano pian piano adeguando. Esistono indicazioni delle istituzioni europee. Esistono manuali per l'uso corretto delle forme sessuate redatti a uso di categorie professionali (giornalisti in primis) e di enti pubblici.

Solo l'abitudine scambiata per regola spinge a sostenere che qualunque cambiamento "suona male". "Si è sempre fatto così" è la matrice dell'immobilismo.

Discorso agli uomini

di Emma Watson

Il 7 luglio 2014 Emma Watson viene nominata Goodwill Ambassador, ambasciatrice di buona volontà, dall'UN Women, l'organizzazione delle Nazioni Unite che si occupa di sviluppare la parità di genere e il pari ruolo delle donne nel mondo, e tiene il seguente discorso, adattato e interpretato dall'attrice Roberta Sarti.

Parlo a voi uomini perché abbiamo bisogno del vostro contributo. Vogliamo porre fine alla disuguaglianza di genere e, per farlo, abbiamo bisogno che tutti siano coinvolti. Vogliamo cercare di mobilitare il maggior numero possibile di uomini e ragazzi affinché siano sostenitori del cambiamento. E non vogliamo solo parlarne, ma assicurarci che sia qualcosa di tangibile.

Sono stata nominata Ambasciatrice UN Women sei mesi fa. E, più parlavo di femminismo, più mi rendevo conto che combattere per i diritti delle donne per qualcuno a volte diventa sinonimo di odio per l'uomo. Ma il femminismo, per definizione, è la convinzione che uomini e donne debbano avere pari diritti e opportunità. È la teoria dell'uguaglianza politica, economica e sociale dei sessi.

Ho iniziato a mettere in discussione le ipotesi basate sul genere molto tempo fa: quando avevo 8 anni, ed ero confusa per essere stata chiamata prepotente perché volevo dirigere le rappresentazioni che avremmo messo in scena per i nostri genitori, mentre i ragazzi non lo erano; quando a 14 anni ho iniziato a essere classificata da un punto di vista sessuale da alcuni media; quando, a 15 anni, le mie amiche hanno iniziato ad abbandonare le squadre sportive perché non volevano apparire muscolose; quando a 18 anni, i miei amici maschi non erano in grado di esprimere i loro sentimenti.



Ho deciso che ero una femminista, e questo non mi è sembrato complicato. Ma la mia recente ricerca mi ha mostrato che femminismo è diventato una parola impopolare. Le donne scelgono di non identificarsi come femministe. Apparentemente, io sono inclusa in quella categoria di donne le cui espressioni sono viste come troppo forti, troppo aggressive, isolanti e anti-uomini. Anche poco attraenti. Perché la parola è diventata così scomoda?

Vengo dalla Gran Bretagna e penso che sia giusto che venga pagata come i miei colleghi maschi. Penso che sia giusto poter prendere decisioni sul mio corpo. Penso che sia giusto che le donne siano coinvolte a mio nome nelle politiche e nelle decisioni che influenzeranno la mia vita. Penso che sia giusto che socialmente mi venga offerto lo stesso rispetto degli uomini.

Purtroppo, nessun paese al mondo può ancora affermare di aver raggiunto l'uguaglianza di genere. Non posso dire che esiste un paese al mondo in cui tutte le donne possano aspettarsi di vedersi riconosciuti questi diritti, che io considero diritti umani.

Ma io sono una fortunata, la mia vita è un vero privilegio perché i miei genitori non mi amavano di meno perché sono nata figlia; la mia scuola non mi limitava perché ero una ragazza; i miei mentori non pensavano che sarei andata meno lontano perché un giorno avrei potuto dare alla luce un bambino. Questi influencer sono stati gli ambasciatori dell'uguaglianza di genere che mi hanno reso quella che sono oggi.

Forse non lo sanno, ma anche il femminismo inconsapevole sta cambiando il mondo oggi.

E abbiamo bisogno di più di persone di questo tipo.

E se ancora odiate la parola, non è la parola che è importante. È l'idea e l'ambizione alla base, perché non tutte le donne hanno ricevuto gli stessi diritti che ho io.

In effetti, statisticamente, pochissime lo hanno fatto.

Nel 1995, Hillary Clinton tenne un famoso discorso a Pechino sui diritti delle donne. Purtroppo, molte delle cose che voleva cambiare sono ancora vere oggi, ma quello che mi ha colpito di più è stato che meno del trenta per cento del pubblico era di sesso maschile. Come possiamo effettuare il cambiamento nel mondo quando solo la metà è invitata o si sente coinvolta a partecipare al discorso?

Uomini, vorrei cogliere l'occasione per farvi un invito formale.

L'uguaglianza di genere è anche un vostro problema.

Perché, fino ad oggi, ho visto il ruolo di mio padre come genitore valu-

tato meno dalla società, nonostante il mio bisogno della sua presenza da bambina, tanto quanto quella di mia madre. Ho visto giovani uomini affetti da disagio mentale, incapaci di chiedere aiuto per paura che li avrebbe resi meno uomini. E, nel Regno Unito, il suicidio è il più grande assassino di uomini tra i 20 e i 49 anni, superando incidenti stradali, cancro e malattie coronariche. Ho visto uomini resi fragili e insicuri da un senso distorto di ciò che costituisce il successo maschile.

Nemmeno gli uomini hanno i vantaggi dell'uguaglianza.

Non parliamo spesso di uomini imprigionati da stereotipi di genere, ma posso vedere che lo sono e che quando saranno liberi, le cose cambieranno anche per le donne. Se gli uomini non devono essere aggressivi per essere accettati, le donne non saranno obbligate a essere sottomesse. Sia gli uomini che le donne dovrebbero sentirsi liberi di essere sensibili. Sia gli uomini che le donne dovrebbero sentirsi liberi di essere forti. È tempo che tutti noi percepiamo il genere come una gamma e non due serie di ideali opposti. Se smettiamo di definirci l'un l'altro in base a ciò che non siamo e iniziamo a definire noi stessi in base a ciò che siamo, possiamo essere tutti più liberi.

Gli uomini prendano queste responsabilità in modo che le loro figlie, sorelle e madri possano essere libere da pregiudizi, ma anche affinché i loro figli abbiano il permesso di essere vulnerabili e anche umani, reclamino quelle parti di se stessi che hanno abbandonato, e così facendo, essere una versione più vera e completa di se stessi.

Mentre mi preparavo per questo discorso e nei miei momenti di dubbio, mi sono detta fermamente: "Se non io, chi? Se non ora, quando?" Se avrete dubbi simili quando vi verranno presentate opportunità, spero che queste parole vi saranno utili. Perché la realtà è che se non facciamo nulla, ci vorranno molti anni prima che le donne possano aspettarsi di essere pagate come gli uomini per lo stesso lavoro. Circa 15,5 milioni di ragazze verranno fatte sposare nei prossimi 16 anni da bambine. E ai ritmi attuali dovremo aspettare la fine del secolo per vedere tutte le ragazze africane delle zone rurali ricevere un'istruzione scolastica.

Se credete nell'uguaglianza, potreste essere uno di quegli *influencer* involontari di cui ho parlato prima, e per questo vi applaudo.

Vi invito a fare un passo avanti, a farvi vedere e a chiedervi: "Se non io, chi? Se non ora quando?"



#i?lochiedo

PERCHÉ IL SESSO

SENZA CONSENSO È STUPRO



Le scuole contro la violenza di genere

Io lo chiedo *Fabio Burattini per Amnesty International*

La violenza sessuale è diffusa e sistemica in tutto il mondo. Non ci sono paesi in cui le persone vivano libere dalla sua minaccia e nessun genere o gruppo di persone è esente dai suoi effetti distruttivi. Ogni forma di violenza sessuale, indipendentemente dal sesso, dal genere della vittima, è importante come problema di godimento dei diritti umani, ma la campagna di Amnesty International Italia #IoLoChiedo si concentra su una forma di violenza sessuale, lo stupro di donne e ragazze, poiché queste sono colpite in modo assolutamente prevalente da questa violazione.

Si tratta di una violazione di diritti umani fondamentali - diritto alla libertà, all'integrità fisica e psichica, all'autonomia sessuale, alla salute, alla sicurezza - di cui si hanno testimonianze fin dall'antichità, ma su cui è calato a lungo un velo di tolleranza e di omertà sulla scena pubblica e culturale, fino alla seconda metà del secolo scorso, quando un grande movimento soprattutto femminile lo ha portato alla ribalta del dibattito pubblico.

Nonostante gli obblighi degli Stati in base al diritto internazionale e regionale in materia di diritti umani sul tema della violenza sessuale, un dato emerge in maniera sconcertante: recenti indagini statistiche hanno rilevato che, se talune forme di violenza fisica e sessuale sono in diminuzione, come i palpeggiamenti, lo stupro è la forma di violenza più persistente.

Secondo l'ISTAT (rilevazione del 2019), persiste il pregiudizio che addebita alla donna la responsabilità della violenza sessuale subita. Adirittura il 39,3% della popolazione ritiene che una donna sia in grado di sottrarsi a un rapporto sessuale se davvero non lo vuole. Anche la percentuale di chi pensa che le donne possano provocare la violenza sessuale con il loro modo di vestire è elevata (23,9%). Il 15,1%, inoltre, è dell'opinione che una donna che subisce violenza sessuale quando è ubriaca o sotto l'effetto di droghe sia almeno in parte responsabile. Per il 10,3% della popolazione spesso le accuse di violenza sessuale sono false (più uomini, 12,7%, che donne, 7,9%); per il 7,2% "di fronte a una proposta sessuale le donne spesso dicono no ma in realtà intendono sì", per il 6,2% le donne serie non vengono violentate. L'1,9% ritiene che non si tratta di violenza se un uomo obbliga la propria moglie/compagna ad avere un rapporto sessuale contro la sua volontà.

È sulla base di queste premesse che Amnesty International Italia ha lanciato una campagna per chiedere al governo italiano che modifichi a

maggior tutela delle donne la normativa vigente, sostenendo l'appello affinché la legislazione italiana si adegui alle norme internazionali, stipulate con la Convenzione di Istanbul del 2011, e modifichi l'articolo 609-bis del codice penale per considerare reato qualsiasi atto sessuale senza consenso.

Riconoscendo la prioritaria importanza di sviluppare consapevolezza ed educazione nelle giovani generazioni, Amnesty International Italia ha stretto una partnership con l'Associazione Libere Sinergie per l'esposizione sul territorio nazionale della mostra "What Were You Wearing?" (Com'eri vestita?). La mostra racconta le storie di abusi, poste accanto ad abiti che riproducono, in maniera fedele, l'abbigliamento che la vittima indossava al momento della violenza subita: un abito da sera e una tuta da ginnastica, un pigiama e jeans con maglione a collo alto, un vestito attillato e una gonnellina al ginocchio.

L'idea alla base del lavoro è quella di smantellare il pregiudizio che la vittima avrebbe potuto evitare lo stupro se solo avesse indossato abiti meno provocanti.

La mostra, grazie alla collaborazione con il Forum delle Donne, ha avuto l'opportunità di essere vista da larga parte degli studenti delle scuole superiori di Ancona.

Per approfondimenti sull'educazione al consenso:

- <https://www.amnesty.it/azione-urgente-kids-io-lo-chiedo>
per le studentesse e gli studenti della scuola secondaria di primo grado;
- <https://www.amnesty.it/iolochiedo-anche-a-scuola/>
per le studentesse e gli studenti della scuola secondaria di secondo grado (con il manuale per insegnanti ed educatori).

Come ero vestita *Laura Pergolesi per Forum delle Donne di Ancona*

Il progetto realizzato dal FORUM delle DONNE del Comune di Ancona - in collaborazione con Amnesty International - negli Istituti superiori della Città durante l'anno scolastico 2021-22, con il coinvolgimento di Reti Culturali Odv, rappresentata nel Consiglio Direttivo del Forum, ha prodotto un importante e laborioso percorso formativo.

LE SCUOLE CHE HANNO PARTECIPATO

Istituto di Istruzione Superiore PODESTI – CALZECCHI ONESTI

Istituto di Istruzione Superiore SAVOIA – BENINCASA

Istituto di Istruzione Superiore VANVITELLI – STRACCA - ANGELINI

Liceo Scientifico GALILEO GALILEI



LE TAPPE DEL PERCORSO

1. Incontro introduttivo per approfondire il tema della violenza sessuale come violazione di diritti umani fondamentali: alla libertà, all'integrità fisica e psichica, all'autonomia sessuale, alla salute, alla sicurezza.
2. Visita "guidata" alla Mostra "Come ero vestita", (messa a disposizione da Amnesty International), allestita presso gli Istituti scolastici di istruzione secondaria di secondo grado di Ancona, con l'obiettivo di de-costruire alcuni stereotipi relativi alla violenza sessuale, primo tra tutti che l'abbigliamento, l'atteggiamento e il comportamento della donna possano esserne causa e quindi provocare la violenza.
3. Attività di laboratorio in classe, con la presenza di personale esperto messo a disposizione dal Forum, sui temi:
 - Identità di genere: presa di coscienza di quanto stereotipi e pregiudizi influenzino i nostri pensieri ed i nostri comportamenti.
 - Consenso consapevole, violenza di genere, violenza sessuale, diritti umani: esplorazione dei concetti.
 - Relazioni violente e relazioni sane: riconoscere una relazione violenta e sostenere i partecipanti nell'identificare comportamenti adeguati a stabilire una relazione sana e sicura.
 - Emozioni, comunicazione non verbale e linguaggio del corpo: riconoscere l'importanza della comunicazione non verbale e del linguaggio del corpo nella lettura e nella comprensione delle emozioni proprie e altrui.

4. Confronto dei risultati dei laboratori, con consegna di Attestato alle Scuole partecipanti (Teatro Sperimentale, Ancona – 30 maggio 2022).

Come ero vestita

Le cose stavano così:
sopra indossavo
una maglietta a girocollo bianca di cotone
a maniche corte

infilata dentro una gonna di jeans
(anche questa di cotone)
che arrivava appena sopra il ginocchio
e avevo una cintura in vita

sotto un reggiseno bianco di cotone
e delle mutandine bianche,
ricordo persino che non erano neppure coordinate ...

ai piedi
scarpe da tennis bianche
proprio il tipo con cui si gioca a tennis
e infine orecchini d'argento,
avevo messo il lucidalabbra.

Questo era quello che indossavo
quel giorno
quella notte
il 4 luglio 1987.

Magari vi starete chiedendo
perché ciò sia importante
o come faccia io a ricordare
ogni singolo dettaglio

cercate di capire...
mi hanno fatto questa domanda un sacco di volte
mi hanno costretto a ricordare un sacco di volte

questa domanda
questa risposta
questi dettagli.

Ma dalla mia risposta a questa domanda
tanto attesa,
tanto anticipata,
sembra dipendere tutto
non contano gli altri "dettagli" di quella notte
durante la quale
ad un certo punto sono stata violentata.

What I was wearing

was this:
from the top
a white t-shirt
cotton
short-sleeved
and round at the neck

this was tucked into
a jean skirt
(also cotton)
ending just above the knees
and belted at the top

underneath all this
was a white cotton bra
and white underpants
(though probably not a set)

on my feet
white tennis shoes
the kind one plays tennis in
and then finally
silver earrings, and lip gloss.

this is what i was wearing
that day
that night
that fourth of july
in 1987.

you may be wondering
why this matters
or even how i remember
every item
in such detail

you see
i have been asked this question
many times
it has been called to my mind
many times

this question
this answer
these details.

Mi chiedo
quale risposta e quali dettagli
darebbero soddisfazione,
o potrebbero dare soddisfazione
a coloro che mi chiedono
e che cercano conforto
dove, ahimè,
nessun conforto si può trovare.

Se solo fosse così semplice,
se solo noi potessimo farla finita con gli stupri
semplicemente cambiando i vestiti

C'è dell'altro...
ricordo anche cosa indossava lui quella notte...
sebbene nessuno me lo abbia mai chiesto.

By Mary Simmerling

but my answer
much awaited
much anticipated
seems flat somehow
given the rest of the details
of that night
during which
at some point
i was raped.

and i wonder
what answer
what details
would give comfort
could give comfort
to you
my questioners
seeking comfort where
there is
alas
no comfort
to be found.

if only it were so simple
if only we could
end rape
by simply changing clothes

i remember also
what he was wearing
that night
even though
it's true
that no one
has ever asked.

by Mary Simmerling

CAMBIAMO DISCORSO

Contributi per il contrasto agli stereotipi di genere

17 marzo 2022, giovedì | ore 17

“Effetto Matilda” 1 - L'Arte

Laura Baldelli Insegnante

Cambiamo sguardo sul Bauhaus: anche artiste, artigiane, intellettuali

Paola Ciarlantini Compositrice, Musicologa, Docente di Poesia per Musica
e Drammaturgia musicale al Conservatorio “G.B. Martini” di Bologna

Moglie, sorella, allieva di...: la rivincita delle compositrici

Ben-essere:

“lo stato emotivo, mentale,
fisico, sociale e spirituale
che consente alle persone di
raggiungere e mantenere il
loro potenziale personale
nella società”.

(Osservatorio europeo su sistemi e
politiche per la salute)

https://csvmarche-it.zoom.us/join/register/WN_Hg6mLqakiRnq9ppxF7vdJuQ

per assistenza tecnica
legata alla piattaforma
contattare il numero
377 7074617

Con il patrocinio di



Cambiamo sguardo sul Bauhaus: anche artiste, artigiane, intellettuali

Laura Baldelli

Sono passati poco più di 100 anni dalla fondazione del Bauhaus, la scuola che più ha rivoluzionato l'arte del '900, anche se fu attiva per soli 14 anni, dal 1919 fino al 1933, anno in cui fu costretta a chiudere per l'avvento del nazismo. Nel dibattito dell'epoca riguardo al rapporto tra tecnologia e cultura, la scuola del Bauhaus partì dalla sintesi fra artigianato ed arte, tanto che gli insegnanti rinunciano al titolo accademico di "professore" per quello di "Maestro", al quale anche gli studenti potevano aspirare, terminata la loro formazione. Superato il primo corso gli allievi entravano nelle officine dove erano affidati ai Maestri della forma e ai Maestri artigiani per liberare la loro creatività con i materiali più disparati, sperimentando, progettando e realizzando oggetti.

Infatti lo scopo della scuola fu quello di formare progettisti esperti anche nella conoscenza dei materiali e dei processi lavorativi per influenzare la produzione industriale. Ma non solo: questo doveva avvenire tra una pluralità d'individui disposti a collaborare assieme senza rinunciare alla loro identità. Fu un'avanguardia sotto molti punti di vista: dall'intento di proporre l'idea di opera d'arte nella sua totalità, al ripensare il design reinventando gli oggetti di uso quotidiano; dall'"apprendere facendo" della comunità di lavoro degli "artisti artigiani", alla concezione teorica di riportare le belle arti la scultura e la pittura all'artigianato, unificate sotto il primato dell'architettura.

Sono gli anni delle teorie pedagogiche di John Dewey, del "*learning to doing*" e del "*outdoor education*", come i principi fondamentali del pragmatismo: unicità di corpo e mente espressi nell'esperienza e nel rapporto uomo-ambiente.

La nuova scuola, secondo il fondatore Walter Gropius doveva essere una comunità "aperta a qualsiasi persona di buona reputazione, indipendentemente dall'età e dal sesso", come dichiarava il Manifesto del Bauhaus,



*Le donne del Bauhaus
Storie dimenticate, arte rubata*

tanto che le iscrizioni femminili superarono quelle maschili; ma questa affermazione d'intenti non fu del tutto rispettata, perché quando si trattò di orientare le allieve verso le specializzazioni, esse venivano indirizzate verso la tessitura, la legatoria, attività considerate meno fisiche, in quanto Gropius considerava le donne qualificate solo per alcune arti, convinto che pensassero a 2 dimensioni, rispetto agli uomini che invece avevano la capacità tridimensionale. I pregiudizi pseudoscientifici del positivismo permeavano tutta la società ed emarginavano le donne, considerate geneticamente inadatte allo studio, al comando, alla creatività, con la stessa impostazione di pensiero della classificazione delle razze; affermazioni, ampiamente smentite dalla scienza e dai fatti, ma neanche oggi riusciamo a liberarcene completamente.

Il ruolo rivoluzionario del Bauhaus va quindi ridimensionato in termini di uguaglianza e pari opportunità artistiche, anche se fu un avamposto di modernità, democrazia ed emancipazione per l'epoca.

Di fronte al fatto che nei primi anni le studentesse ammesse superassero il 50% degli iscritti, i Maestri erano talmente impreparati che Gropius in una lettera ai Maestri richiese "una dura selezione al momento dell'iscrizione riguardo alle donne, già numericamente sovrastanti", preoccupato che la scuola potesse svilirsi qualitativamente. L'ingerenza si manifestava anche in itinere durante il corso di studi: dopo il primo corso propedeutico di 6 mesi, i Maestri avrebbero dovuto pilotare le allieve, orientandole paternalisticamente nei laboratori di tessitura e legatoria, con esplicita raccomandazione di "non fare esperimenti inutili". Si perpetrava per loro l'antico destino di Penelope: relegate al telaio, confermando la cristallizzazione dei ruoli professionali di genere della società dell'epoca, marginalizzando il principio della parità dei sessi ed annullando le pari opportunità, che però rimasero "sulla carta" nello Statuto e nell'opuscolo pubblicitario della scuola per le iscrizioni, che incoerentemente ostentava: "come studentessa cerchi una reale equiparazione dei diritti?".

La ghettizzazione fu accettata senza resistenze dalle allieve e dalle artiste, perché nonostante tutto le donne del Bauhaus furono protagoniste in quell'atmosfera di sperimentalismo e fervore artistico vicino ad artisti come Kandinsky e Klee; alcune contribuirono al prestigio della scuola, alcune ebbero successo, altre furono "invisibili" perché la loro attività non fu mai considerata autonoma, sia perché negli anni le loro creazioni furono ricordate come "progetti Bauhaus", sia perché erano



Laboratorio di tessitura: moderne Penelopi

dentro "una coppia di produzione", in quanto lavoravano con il proprio compagno di vita.

Solo recentemente, grazie ai nuovi studi sul Bauhaus per il centenario, sono finalmente emerse molte donne ed il loro inestimabile contributo creativo alla scuola e alla cultura del Novecento; anche se furono discriminate, marginalizzate ed occultate, il Bauhaus fu comunque una grande opportunità di emancipazione creativa, un'esperienza di un nuovo stile di vita, rispetto ai tempi, perché studiarono, lavorarono, sperimentarono, viaggiarono, vissero la sessualità più liberamente, vestirono in modo anticonvenzionale, anche se a volte si debbono registrare esistenze complesse e alcune tragiche.

Il loro esempio fu un contributo eccezionale per superare il modello e il ruolo delle donne "angelo del focolare", dimostrando che erano anche capaci di molto altro.

È grazie alla straordinaria documentazione fotografica di Lucia Schulz, meglio nota come Lucia Moholy-Nagy, il cognome del marito Laszlo, che abbiamo i momenti di vita della scuola e soprattutto delle allie-



Lucia Schulz Moholy-Nagy: la fotografa del Bauhaus

ve, ma è anche documentata fotograficamente ogni fase del Bauhaus, compresi i famosi oggetti-design. Eppure, quando incontrò il marito, era lei quella famosa e già un'affermata scrittrice e studiosa di arte, che si stava affacciando alla fotografia. Grazie ai suoi scatti contribuì al successo della scuola, ma le foto non le furono accreditate, bensì attribuite al collettivo o al marito. Documentò ogni arte, le officine, i momenti di vita, le persone, le creazioni, mentre gli uomini, compreso il marito, si occupavano "concettualmente" di fotografia ed arti visive come pittura e cinema. La sua fotografia di design si discosta innovativamente dallo still-life, utile solo al marketin dell'industria. Lei fu straordinaria: seguiva in ogni fase il lavoro del progettista e per fotografare gli oggetti studiava le angolazioni non convenzionali con l'uso delle superfici riflettenti, del bianco e nero, del chiaro-scuro dominato dalle ombre nette, dando così un contributo notevole al percorso del progetto, tanto da divenire parte integrante del lavoro di sviluppo del prodotto.

Gropius aveva capito il valore artistico-documentario come parte integrante del progetto e così, dopo la fuga di Lucia a Londra, in seguito all'arresto di un rappresentante del Partito Comunista tedesco, si appropriò delle foto e dei negativi. Per anni Lucia pensò che fossero andate perdute, e invece Gropius, chiusa la scuola nel '33, portò con sé i negativi negli USA, dove ebbero un grande successo, ma le foto furono attribuite al Bauhaus e al marito Laszlo.

Lucia tentò di recuperarle, ma Gropius disonestamente si aggrappò a futili e farraginosi argomenti: "lavoro non retribuito", anzi "un passatempo per stare vicino al marito", addirittura cercò di dimostrare che le foto, anche se fossero state scattate da lei, appartenevano al progettista dell'oggetto o alla scuola. A seguito di una battaglia legale, otten-

ne solo 300 negativi, mentre nel mondo le sue foto circolavano e avevano cambiato la concezione della fotografia del design, della produzione industriale e del marketing.



Gunta Stolz: la rivoluzione nella tessitura

Altra discriminante ingiustizia fu riservata a Gunta Stolz, artefice della "rivoluzione al telaio", prima Maestra del periodo di Weimar del laboratorio di tessitura a fianco di Joannes Itten e Paul Klee, che ricevette una retribuzione inferiore rispetto ai suoi colleghi maschi, anche quando assunse la direzione del laboratorio. Eppure, grazie alle donne e al loro talento, il laboratorio di tessitura fu il più quotato e di maggior successo, perché le stoffe del Bauhaus divennero sinonimo di qualità, innovazione, modernità, grazie ad un lavoro di ricerca sui nuovi materiali come il rayon, il cellophane e le tinture. Collaborò inoltre all'ideazione di mobili con Marcel Breuer, realizzò arazzi e tappeti come novità dell'arte contemporanea, mettendo assieme nuovi linguaggi e nuovi materiali.

La scuola si autofinanziava grazie ai guadagni del laboratorio di tessitura, che produceva valore economico, ma le allieve dovettero lottare per la sua nomina a direttrice del laboratorio e responsabile direttrice tessile, quando la scuola si trasferì a Dessau; fu addirittura considerato "un attacco ai Maestri", ma le giovani artiste avevano colto l'enorme divario tra Gunta e il pittore Georghe Muche, che ne era stato direttore. Tutto il successo del laboratorio fu merito della Stolz, che era anche un'eccezionale organizzatrice ed una creativa scenografa. Oggi le sue realizzazioni sono esposte nei più grandi musei del mondo e i suoi tappeti con i motivi mosaico-caleidoscopici, sono ancora in produzione presso i migliori marchi del design d'arredo.

Sempre nel settore della tessitura Anni Fleischmann Albers, esperta in tessuti tecnici, lavorò su materiali innovativi, tra i cui i tessuti fonoassorbenti e fotoassorbenti, utilizzando materiali industriali per scopi artistici, combinando filati tradizionali come la lana con il cellophane. Le sue furono sperimentazioni scientifiche, che rivoluzionarono l'acustica nei teatri, ma che furono brevettate con il marchio Bauhaus e prodotte poi dalla Polytex.

Anni Fleischmann è sempre ricordata a fianco al marito Josef Albers, assieme furono una coppia felice sul piano sentimentale, ma anche affiatati nel lavoro e diedero vita ad un approccio didattico che incoraggiava



*Anni Fleischmann Albers:
l'arte tessile per un mondo moderno*

i loro studenti verso apprendimenti esperienziali e a vivere l'arte non come un oggetto, bensì come esperienza. È da notare come in tutti i testi, nelle celebrazioni e nelle mostre le donne in coppia non siano mai valorizzate singolarmente, ad iniziare dal nome da nubile che sparisce a favore di quello del consorte.

Sempre nel settore tessitura troviamo anche la geniale Lilly Reich, legata a Mies van Der Rohe, che la chiamò, quando era alla direzione del Bauhaus nel periodo di Berlino; lei era già un'affermata designer e soprattutto una interior designer, un'imprenditrice della moda, una progettista geniale di stand fieristici. Fu un altro sodalizio artistico-sentimentale. Mies van Der Rohe, durante la sua direzione, aveva accentuato il ruolo centrale dell'architettura ed aveva nominato Lilly direttrice del laboratorio di tessitura, o meglio definita "la scuola femminile", visto che era là che Gropius aveva relegato le donne. Le affidò anche la nuova istituzione di progettazione di mobili, oggetti metallici e decorazione muraria, riconoscendole la grande esperienza e le capacità. Ma non solo: Lilly si sobbarcò tutta l'amministrazione della scuola e le relazioni pubbliche, che spettavano al direttore. Van Der Rohe la sfruttò su tutto, però le diede il ben servito quando la scuola chiuse a causa del Nazismo e lui si trasferì negli USA. Gli storici del settore ammettono che van Der Roche mai aveva raggiunto dei traguardi nel



Lilly Reich: una designer geniale

design e riconoscono, ad esempio, che la famosa poltrona Barcellona, che si auto-attribui, fu opera invece della Reich, che già aveva dato prova di grandi capacità anche con la famosissima sedia Weissenhof. Insieme progettarono villa Tugendhat di Brno (un caposaldo dell'architettura e della progettazione d'interni del '900 ed oggi sito dell'Unesco), ma lui se ne prese tutto il merito, anche se aveva copiato tutti i progetti architettonici già realizzati della Reich e nonostante che lei avesse curato l'allestimento degli interni con mobili ed oggetti di sua progettazione. Lilly durante il nazismo riuscì anche a salvare molti disegni dei progetti, materiale prezioso del Bauhaus, che affidò ad un allievo di van Der Rohe; ma fu quest'ultimo, dopo la guerra, che riuscì ad averli dalla DDR, si prese anche il merito di donarli al MoMA di New York. Un furto perpetrato.

Marianne Liebe Brandt fu un'eccezione, costringendo il Bauhaus a rompere i paradigmi delle selezioni: era talmente brava nell'arte della lavorazione dei metalli che fu impossibile non ammetterla nelle officine dei metalli, di assoluto dominio maschile. Fu Laszlo Moholy-Nagy che ne riconobbe il talento e ancora oggi le sue creazioni sono delle icone del design, in produzione in aziende leaders nel settore, ma con il marchio Dassau Bauhaus.



*Marianne Liebe Brandt:
la poesia delle forme geometriche*

La sua formazione pittorica influenzò le sue creazioni, tanto che fece "un uso poetico delle forme geometriche" degli oggetti ornamentali della casa, come la celebre e scultorea teiera d'argento ed ebano dalle linee essenziali e funzionali. Fu un'artista industriale che progettò famosissime lampade, posacenere ed orologi, icone del modernismo. Molti oggetti di Alessi portano la sua firma. Negli ultimi anni della sua vita, lei che era stata una pioniera del design, tornò alle sue originarie passioni: pittura, scultura e fotografia.

Le sue opere sono esposte nei più importanti musei del mondo.

Anche Margarete Heymann fu un'eccezione con la sua ammissione al laboratorio di ceramica, ma fu costretta dopo un anno a lasciare la scuola perché ritenuta "talentuosa, ma non adatta"; lei non si scoraggerà e avrà successo in tutto il mondo, anche se con molte difficoltà perché verrà discriminata in quanto ebrea.

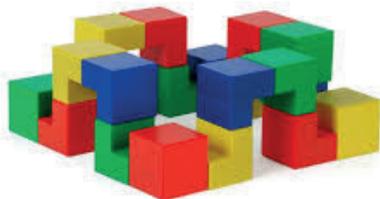
Tra le pioniere più dimenticate, nonostante il prezioso lavoro di ricerca

svolto, ricordiamo Geltrud Grunow, cantante e pianista, che insegnò teoria dell'armonizzazione ed uso equo di tutti i sensi nel periodo di Weimar, con un lavoro interdisciplinare che esplorò le relazioni tra colore, suono e movimento; le sue lezioni erano molto coinvolgenti, seguitissime anche dai Maestri.

Di Helene Borner, non sappiamo neanche le date di nascita e morte, ma va a lei il merito di aver allestito con competenza tecnico-artistica l'officina tessile; Renate Richter Green invece creò abiti multiuso, film d'avanguardia e reportage fotografici; Margaretha Reichardt, dopo aver seguito le lezioni di Paul Klee e Vassilij Kandinsky, voleva accedere agli studi di architettura, ma fu "orientata" verso la tessitura e dimostrò talento ugualmente, ideando un filo di ferro che venne utilizzato per rifinire i mobili progettati da Marcel Breuer; Lou Scheper, studentessa passata inosservata, ebbe invece successo come design e responsabile del colore nella progettazione d'interni e molti edifici come l'aeroporto di Tegel e il museo egizio di Berlino portano la sua firma.

Altra officina interdotta alle donne fu la falegnameria, ma Alma Siedhoff-Buscher, "l'anima ludica del Bauhaus", progettò giocattoli in legno con il principio dell'assemblamento, da creativa esperta del design pedagogico, ispirato da "l'apprendere facendo in multidisciplinarietà", coniugando perfettamente artigianato e produzione industriale e smentendo Gropius nella sua assurda concezione che le donne non potessero pensare tridimensionale. Anche Geltrud Hantschk Arndt s'iscrisse al Bauhaus per studiare architettura, ma fu "orientata" verso la tessitura; terminata la scuola si dedicò completamente alla fotografia, soprattutto all'autoscatto con il travestimento, lavori ri-scoperti e apprezzati negli anni '70, tanto che le sue foto sono al MoMA.

Tutte queste artiste geniali, senza una vera equiparazione dei diritti, ma solo con la possibilità di "studiare e fare" hanno segnato la differenza, ma furono "famosi e dimenticati". Solo oggi c'è una riscoperta, grazie a studi e mostre organizzate nel 2019, purtroppo senza la notorietà che meritano a causa della pandemia che ha bloccato eventi e mostre itineranti. È importante far conoscere la loro storia: sono tuttora un esempio per le nuove generazioni per la loro tenacia e il desiderio di ricerca per liberare la creatività.



*Alma Siedhoff-Buscher:
l'anima ludica del Bauhaus*

Moglie, sorella, allieva di...: la rivincita delle compositrici

Paola Ciarlantini

La Storia ci insegna che la creatività femminile è andata di pari passo con il contesto socioeconomico e con la condizione della donna: in ambito musicale, dalle rispettate sacerdotesse-cantatrici dell'Antichità, passando per le Trobairitz medievali, le nobildonne strumentiste e le cantanti-attrici del Rinascimento, le suore-compositrici dell'età barocca, le virtuose compositrici dell'Ottocento, etc., fino alla moderna figura dell'autrice formatasi in Conservatorio, la strada è sempre stata in salita, condizionata da pregiudizi. Intensificare la ricerca, promuovere la musica femminile in concerti, creare conoscenza e reti collegate, in uno sforzo comune, resta l'unica strada possibile. Il mio titolo vuole essere ottimista, poiché se "rivincita" c'è stata, nel senso che oggi la figura della compositrice in proprio è tranquillamente accettata, questa è avvenuta in tempi molto recenti, mentre in passato la situazione era ben diversa, come vedremo.

Relativamente al cosiddetto "effetto Matilda" (cioè la mancanza di riconoscimento di un determinato lavoro fatto da una donna perché attribuito ad un uomo a lei vicino) ne hanno fatto particolarmente le spese Fanny Mendelssohn (1805-1847), protagonista e promotrice delle cosiddette "Domeniche musicali" di casa Mendelssohn e Clara Wieck (meglio nota come Clara Schumann; 1819-1896), una delle più grandi pianiste del suo tempo. Vorrei ricordare anche il soprano Maria Garçia Malibran (1808-1836), celebre interprete di opere rossiniane ma anche valida compositrice. Queste autrici, che fanno parte della Storia della Musica, sono purtroppo note ai più come "moglie di" (Clara Wieck Schumann), "sorella di" (Fanny Mendelssohn), "cantante preferita di" (Maria Malibran, effettivamente la preferita di Rossini), però, ascoltati i loro brani, non possiamo non renderci conto di quanto meritino di avere un posto d'onore nel canone del repertorio storico per il loro talento compositivo. E questo vale per tante altre autrici di ogni epoca, meno note di loro ma altrettanto talentuose.

Wieck e Mendelssohn appartengono alla tipologia della strumentista-compositrice. Non si deve dimenticare che il termine «compositrice», inteso in senso esclusivo, è molto recente, risale a circa 120 anni fa. In precedenza, non esistevano figure di compositrici come le intendiamo modernamente, bensì musiciste che consideravano la composizione come una naturale 'espansione' della loro attività di interpreti. E, inoltre, nei secoli XVI-XIX, si concepiva una carriera al femminile (salvo rarissime

eccezioni) solo per le cantanti e le virtuose di uno strumento. Comporre era per liutiste, arpiste, violiniste, virginaliste, clavicembaliste e poi pianiste, etc., sia nelle esibizioni private che in quelle pubbliche, un modo per valorizzare al meglio le proprie doti tecniche e le possibilità timbrico-espressive del proprio strumento. La figura dello strumentista-compositore, di origine molto antica, è ancora oggi attuale e operante, in tutte le culture.

Mi vorrei concentrare, a scopo esemplificativo, sulle biografie di Clara Wieck e Fanny Mendelssohn.

Clara nasce a Lipsia il 13 settembre 1819, figlia e allieva prediletta del famoso didatta del pianoforte Friedrich Wieck, e si esibisce a nove anni nel suo primo concerto. Passa buona parte della fanciullezza e giovinezza suonando in tutta Europa. In questi anni compone numerose opere pianistiche, tra cui le *Quatre Polonaises op. 1*, il *Concerto per pianoforte op. 7*, le *Soirées musicales*. Poco dopo il matrimonio nel 1840 con Robert Schumann (che lei vuole nonostante la fiera opposizione del proprio padre), in sintonia con lui, la cui produzione liederistica risale a



quegli anni, compone i *Lieder* poi raccolti nelle op. 12 e 13. La vita degli Schumann è ampiamente documentata e ha ispirato anche numerosi romanzi: Clara, con l'eccezione di due tournées in Russia e in Danimarca, deve sempre più dedicarsi alla vita domestica e all'assistenza dei figli e del marito, la cui instabilità fisica e mentale lo porterà al ricovero ad Enderich, nel 1854, e alla morte nel 1856. Da allora comincia per Clara una nuova e lunga fase dell'esistenza che coincide con un pieno ritorno alla carriera concertistica e didattica, contraddistinta da tournées in tutta Europa, tanto che riviste dell'epoca la inseriscono nella rosa dei più grandi pianisti del secolo, assieme a Hans von Bülow, Franz Liszt e Sigismund Thalberg. Nel 1878, alla fondazione del Conservatorio di Frankfurt, le viene offerta la cattedra di pianoforte; lì con un concerto festeggia i 50 e poi i 60 anni di carriera. Dà l'ultimo recital in casa nel gennaio del 1896,

spegnendosi il successivo 20 maggio. Tra le sue opere ricordiamo anche il Trio op. 17, tre Romanze per violino e pianoforte op. 23, musica corale e molti brani pianistici. Sua la curatela dell'edizione dell'integrale delle opere del marito.



Fanny Mendelssohn nasce ad Amburgo il 14 novembre 1805, da Lea Salomon e Abraham Mendelssohn (figlio del famoso filosofo Moses). Condivide con il fratello Felix l'ambiente agiato e intellettualmente stimolante dell'alta borghesia ebraica del tempo. La famiglia era di straordinaria tradizione musicale: Lea, eccellente pianista alunna di un allievo di Bach, fu la prima insegnante dei due bambini e inoltre si distinse come organizzatrice di incontri musicali con i quali volle stimolarli ed educarli. Avendo studiato alcuni mesi a Parigi con Marie Bigot – inter-

prete beethoveniana di fama – i fratelli proseguirono la formazione a Berlino con Ignaz Moscheles, Johann Nepomuk Hummel e studiarono composizione con Carl Friedrich Zelter. Essi condivisero le stesse esperienze pedagogiche e acquisirono pari perizia musicale, ma se Felix fu appoggiato nel percorso di studi e nella carriera pubblica, a Fanny ciò fu negato per ragioni di convenienza sociale. Nondimeno, lei svolse un ruolo importantissimo nella promozione della cultura musicale, ravvivando la tradizione dei concerti domenicali dai Mendelssohn, ripresi nel 1831, che ebbero una duratura influenza sulla vita musicale berlinese. In essi si produsse da solista, con orchestra, dirigendo cori, oratori, opere in forma concertata, musiche del fratello e sue, o classiche da Bach ai contemporanei. Sposato nel 1829 il pittore imperiale prussiano Wilhelm Hensel, Fanny viaggiò in tutta Europa. Dal viaggio in Italia, nel periodo 1839-40, trasse grande ispirazione, per gli scambi che ebbe con gli artisti dell'Accademia di Francia, come Charles Gounod, che lei introdusse alla musica di Bach e di Beethoven. Il fratello, alla promozione della cui musica

Fanny dedicò molte delle sue energie, apparentemente incoraggiava la sua vena artistica, ma nei fatti non s'impegnò perché potesse esprimerla professionalmente, anche perché su questo ci si sarebbe scontrati con la fiera opposizione del padre. Nonostante sia morta a 42 anni a Berlino il 14 maggio 1847, Fanny ha all'attivo un catalogo compositivo di circa 400 lavori, tra cui trovano posto molta liederistica, un Trio, un Concerto, due sonate, numerosa musica corale e orchestrale; in ciascuno di questi generi sa imprimere un'impronta originale e una forza sperimentale sorprendente per la sua modernità. Molti dei lavori di questo catalogo, all'epoca e per lungo tempo a venire, sono stati attribuiti al fratello Felix, tanto che per ristabilire con fatica le giuste attribuzioni si è reso necessario un lungo lavoro filologico.

Maria Felicia Malibran, nata a Parigi il 24 marzo 1808 e deceduta a Manchester il 23 settembre 1836 per i postumi di una caduta da cavallo, era figlia di Manuel Garçia, un noto docente di canto spagnolo, autentico padre-padrone che la sfiniva di esercizi e ore di allenamento perché eccellesse nell'arte vocale. Per questo motivo, si sposò presto con un banchiere francese di 27 anni più grande di lei, ma il matrimonio finì poco dopo, perché il marito sfruttava i suoi guadagni e si permetteva di concordare lui stesso i contratti. La Malibran appartiene alla categoria del-



le primedonne-compositrici. Nell'età del belcanto (secc. XVII-inizio XIX), caratterizzata dal dominio delle voci, dell'improvvisazione vocale di tipo virtuosistico e delle convenzioni sceniche, i cantanti principali e le primedonne dei vari teatri usavano adattare alla propria voce ogni nuova opera che interpretavano. Addirittura, sostituivano con disinvoltura le arie originali, inserendo pezzi chiusi che li facessero meglio figurare,

cadenze vocali con o senza strumenti, abbellimenti, ripetizioni, secondo una prassi diffusa e incoraggiata anche dal pubblico. In quest'ottica, si comprende come spesso nei concerti privati, per valorizzare al massimo le proprie doti vocali, le cosiddette "regine della scena" (che, in genere, avevano una preparazione vocale e musicale di prima qualità) fossero solite proporre al pubblico arie, variazioni e brani virtuosistici di propria invenzione. La figura della virtuosa-compositrice è stata particolarmente diffusa tra il secondo Settecento e i primi decenni dell'Ottocento. La Malibran scrisse arie, romanze e notturni vocali, riuniti in una raccolta stampata a Parigi nel 1837.

Il pregiudizio sociale risulta più sfumato nel caso delle compositrici di area francese, poiché Parigi nel secondo Ottocento era un'autentica città cosmopolita in cui operavano attivamente artisti uomini e donne. Però Augusta Mary Anne Holmès (Parigi, 16 dicembre 1847-28 gennaio 1903), compositrice figlia di uno scozzese e un'irlandese ma naturalizzata francese a 24 anni nel



1871, in un'intervista alla rivista musicale londinese «The Strand Musical Magazine» risalente al settembre 1897¹ è molto diretta nel denunciare la decisa avversione della madre verso una sua carriera musicale, mentre forse avrebbe tollerato una sua attività pittorica, e il dato mi sembra molto indicativo dal punto di vista socioculturale. Sottolinea grandemente la sua gratitudine al proprio maestro César Franck e questa devozione filiale è una caratteristica di tante compositrici dell'Ottocento, quasi che fossero state immeritabilmente beneficate: "la mia vera carriera musicale comincia da César Franck". La Holmès mostra una forte fibra da combattente: "Ho dovuto combattere sia come compositrice che come

1. Questa la dicitura: «The Strand Musical Magazine, a Musical Monthly», edited by Emile Hatzfeld, January 1895 through December 1897, Interviews with eminent Musicians; ed. 2011 da David Trutt, Los Angeles, California, USA, p. 67. Si ringrazia Orietta Caianiello per la segnalazione.

donna. [...] I passi sono infinitamente più difficili, e il sano cameratismo, che aiuta tanti artisti, è in certo qual modo precluso ad una donna che abbia la buona - o la cattiva - sorte di essere nata musicista!". È a suo agio nel descrivere il proprio modo di lavorare e le sue idee musicali, nondimeno le crepe del sessismo affiorano dal suo discorso, anche provenienti da soggetti presumibilmente insospettabili, come Richard Wagner che, dopo averla ascoltata in una sua romanza, l'abbracciò, ma poi si congratulò con suo padre, definendolo "Bon Papa"! E, con paterna condiscendenza, le raccomandò di non imitarlo nello stile... cosa per la quale, giustamente, la compositrice s'infastidì moltissimo.



Un'altra francese che adorò il suo insegnante, ma ne fu ripagata da invidia e gelosia professionale, fu Henriette Renié, poco nota al grande pubblico, nonostante abbia redatto un metodo per lo studio dell'arpa molto diffuso. Nacque a Parigi il 18 settembre 1875, figlia del pittore e basso Emile Renié, molto apprezzato da Rossini, e vi morì il 1° marzo 1956, dopo una vita di grandi patimenti a causa di mali di salute e di umiliazioni dovute sia al suo essere donna geniale in un mondo maschile sia alla sua profonda fede cattolica. Si formò al Conservatorio di Parigi, studiandovi arpa con Alphonse Hasselmans, un interprete molto famoso con cui si diplomò addirittura a dodici anni, ma con cui in seguito ebbe grandi contrasti perché Hasselmans era geloso della sua bravura come in-

segnante, e spesso la ostacolò. Studiò poi composizione con i più grandi nomi del tempo, Théodore Dubois, Henri Thomas e Jules Massenet, che la incoraggiarono. Ha lasciato una grande produzione per arpa e ha fondato un concorso internazionale a lei intitolato che ha avuto in giuria i più grandi arpisti e compositori del mondo, tra cui Carlos Salzedo e Maurice

Ravel. Ha contribuito, inoltre, a migliorare la tecnica dell'arpa. Un anno prima di morire le fu concessa dallo Stato Francese la Legion d'Onore.

Elsa Olivieri-Sangiaco (Roma, 24 marzo 1894-17 marzo 1996) ebbe una vicenda artistica e umana particolare, la definirei paradigmatica, incentrata sul matrimonio, avvenuto nel 1919, con Ottorino Respighi, uno dei suoi docenti di composizione, considerato il padre del sinfonismo italiano. Anche lei, come la collega Giulia Recli (1890-1970), aveva studiato sia canto che pianoforte e da sposata preferì dedicarsi da interprete alle liriche vocali del marito e a curare la regia delle opere respighiane, tralasciando la composizione, dove aveva già dato buone prove, come testimoniano le Tre canzoni su



testo spagnolo e le Quattro liriche su Rubayait di Omar Khayam pubblicate da Casa Ricordi. La prematura morte di Respighi nel 1936 le fece prendere una decisione radicale e molto sofferta: lasciare completamente la sua carriera personale di compositrice per dedicarsi a completare, promuovere e far conoscere ovunque il repertorio del marito. A farla decidere fu, come ha testimoniato lei stessa, il comprendere subito che non sarebbe mai riuscita a promuovere contemporaneamente il suo lavoro e quello di Respighi. La controprova venne dal fatto che una sua opera in un atto, che aveva vinto nel 1942 un prestigioso concorso, svolto in forma anonima, e conseguentemente era stata messa in cartellone all'Opera di Roma, nonostante le promesse dopo la guerra non venne più eseguita, e medesima sorte toccò ad altre due sue opere in tre atti, Samurai e Fior di neve. Elsa arrivò addirittura a vietare l'esecuzione di sue musiche. Questo sacrificio deve far riflettere sulla situazione di difficoltà, pregiudizio e arretratezza culturale in cui dovette dibattersi nel periodo della seconda guerra mondiale e in quello immediatamente successivo. Elsa (ormai, per tutti, Elsa Respighi) donò personalmente nel 1967 alla Fondazione Cini di Venezia una corposa parte dell'archivio familiare. Resta

da sottolineare, inoltre, la sua disinteressata generosità, frequente tratto del carattere femminile di ogni tempo, che nel suo caso l'ha costretta a mutilare e reprimere la propria creatività.



Almeno Respighi non si era opposto in vita alla carriera di Elsa, mentre lo fece il celebre direttore d'orchestra e compositore Gustav Mahler, che sposò una liederista brillante e di rara bellezza, Alma Schindler (Vienna, 31 agosto 1879-New York, 11 dicembre 1964), formatasi con Alexander Zemlisky. Storico direttore del Teatro dell'Opera di Vienna negli anni della Belle Époque, dal 1897 al 1906, in tale ruolo Mahler frequentò i salotti importanti della capitale, dove nel 1900 aveva conosciuto Alma, poco più

che ventenne, figlia acquisita del pittore Carl Moll che faceva parte del movimento artistico della Secessione, con Gustav Klimt e molti altri. Nonostante la differenza d'età si sposarono nel 1902, tra le perplessità di genitori ed amici; il matrimonio fu presto allietato dalla nascita di due bambine, Marie Anne, detta Putzi, nel 1902, ed Anne nel 1904. Purtroppo, Putzi si ammalò di difterite e morì a soli quattro anni e i genitori ne restarono sconvolti, in particolare Mahler. Nel 1907 lasciò la direzione dell'orchestra di Vienna e proseguì la sua attività negli Stati Uniti, dove ottenne enorme successo, ma la morte della bambina aveva creato una frattura nella coppia. Solevano trascorrere le vacanze estive a Dobbiaco, dove Mahler si dedicava alla stesura delle sue sinfonie. Alma, però, inquieta e non appagata, s'innamorò di Walter Gropius, l'architetto artefice del movimento Bauhaus. Mahler, tornato dagli Stati Uniti a Vienna per l'aggravarsi dei suoi problemi cardiaci, messi alla prova anche dalla crisi coniugale in atto, vi morì il 18 maggio 1911. Alma, dopo una lunga relazione con il pittore Oskar Kokoschka, ritornò con Gropius, sposandolo nel 1915. Questo secondo matrimonio fu analogamente sfortunato, anche

perché neanche Gropius vedeva di buon occhio un'attività artistica della moglie. Dopo il divorzio, Alma ebbe una relazione con lo scrittore Franz Werfel, e dopo una lunga convivenza, nel 1929, lo sposò, restandogli al fianco fino alla morte, avvenuta a Beverly Hills il 26 agosto 1945, dove la coppia risiedeva dal 1940 a causa delle persecuzioni antisemite. Oggi di tanto talento musicale, purtroppo non adeguatamente espresso per veti maritali, e tanta brillantezza, resta solo il nomignolo che ad Alma fu affibbiato per la sua tormentata vita amorosa, "la Vedova delle Tre Arti". E questo dimostra, molto più di lunghe trattazioni sociologiche, quanto una donna che avesse talento, bellezza e indipendenza sentimentale destasse sospetto e invidia in una società apparentemente aperta e cosmopolita, ma in realtà profondamente maschilista. Un pregiudizio che forse, in modo subliminale, è presente ancora oggi.

A ulteriore conferma di quanto l'effetto Matilda agisca ancora, anche solo nel chiamare le compositrici e le artiste in genere col cognome del marito, sottolineo che addirittura nel *The Norton Grove Dictionary of Women Composers* di Julie Anne Sadie e Rhian Samuel (Macmillan Press, London 1995), autentica Bibbia sulla storia delle compositrici, le voci relative sono intitolate a Clara Schumann (née Wieck), Alma Malher (née Schindler), Elsa Respighi (née Olivieri-Sangiaco), e via di seguito...

CAMBIAMO DISCORSO

Contributi per il contrasto agli stereotipi di genere

14 aprile 2022, giovedì | ore 17

Anna Paola Moretti Istituto di Storia contemporanea di Pesaro-Urbino

La Resistenza con le parole delle donne. I diari delle partigiane

Ben-essere:

"lo stato emotivo, mentale, fisico, sociale e spirituale che consente alle persone di raggiungere e mantenere il loro potenziale personale nella società".

(Osservatorio europeo su sistemi e politiche per la salute)

https://csmmarche-it.zoom.us/join/register?wn_f34HaYEjSo0xEMXfcgd6sw

per assistenza tecnica
legata alla piattaforma
contattare il numero
377 7074617



Con il patrocinio di



IS COP
Istituto di Storia
Contemporanea
della Provincia
di Pesaro e Urbino



La Resistenza con le parole delle donne. I diari delle partigiane

Anna Paola Moretti

Ho cominciato ad interessarmi ai testi scritti da donne che avevano fatto la Resistenza mentre facevo ricerca su Leda Antinori, giovane partigiana fanese, morta diciottenne in seguito alle sevizie patite in prigionia¹.

C'erano pochissimi documenti su di lei e di fronte al silenzio delle fonti, per avvicinarmi alla sua esperienza umana, sono ricorsa all'ascolto di voci di altre donne che come lei avevano lottato contro l'occupazione nazista e il regime della repubblica di Salò. Scriveva Anna Bravo che le storie delle donne bisogna andarle a cercare: è così anche per le loro parole.

Voglio fare una premessa per spiegare perché le parole delle donne, le loro memorie e soprattutto i diari, sono così importanti.

La stagione resistenziale si chiuse per le donne con una "normalizzazione": avevano lottato in armi e soprattutto senz'armi facendo irruzione sulla scena pubblica, ma furono riportate nella separatezza dell'ambito domestico e ai ruoli tradizionali. Le poche che continuarono a occuparsi di politica hanno parlato unanimemente (e trasversalmente rispetto alla loro appartenenza partitica: Pd'A, PCI, PSI) di "tradimento delle sinistre", che ricercavano consenso sulla base di un arretramento culturale.

Per molti anni le partigiane, analogamente alle deportate nei lager nazisti, sono rimaste in silenzio, sia per la sottovalutazione delle azioni fatte, ma anche a causa della riprovazione sociale che le condannava per la trasgressione operata con l'abbandono dei ruoli socialmente imposti alle donne. Il silenzio si è rotto alla metà degli anni '70, quando giovani storiche sono andate a cercarle, sollecitando testimonianze sulla loro esperienza². Lo schema mentale che assegnava la scena pubblica solo agli uomini, tipico della cultura patriarcale, ha inciso sulle modalità della narrazione storiografica della Resistenza e sulla formazione della memoria collettiva. Guardando all'esperienza maschile, la Resistenza è stata a lungo interpretata solo come attività armata, mentre, come notava Marisa Ombra, si era svolta anche "in luoghi sorprendenti, apparentemente inaccostabili all'idea della guerra: le cucine abitate dalle donne, le prode dei fiumi frequentate dalle lavandaie e i grandi alberi delle campagne sotto i quali le donne erano solite scambiarsi notizie familiari e ora organizzavano raccolte di indumenti, viveri, armi da portare ai

1. A.P. Moretti, M. G. Battistoni, Leda. "La memoria che resta", Anpi Fano 2015 e poi 2019.

2. A. M. Bruzzone, R. Farina (a cura di), "La Resistenza taciuta. Dodici vite di partigiane piemontesi", La Pietra, 1976

partigiani, plastico per far saltare ponti e treni, scambio di informazioni da recapitare ai comandi. E le fabbriche dove le operaie sabotavano”³. Solo dalla metà degli anni '90, quando il concetto di resistenza civile si è affermato come criterio storiografico, si è compreso che l'azione delle donne resistenti era stata un elemento strutturale e non solo di supporto; che resistenza armata e resistenza civile erano state fortemente intrecciate e la resistenza civile era stato il tessuto connettivo che aveva permesso alla resistenza armata di esistere.

È successo che l'attività prestata senz'armi è stata svalutata come un'estensione dei tradizionali ruoli femminili di cura, azioni prive di politica; mentre nella loro partecipazione alla lotta armata le partigiane sono state riportate alla misura maschile. Basta guardare le motivazioni nella concessione di medaglie d'oro e d'argento: le donne vengono decorate perché hanno dimostrato *coraggio virile*. Il coraggio virile è citato nei riconoscimenti a Gina Borellini, Paola Del Din, Rita Rosani, Diana Sabbi e Maria Teresa Regard, che tuttavia disse infastidita: “togliete 'virile', perché proprio non lo reggo”⁴.

Per uscire dall'interpretazione omologante, per conoscere le motivazioni delle partigiane, sapere cosa pensavano di sé e del mondo, è indispensabile lasciar spazio all'ascolto delle loro parole.

La memorialistica partigiana femminile ha trovato impulso soprattutto dopo gli anni 2000: pensiamo alle memorie di Carla Capponi, Maria Teresa Regard, Tina Anselmi, Marisa Ombra, Lidia Menapace, Onorina Brambilla Pesce, Nunzia Cavarischia, Luisa Manfredi, Anna Marengo, Sandra Ghilardelli e altre; sempre dopo il 2000 vengono pubblicate trascrizioni di interviste orali rilasciate negli anni '90.

Esistono tuttavia anche scritture coeve agli eventi, come i diari, certo più rari. In tempo di guerra non era prudente fissare sulla carta informazioni che potevano diventare molto compromettenti, se scoperte da fascisti e nazisti. I diari sono nati spesso da annotazioni e appunti scritti in contesto e recuperati in seguito, come ha scritto Ada Gobetti: “Per tutto il periodo della lotta clandestina, scrissi ogni sera, su una minuscola agenda, scheletrici appunti in un inglese criptico, quasi cifrato, che mi permettono oggi non solo di ricostruire i fatti, ma anche di rivivere l'atmosfera e lo stato d'animo di quei giorni”⁵. Ada Gobetti scrive il suo *Diario partigiano* due anni dopo la liberazione, su esortazione di Benedetto Croce, il libro verrà poi pubblicato nel 1956. Quello di Ada Go-

4. Cfr. A. Portelli, “L'ordine è già stato eseguito: Roma le Fosse Ardeatine, la memoria”, Donzelli, 1999.

5. Ada Gobetti, “Diario partigiano”, Einaudi, 1956, p.26

betti è forse il più famoso tra i diari partigiani femminili, ma non il solo. Va ricordato che i testi scritti da donne sono rimasti ai margini della produzione editoriale, con una limitata ricezione, pressoché introvabili per molti anni, fino a qualche recente riedizione; sconosciuti nonostante il loro valore letterario, come se fossero destinati a un pubblico esclusivamente femminile e i maschi potessero permettersi di ignorarli.

Per sollecitare un invito alla lettura ho scelto tre autrici: Giovanna Zangrandi, Ida D'Este, Maria Antonietta Moro. Cercherò di dar conto dei loro diari, con qualche accenno alle biografie. Ci parlano di situazioni diverse: la resistenza in bicicletta e sugli sci tra ghiacci del Cadore, le torture subite dalla banda Carità, la resistenza sul confine orientale, iniziata contro l'invasione italiana della Jugoslavia. Per tutte la resistenza è intrecciata alla vita quotidiana, raccontata senza retorica e senza enfasi, mostrando i pericoli, il coraggio, la spericolatezza, la prontezza di spirito, la capacità di improvvisare e dissimulare.

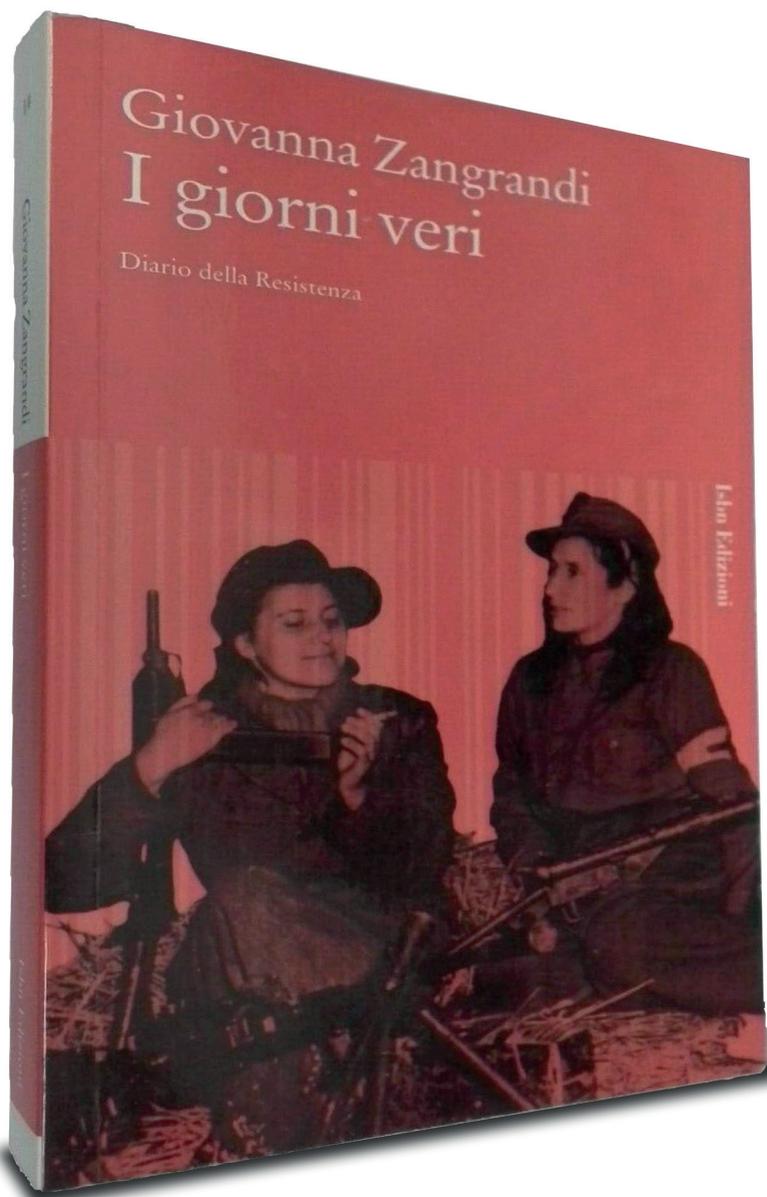
La memoria, se accolta con cura e interrogata, può diventare ponte di accesso al contesto generale degli avvenimenti; dalla parole e dalla biografia di una donna possiamo fare storia e comprendere nella storia anche i sentimenti umani.

Giovanna Zangrandi

Pseudonimo di Alma Bevilacqua, nata a Galliera (BO) il 13 giugno 1910; laurea in chimica nel 1933, assistente universitaria a Bologna, nel 1937 si trasferisce in Cadore, dove diventa insegnante di scienze naturali in un liceo con due sedi (Cortina e Pieve di Cadore); svolge contemporaneamente attività giornalistica, di guida alpina e maestra di sci. Dopo l'8 settembre 1943 Bolzano Trento e Belluno diventano zone direttamente annesse al Reich, *Alpenvorland*, e Giovanna Zangrandi diventa la partigiana "Anna" nella brigata garibaldina "Calvi" (divisione "Nannetti"), la più importante formazione partigiana del Bellunese. Dopo la guerra si dedica completamente alla scrittura e nel 1954 vince il premio Campiello col romanzo *I Brusaz*.

Nel 1960 inizia a scrivere *I Giorni veri 1943-1945*, in forma di diario, utilizzando appunti cifrati scritti durante la lotta partigiana, nascosti in uno scatolotto da maschera antigas tra i ghiacci in montagna, poi recu-





perati. Il libro viene pubblicato nel 1963 ed è uno dei capolavori della letteratura della Resistenza⁶.

Aveva scritto all'editore: sono maledettamente stufo di tacere, basta tacere, ora è tempo di parlare della Resistenza, amaramente inquinata dopo la guerra da interessi, speculazioni, accuse; "La Resistenza fu più vasta del Risorgimento, spontanea, popolare, non sorse solo dai salotti, ma tanto di più dalle cucine dai casolari dalle fabbriche ... e deve tanto alle donne, alle donne delle cucine, alle scalciate soldatesse dei pedali". Scrive rivolta ai giovani, a cui dedica il libro; scrive per raccontare la verità dei fatti storici e la propria verità interiore.

La sua rottura del silenzio avviene in anticipo, rispetto alla successiva presa di parola delle partigiane determinata dal femminismo; è motivata dal contesto degli anni '60, caratterizzati dal "miracolo economico", forti conflitti sociali e le feroci repressioni del governo Tambroni nei confronti di scioperi e manifestazioni sindacali; tra la fine di giugno e i primi di luglio 1960 saranno nove i morti nelle manifestazioni a Genova, Licata, Reggio Emilia, Palermo e Catania. Un'altra urgenza è dettata dalla malattia degenerativa che le sta rendendo faticoso l'uso delle mani.

Zangrandi rivendica il valore dell'autobiografia come apertura e collegamento al reale; grande osservatrice della vita degli uomini e delle donne e dei loro rapporti, si definisce *ladra di vite*. Con un linguaggio asciutto, frammentato, spesso lirico, ci mostra una Resistenza nella sua dimensione quotidiana, vissuta in piccoli paesi, tra rocce, fienili, sentieri, cucine, in cui risalta tutto il tessuto della resistenza civile e tante indimenticabili figure di donne. La signora Fede "la mamma dei prigionieri";



6. "I giorni veri" è stato ripubblicato nel 1998 da Le mani, con prefazione di Mario Rigoni Stern e nel 2012 da Isbn, con la prefazione di Marina Zancan, "Parole vere per raccontare i giorni veri".

Delia, brava e attenta; la moglie del vecchio antifascista Claudio; una madre di 17 figli a cui dà il nome di Saturnia Tellus, che dei soldati sbandati diceva: "son figli...forse i miei là trovano altra gente che li aiuta"; Vittoria Uziel, Marta, Angela, Teresa, Nerina, Ida; Rita, con cui ascolta stazioni radio proibite; Elda, con bambini piccolissimi; le vecchie di Pozzale che fumano la pipa. Le cucine di queste case sono tappe nelle sue missioni di staffetta, momenti di ristoro e di scambio di umanità. Lei stessa nella sua casa a Cortina, in un pomeriggio di pioggia nasconde in fretta il fucile che stava oliando, per cucire a macchina camicini per il nascituro della sposina incinta del primo piano, che improvvisamente aveva bussato alla sua porta.

È molto attenta alla realtà delle donne e a tutte le contraddizioni dell'essere donna; in un altro suo libro *Il campo rosso*, scrive: "Forse a mettersi là in una notte solitaria, ad ascoltare le voci delle Creste, dell'aria e del tempo, si potrebbero vedere, tutta la falange delle donne passate, processione nera e dondolante, gravata e ricurva fra intrichi di rami, dannata ad andare per schiavitù antica di terra e di fame...". Registra la riprovazione sociale che pesa sulle donne partigiane: "Senti passare sulla tua figura di nomade gli occhi delle signore sospettosi... che frugano, 'con chi sarai andata a letto tu, puttana dei partigiani'", "ti dicono duramente che sei sgradita ospite, tu bandita con una taglia, tu puttana della brigata".

Vede i pregiudizi e il sospetto da parte dagli stessi compagni partigiani: "a far delle chiacchiere, siete voi donne che sputtanate tutto e poi ci prendono", le aveva detto Leo, rifugiato in montagna con lei, che la so-



spetta perfino di essere una spia. Quando corre in paese per avvisare di un avvenuto tradimento che mette in pericolo la vita dei partigiani, un uomo del CNL la deride: "paura di donne"; i partigiani verranno sorpresi e impiccati a Domemme.

Ha un rapporto profondo di empatia con la natura, dove passa

quasi un anno nascosta nei boschi e tra le rocce: "questo solitario mondo mi è materno"; "Questo tratto di bosco non lo conosco, vado a caso, le gambe di pezza ed ogni facoltà di pensiero come sepolta, sono solo muscoli meccanicamente buttati a muoversi fuori dalla stanchezza, solo istinto bestiale e primordiale; sono solo foresta".

Dopo l'8 settembre i suoi primi contatti erano stati con i ferrovieri, che aiutavano a fuggire i militari italiani arrestati dai tedeschi; viaggia con valigie di vestiti usati che porta ai militari a Bolzano; per portarli a un ricoverato all'ospedale militare, se li nasconde addosso, sotto i suoi. Quando i vestiti borghesi sono finiti, tinge le divise militari col super-Iride; il *contrabbando di prigionieri* dura per tutto il mese di gennaio.

Il lavoro d'insegnante nelle due scuole a Cortina e a Pieve di Cadore le permette di attraversare il confine del Reich: lo usa come copertura per svolgere le missioni di staffetta, trasportando informazioni, armi e documenti falsi. Scrive: " Fine marzo 1944 - Il sole caldo ha sciolto la neve sulle strade, ora si può usare la bicicletta ed è gran vantaggio; in salita si capovolge, l'incavo del telaio da donna bilanciato sulla spalla, si prendono le accorcioie e si va su. Valichi a oltre duemila, fondovali cadorini e agordini a quota ottocento. [...] Va bene. (No, le camere d'aria della bici non vanno bene, toppe e toppe, sotto i ponti dei torrenti a cercare il buco, i miei amici mi ritengono fortunata perché posseggo tre levacopertoni e un tubetto di mastiche)".

Nel luglio '44 riesce a sfuggire all'arresto e inizia la sua clandestinità. Ironizza sulla taglia di 50mila lire messa sulla sua testa, dicendo di essere *una signorina con dote*. Fugge di notte sugli sci, dopo 20 ore di saliscendi raggiunge il Cadore a oltre 2mila metri, ma scopre che "in banda non vogliono donne"; deve arrangiarsi da sola per trovare riparo. Quando riprende i collegamenti con la sua formazione sono in atto i feroci rastrellamenti sul Grappa; corre in media per 80 km al giorno, manca il mangiare, per due volte viene scambiata per una spia da altri partigiani. Nell'autunno deve scomparire di nuovo, poiché il CNL ordina lo scioglimento delle Brigate (in conseguenza del Proclama Alexander che sospendeva le operazioni alleate fino a primavera). La sua tana sarà una parete di roccia a quota 2mila, su una striscia piana larga appena due metri: "La Memora". Rimarrà lì con due compagni, Lepre e Leo, da novembre '44 a febbraio '45, rischiando il congelamento.

Con documenti falsi diventa di nuovo staffetta per la Divisione "Nannetti", insieme ad una ventina di altre donne: Anita, Ada, Betta, Celina, Irina, Lydia. Scrive del viaggio in corriera con Nerina per trasportare

esplosivo: "Ci siamo fatte due facce pitturate, zampettiamo sulle scarpe della festa, le mie con dodici centimetri di tacco, portiamo con grazia due valigie", piene di esplosivo; cercano non dar nell'occhio ai cosacchi mongoli seduti in fondo alla corriera.

Registra la rivalità tra giellisti e comunisti per i lanci alleati; ritrova i due compagni che erano stati con lei alla Memora e senza risentimento scherza: "a questo qui niente vino per castigo: voleva farmi fuori".

Una sera a fine aprile '45, in casa di Angela, dove è riunito il comando della "Calvi", arrivano all'improvviso dei tedeschi che chiedono alloggio; "Anna" apre la porta e rivolgendosi ai militari in tedesco, dice loro di allontanarsi perché la casa è invasa da prigionieri fuggiti dai lager, del tutto impazziti e fuori controllo; "E certo loro sanno quel che gli hanno fatto nei lager, mi credono e hanno paura". Salva tutti con questa invenzione. Non è indifferente alla violenza subita e inferta; assistendo all'impiccagione dei compagni scrive: "qualcosa mi esplode dentro, rabbia, rabbia più che dolore, dolore e rabbia insieme e ancora il controllo che ti dice 'dominati, non gridare'. [...], mi esplode in un pianto silenzioso, di singulti che soffocano e buttano su poche lacrime stente, ma qualcuna, sì; chi si ricordava più questa roba bagnata?". Prova "senso di pena per tutto l'amaro che c'è in noi", "si diventa macchine da sorridere e uccidere", "Tener duro come automi svuotati". Tuttavia ha capacità di pietà anche per il nemico e salva dall'esecuzione due tedeschi disertori.

Mentre si avvicina la fine della guerra, scrive: "L'Italia sotto di noi è libera; a noi qui resta da pelare la coda, una ispida e tenace coda. Mai come in questi giorni si capisce quanto sia scemo e inumano il militarismo dei giuramenti, del sacro dovere a oltranza, dell'eroismo buttato per una causa sballata e perduta. Questa gente in divisa e in rotta -ordinata però- sono uomini? Senti che lo sono quelli disfatti, devastati, feriti, spaventati". Finalmente il 2 maggio può scrivere: "Non ho ucciso stamane, la guerra è finita davvero anche da noi, qui, verso mezzogiorno" e fa considerazioni sul dopoguerra, consapevole che "adesso comincia il casino", "bisognerà riprendere a parlarci, senza razzismi e anti-ismi di altro genere", soprattutto bisognerà "Continuare a fare quel che volevano i morti".

Ida D'Este

Nasce a Venezia il 10 febbraio 1917 in una famiglia colta e benestante; il padre Giuseppe era liberale e primario all'ospedale civile. Profondamente cattolica, laureata a Ca' Foscari nel 1941, insegna francese sino al 1943. Dopo l'8 settembre '43, coinvolgendo le amiche di Azione cattolica femminile, organizza una rete di aiuto per i soldati italiani pri-

gionieri nelle navi ancorate alla Stazione marittima di Venezia: "Piovono dall'alto gamelle che noi riempiamo in fretta. Le nostre facce grondano lacrime e brodo di fagioli"; "questa nave di italiani umiliati e sofferenti è ora la nostra Patria". Soccorre poi gli sbandati che riescono a fuggire dai treni diretti in Germania; batte a macchina e stampa al ciclostile volantini antifascisti. Col nome di battaglia "Giovanna", diventa staffetta di collegamento tra il CLN regionale e i CLN provinciali di Venezia, Padova, Vicenza e Rovigo, sempre in bicicletta (l'aveva chiamata Teresina) e su e giù dai treni, trasportando valigie e sacchi da montagna. Entra in clandestinità nel '44, dopo aver subito la revoca dell'incarico di insegnamento; viene arrestata a Padova il 6 gennaio 1945 e per oltre un mese subisce interrogatori, umiliazioni e torture dalla Banda Carità, è deportata poi nel lager di Bolzano. Gli appunti scritti durante la prigionia a Bolzano e subito dopo la guerra, vengono pubblicati inizialmente, dal luglio 1945, come articoli nel quindicinale veneto del movimento femminile democristiano «La voce della donna»; li firma "10114", con il numero di matricola ricevuto nel campo di concentramento di Bolzano.



Il libro *Croce sulla schiena* viene edito nel 1953; avrà una circolazione limitata e non solo perché non classificabile secondo schemi letterari tradizionali (né diario né autobiografia), ma perché il suo partito, la DC, non le perdona di aver descritto esplicitamente l'affronto subito dalla banda Carità, così come troverà disdicevole la sua successiva attività a favore delle prostitute. Parlamentare dal '53 al '58, Ida D'Este collabora infatti attivamente con Tina Anselmi e con la socialista Lina Merlin nella stesura della legge (che sarà promulgata nel 1958) contro le cosiddette "case chiuse" e la regolamentazione pubblica della prostituzione. A Roma la ricordavano sempre di corsa con la Merlin in sella a una Lambretta, a correre da una parte all'altra della città. Oggetto di diffamazione dal suo stesso partito, riceverà valanghe di insulti, maldicenze e lettere anonime⁷.

7. Dopo una pubblicazione da parte del Comune di Venezia nel 1981, il libro "Croce sulla schiena" è stato riedito nel 2018 da Cierre edizioni, a cura e con Introduzione di Luisa Bellina. Cfr. anche Luisa Bellina, "Una Giovanna D'Arco veneziana: Ida D'Este dall'impegno nella Resistenza alla politica", in Luisa Bellina, Maria Teresa Segà, "Tra la città di Dio e la città dell'uomo. Donne cattoliche nella resistenza veneta", Cierre, 2004.



Ida D'Este

CROCE SULLA SCHIENA


CIERRE
edizioni

Diviso in 98 brevissimi capitoli, il libro *Croce sulla schiena* ha una scrittura essenziale, poetica e allusiva; tratteggia con pennellate rapide episodi e figure, intrecciando i fatti con la storia interiore. È pieno di leggerezza e ironia, che sdrammatizza e al contempo sottolinea il grottesco, l'assurdo, l'insopportabile delle vicende vissute.

Voglio soffermarmi sul capitolo dedicato alla carcerazione a Padova e alla torture subite, per la sua unicità nel panorama memoriale.

I carnefici della Banda Carità si accaniscono contro Ida proprio in quanto donna, per umiliare il suo corpo femminile. Iniziano gli schiaffi violenti dati da una ragazzina: "Non fanno male alle guance quegli schiaffi, fanno male al cuore", poi a turno tutti gli altri. Seguono gli insulti, le scosse elettriche ai polsi: "Mi sembra improvvisamente che dal busto in su il corpo si paralizzi completamente, muoia, è come se tutte le cellule della mia carne si disgregassero, esplodessero improvvisamente in aria. Il cuore s'arresta, sobbalza, attende che tutto il corpo, che lo tiene prigioniero, si dissolva per schizzar fuori anche lui. Vedo queste braccia, che non mi ubbidiscono più, scattare da sole con mosse improvvise, da marionetta, come se un crudele burattinaio le scuotesse infuriato", "E le scosse sono intercalate con i pugni e le parolacce".

"Ti spogliamo nuda se non parli"; Ida subisce il denudamento, "La nudità sarà il leitmotiv della mia prigionia"; col suo corpo che diventa ogget-



to di scherno sente imbarazzo per lo strappo alla sottoveste e il buco nelle calze che non ha avuto tempo di rammendare; non si tace la confessione dei suoi intimi disagi nei confronti del suo corpo: "questo mio brutto corpo, che ho sempre tanto odiato". "Curva sotto i colpi delle cinghie (25, 26, 27 ...58, 59, 60 conta monotono uno degli aguzzini), non sento assolutamente nulla. È tale la sofferenza spirituale, che non sono sensibile a quella fisica. È come se mi avessero anestetizzata". Alla fine grida agli aguzzini che la motteggiano: "Vergognatevi voi"; "una pioggia di sberle mi fa tacere".



Dei torturatori e del maggiore Carità scrive acutamente: "Ama picchiare e lo fa con voluttà. Picchia anche i più vecchi tra le sue guardie. E i suoi pugni sono speciali. [...] È una banda perfetta, sono uniti da vincoli strettissimi, vincoli di odio, di complicità, di delinquenza".

Nonostante i rischi, la prigionia, le torture, ricorda la Resistenza come il periodo più felice della sua vita. Dopo la guerra non chiede il riconoscimento della qualifica partigiana; possiamo leggere nella Prefazione di Giovanni Ponti alla prima edizione: "la tua virtù è la generosità ... generosa con tutti e parca con te. Non hai presentato domande per brevetti o medaglie o croci di guerra: *né gli altri hanno insistito* perché tu avessi quelle insegne che ti sarebbero spettate"⁸. Rimanere modeste era considerata una virtù femminile. È successo a molte partigiane di non chiedere riconoscimenti o paradossalmente di vedersi attribuire un ruolo gregario da chi era stato loro sottoposto; alcune ottennero il riconoscimento del loro ruolo di comando solo in seguito a ricorso, tra queste Matilde Bassani Finzi, delle cui azioni aveva parlato anche Radio Londra, che chiese alla Commissione Lazio per i riconoscimenti di chiederle scusa; le piemontesi Nelia Benissone Costa e Maria Rovano, l'eugubina Walkiria Terradura Vagnarelli, nominata dai suoi compagni comandante del gruppo denominato "Settebello", che faceva parte della V Brigata Garibaldi "Pesaro"⁹.

8. il corsivo è mio.

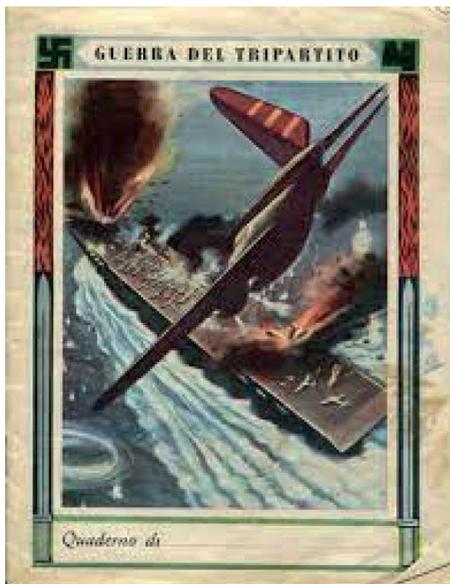
9. Cfr. la lettera di Matilde Bassani Finzi del 13/1/1948 in V. Finzi, "Matilde Bassani Finzi partigiana. Documenti 1943-1945", Milano, 2004; per Nelia Benissone Costa e Maria Rovano vedi A.M. Bruzzone, R. Farina, "La resistenza taciuta", cit; per Walkiria Terradura vedi la scheda Ricompart.

Maria Antonietta Moro

Nasce a Fiume Veneto (Pordenone) il 5 luglio 1919, in una famiglia antifascista cattolica, il padre aveva una piccola azienda edile. Nel novembre '42, a 23 anni, diventa allieva della Scuola Convitto per infermiere professionali dell'Ospedale di Gorizia. Qui conosce l'inferno della guerra: all'ospedale arrivano infatti feriti, condannati a morte, torturati e massacrati dalla polizia italiana. La resistenza jugoslava, appoggiata anche da nuclei italiani, reagiva all'invasione italiana del regno di Jugoslavia e all'annessione della provincia di Lubiana, mentre la popolazione di lingua slovena dagli anni '20 era colpita dalla politica fascista di snazionalizzazione, discriminazione e persecuzione. In questo contesto Antonietta matura velocemente una consapevolezza che la porta a far parte della Resistenza slovena (come infermiera e agente segreto), con il nome di Nataša; poi dal '44, col nome di "Anna", diventa staffetta garibaldina tra i Comandi del Triveneto.



Scrive un diario durante gli ultimi mesi di guerra, dall'11 febbraio al 5 maggio 1945, mentre, ricercata dai nazisti e dalle brigate nere, è costretta a nascondersi sotto la falsa identità di sfollata in una casa di contadini nella zona di Pordenone, sotto continui bombardamenti.



Scritto su due supporti cartacei, un quaderno dalla copertina "Guerra del Tripartito" e un album da disegno "Giotto", il diario è rimasto a lungo un documento segreto, scoperto dalla figlia Lorenza Fornasir nel 2009 dopo la morte della madre. E' stato pubblicato nel 2014 con il titolo *Tutte le anime del mio corpo. Diario di una giovane partigiana (1943-1945)*,



IL GIAPPONE ALL'ATTACCO DELLE FORZE NAVALI AMERICANE

Nella inflessibile guerra che il Giappone, a fianco dell'Italia e della Germania, conduce contro l'Inghilterra e l'America, acquista una particolare importanza l'energica azione offensiva intrapresa dalle forze giapponesi contro le navi da guerra americane: in varie azioni, navi da battaglia, incrociatori, portaerei sono stati affondati o gravemente danneggiati.

Verso la fine di febbraio 1942, una formazione navale americana era in navigazione presumibilmente diretta ad attaccare le coste giapponesi. Non appena venne segnalata, al largo della Nuova Guinea, gli aviatori giapponesi si gettarono con impetuosa audacia contro la formazione e specialmente contro la portaerei, che veniva ripetutamente colpita. Quando i nipponici lasciarono il cielo della battaglia, l'unità nemica era in preda alle fiamme; nè questo era il solo successo dell'attacco perchè, nel corso del combattimento, un'altra nave da guerra veniva gravemente danneggiata e dieci apparecchi americani, che avevano tentato di contrastare il passo agli attaccanti, venivano abbattuti. Durante l'azione, che valse a stornare dalle coste giapponesi la minaccia di un attacco, il valore e l'abnegazione dei piloti nipponici furono come al solito meravigliosi ed alcuni aviatori, pur di essere certi del successo, non esitarono lanciarsi, con il proprio apparecchio, sul ponte della portaerei nemica e di perire per lo scoppio del carico esplosivo.

riprendendo una frase del diario: "Ma quante anime ho nel mio corpo? Certo è che oggi ne debbo avere una ventina e aumenteranno di gran numero se gli insetti tedeschi non mi ritorneranno la bicicletta". Insieme al diario sono pubblicate nove lettere scambiate con il comandante "Ario", nome di battaglia di Ardito Fornasir, comandante della Divisione Garibaldi "Mario Modotti", che a guerra finita diventerà suo marito; è inoltre accompagnato da tre saggi, che forniscono un inquadramento storico, letterario e di genealogia femminile¹⁰.

Maria Antonietta Moro accenna al rimpianto di non aver potuto studiare, ma sa scrivere bene; tuttavia il diario sarà una modalità di scrittura che non ripeterà più nella sua vita. Il diario nasce infatti dalla necessità di far fronte a un vissuto drammatico e di trovare una forma di contenimento alle emozioni e al dolore. Molto spesso i diari si arrestano quando termina la loro funzione di strategia di sopravvivenza; era stato così anche per Magda Minciotti, la quindicenne di Chiaravalle deportata in Germania per lavoro coatto nelle fabbriche Siemens¹¹. Maria Antonietta Moro scrive per superare solitudine, angoscia e anche il senso di colpa per quanto causato involontariamente alla famiglia con la sua attività partigiana: il padre Genesisio è arrestato nel gennaio 1945, pochi giorni dopo il fratello Eliseo viene deportato a Dachau, la madre subisce un'aggressione verbale da parte dei fascisti. Nato in un momento cruciale, il diario diventa luogo di riflessioni.

Gli eventi non sono presentati in ordine cronologico, ma come ricordi che riaffiorano. Il diario si apre con una lettera all'amica Nelly, come lei allieva infermiera al Convitto Nazzareno, una delle cinque con cui condivide le azioni clandestine di resistenza: "Nelly è francese, Ghita, Lidya e Anniza slovene, Nataša italiana per natali ma non per sentimenti; L'Jugoslavia combatte per la vita, l'Italia per uccidere e farsi uccidere"; "Mikailovich non sarà fucilato. Penseranno le cinque ragazze della prima camera a farlo fuggire e la notte del Natale del '42 le 'inseparabili' sottrarranno al piombo italiano altri tre patrioti feriti"; "le inseparabili lavorano di 'grattamento' a tutto spiano e approfittano di ogni libera uscita per portare i soccorsi più urgenti ai compagni feriti giacenti nelle trincee di San Marco e Monte Santo".

"Quanti giorni e quante notti passate nella paura di essere scoperta ... poi divenni disinvolta, astuta nel mio lavoro"; "godevo della massima

10. Maria Antonietta Moro, "Tutte le anime del mio corpo. Diario di una giovane partigiana (1943-1945)", prefazione di Andrea Franchi, con saggi di Anna Di Gianantonio, Lorena Fornasir, Gabriella Musetti, Iacobelli, 2014.

11. A. P. Moretti, "Considerate che avevo quindici anni. Il diario di prigionia di Magda Minciotti tra Resistenza e deportazione", *Affinità elettive*, 2017.

CORPO VOLONTARI DELLA LIBERAZIONE

Comando Raggruppamento Divisioni Garibaldine del

Scheda personale del Partigiano Garibaldino



Nome e cognome MORO MARTA ANTONIETTA
Paternità DI GENESIO
Maternità e di Selen Maria
Nome di Battaglia Anna
Data e luogo di nascita 5/7/1919 a Piave Veneto
Dimora attuale Piave Veneto
Data di arruolamento nelle Formazioni Partigiane (1943 Formazioni Slovene (1944 (luglio) Form. Italiane
Reparto di appartenenza: Btg. ----- Brgt. ----- Div Gar. Modotti
Date dei fatti d'arme cui ha partecipato Infermiere e infermiere con gli Sloveni. Staffetta porta ordini per la BRG. Ippolito Nievo B. e per la Divisione Merio Modotti.
Nr. Tesserino di riconoscimento ---
Ricompense -----medie-----
Ferite ---
Malattie contratte per causa di servizio -----
Titolo di studio Scuole medie
Professione civile Casalunga
è già impiegato: -----
Quale attività desidera svolgere nella vita civile Casalunga
Desidera essere impiegato nella vita civile o militare -----
in quale Arma, corpo, nelle FF. AA. ----- in S. P. E. o di Compl. -----
Grado nelle FF. AA. -----
Grado rivestito nelle Formazioni Partigiane Staffetta partigiana Garib.
Celibe si Ammogliato no Nr. dei figli a carico -----

Note caratteristiche del Partigiano Garibaldino

IL COMANDANTE
P. (firma)

Il Comandante

Aro

IL COMANDANTE
P. (firma)

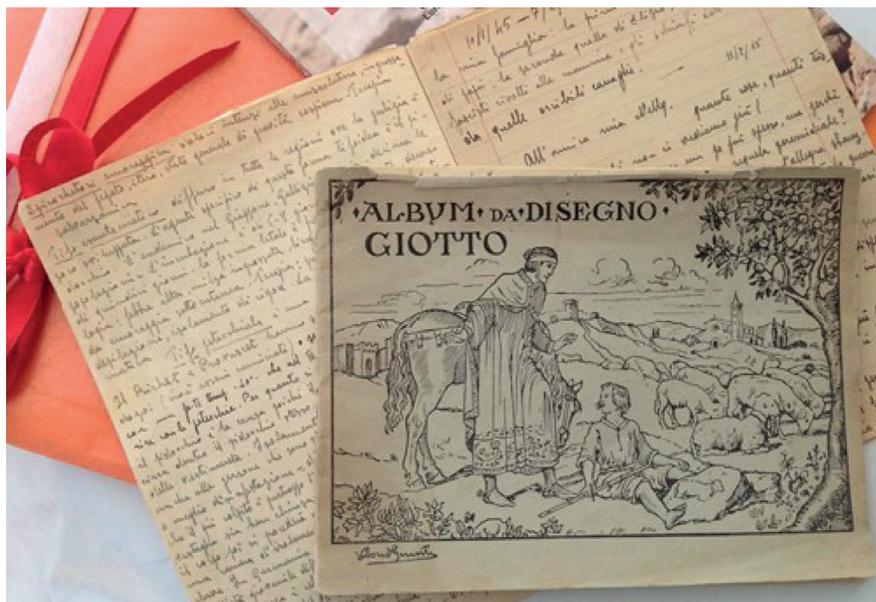
Il Commissario

[Handwritten signature]

stima generale, ero l'allieva preferita d'indiscussa serietà, ero l'infermiera più segreta dell'Istituto"; "se gli ammalati che ci interessavano non volevano parlare li facevo parlare ugualmente con dosi raddoppiate di stupefacenti e facevo cantare i poliziotti e lo stesso commissario di polizia". Nel diario ricorda tutta la tensione del dover ricorrere a coperture e sotterfugi, la forza solidale tra le ragazze pronte a rischiare la vita in difesa della vita stessa, perché la sua accettazione del rischio è in nome della solidarietà umana, non per una fede politica.

In seguito scriverà: "Settembre 1943. Non sono più slovena. Sono ritornata italiana. Anche i miei connazionali si battono ora e muoiono per scacciare il comune invasore e aggressore". Poi, superando tutte le remore dell'educazione cattolica in cui era cresciuta, arriva alla conversione al comunismo: "un partito che da bimba m'insegnavano a odiare come il distruttore della religione, dell'amore, della famiglia", ancora una volta la sua adesione avviene per desiderio di giustizia, sulla forza degli esempi e degli eventi atroci a cui assiste, più che su discussioni teoriche.

Nella sua storia ritroviamo la complessità delle terre di confine. Dopo l'8 settembre 1943 il Friuli diventa parte dell'*Adriatic Kunstenland*, sotto diretto controllo militare tedesco. A Gorizia si svolge una delle prime



azioni di resistenza contro l'invasione tedesca, ad opera di militari italiani e poi dei lavoratori del cantiere navale di Monfalcone (la "Brigata Proletaria") che resistono per due settimane, assieme alle formazioni partigiane slovene, tenendo sotto controllo larga parte del territorio provinciale e le principali vie di comunicazione. Nella battaglia di Gorizia Maria Antonietta Moro salva il comandante partigiano Ostelio Modesti "Franco", gravemente ferito, lo cura per tre mesi all'ospedale e lo fa poi rifugiare in casa sua a Fiume Veneto. Da notare che la ricostruzione documentale aveva liquidato il salvataggio di Ostelio come opera di innominate infermiere; uno dei tanti casi di cancellazione delle donne, che rimangono "meritevoli fantasmi", come diceva Anna Bravo.

Il Friuli conobbe anche una significativa resistenza civile, ricordata nella targa commemorativa alla stazione di Udine, uno dei pochi riconoscimenti che conosco: "1943-1945 - Alle donne friulane che, senza armi, rifiutarono la brutalità degli occupanti nazisti, diedero conforto e assistenza ai deportati e agli internati rinchiusi nei vagoni ferroviari e destinati ai campi di concentramento".

Maria Antonietta è una donna coraggiosa, che si muove con indipendenza di giudizio. Le sue riflessioni sul rapporto uomo-donna sono sorprendenti, è acutamente consapevole della diversità dei punti di vista: "Se l'uomo si inganna spesso giudicando la donna, gli è che dimentica ch'ella e lui non parlano affatto la stessa lingua e che le parole non hanno per entrambi lo stesso significato, soprattutto in materia di sentimento, sia sotto forma di pudore, di precauzione o di artificio".

Risponde alla proposta di matrimonio di Ario: "Dovrei dirti che sono immensamente felice della richiesta che mi fai e che mi è una sorpresa insperata. Invece ti dico che ormai, da tanto tempo, mi sento legata a te non con il vincolo del matrimonio che è una pro forma, ma dal vincolo leale, grande, strettissimo dell'amore che non teme scosse, burrasche o scioglimenti [...] Nei giudizi in me non si distingue la donna compagna o la donna donna, sono tutte e due nello stesso tempo poiché gli stessi principi valgono e prevalgono in tutti gli aspetti sia 'politici' che 'umani'". Nelle ultime settimane di guerra viene reclutata come infermiera dai tedeschi in fuga: mentre Ario la prega di non esporsi e fare attenzione, "Anna" rivendicando la sua autonomia, organizza dei compagni e riesce a raccogliere molte informazioni.

Registra la fine della guerra con sgomento per il ritorno alla normalità: "La guerra è proprio finita. Il pauroso incubo non esiste più ma io sono infinitamente malcontenta e triste di una tristezza fonda e inspiega-

Maria Antonietta Moro

TUTTE LE ANIME DEL MIO CORPO

Diario di una giovane partigiana (1943-1945)

prefazione di Andrea Bianchi

con saggi di Anna Di Gianantonio
Lorena Fornasir e Gabriella Musetti

iacobellieditore

bile". In altre partigiane si riscontra un analogo sentimento di diffusa inquietudine mista alla gioia; per molte la fine della guerra segnerà il ritorno a una dimensione domestica, all'invisibilità che la storia riservava alle donne. Possiamo ricordare che di fronte al desiderio manifestato da Maria Antonietta di tornare a studiare, il comandante partigiano "Ario" suo futuro marito, le aveva scritto: "tieni conto che secondo le mie intenzioni attuali riguardanti la nostra vita futura, tu dovresti esclusivamente studiare gastronomia".

Per Lorena Fornasir, sua figlia, Maria Antonietta era sempre stata la tradizionale donna di casa, invisibile ai suoi occhi, del tutto oscurata dall'idealizzazione del padre, comandante partigiano; dalla lettura del diario si rende conto invece che quella madre tanto defilata era stata anche lei una protagonista. Si rende conto di aver appreso inconsciamente da lei gli ideali e la voglia di spendersi attivamente per gli altri, contro l'ingiustizia; ha appreso da lei un'attitudine alla vita. Lorena Fornasir è la fondatrice dell'associazione "Linea d'Ombra", attiva a Trieste nel soccorso ai profughi provenienti dalla rotta balcanica.

RETI CULTURALI presenta

CAMBIAMO DISCORSO

Contributi per il contrasto agli stereotipi di genere

12 maggio 2022, giovedì | ore 17

Antonella Ciccarelli Coordinatrice Punto V.O.C.E., Criminologa Polo9

- Non è più come prima - Uomini autori di violenza e percorso V.O.C.E.

Ben-essere:

"lo stato emotivo, mentale, fisico, sociale e spirituale che consente alle persone di raggiungere e mantenere il loro potenziale personale nella società".

(Osservatorio europeo su sistemi e politiche per la salute)

https://csvmarche-it.zoom.us/join/register/WN_aRRdL87fRjQmZ2z5cU110cw

per assistenza tecnica
legata alla piattaforma
contattare il numero
377 7074617



Con il patrocinio di



Non è più come prima - Uomini autori di violenza e percorso V.O.C.E.

Antonella Ciccarelli

"Dottoressa, come mai niente è più come prima?"

Questa una delle domande ricorrenti che mi vengono poste. Gli uomini si chiedono come mai la loro ex compagna o ex moglie possa aver creato una situazione tale per cui loro sono considerati violenti, e come mai per effetto di tale scellerata narrazione alcuni si trovino a non poter vedere i figli, siano obbligati a versare denaro, non abbiano nessun potere di decisione!

Eppure – continuano - c'era un tempo in cui l'uomo, il padre di famiglia contava qualcosa, poteva dire la sua, mica come adesso che ci sono leggi solo a favore delle donne!

Per considerare l'argomento è necessaria una premessa: bisogna ricordare che il nostro Paese, a seguito delle trasformazioni sociali di tutto l'occidente, ha abolito piuttosto recentemente alcuni istituti, ad esempio il "delitto d'onore", che prevedeva una riduzione della pena per l'uomo che avesse ucciso la moglie, la figlia o la sorella adultera, abrogato solo nel 1981. La cultura recepita dai nostri Codici, ampiamente condivisa nei secoli, ha comportato che la violenza, caratterizzata da percosse, insulti, ricatti, ma anche la violenza sessuale stessa, venisse considerata come manifestazione di "normali" conflitti interni alla famiglia, di cui non si poteva parlare all'esterno, come un segreto del focolare domestico, ben reso dal proverbio "I panni sporchi si lavano in famiglia".

È con il Novecento che una nuova concezione liberale ha riconosciuto i maltrattamenti in famiglia come reato. La messa in discussione dei ruoli tradizionali e l'affermazione del femminismo hanno dato un ulteriore contributo, ma è solo dopo il boom economico degli anni Sessanta e Settanta che avviene l'emancipazione di quei soggetti che erano definiti "deboli". La scolarizzazione di massa; l'accesso della donna al mercato del lavoro; l'abolizione di alcune leggi, hanno di conseguenza portato a ripercussioni per l'identità maschile.

La violenza nelle relazioni affettive rappresenta un fenomeno complesso che coinvolge a livello mondiale donne di tutte le età e minori (vittime di violenza assistita quando non diretta). Il maltrattamento nei confronti della donna spesso è un comportamento che viene reiterato nel tempo e, situandosi tra le mura domestiche, tende ad assumere la caratteristica dell'invisibilità, e spesso emerge solo dai casi di cronaca co-

nosciuti come "femminicidi". Il comportamento violento degli uomini nei confronti delle donne ha radici antiche. Può trovare spiegazione nella cultura patriarcale ma anche nelle trasformazioni più recenti che stanno interessando le relazioni di genere. In primo luogo la fine del patriarcato stesso che caratterizzava il nostro passato, dove l'ordine simbolico che prima governava le relazioni in maniera gerarchica non regge più e di conseguenza avviene quello che si potrebbe definire lo smarrimento, il disorientamento dei maschi. Può trovare altresì spiegazione come indicatore del permanere di una condizione storicamente ineguale, di una grande disparità nei rapporti tra uomini e donne, caratterizzata dal perdurare di quelle culture patriarcali che non sono riuscite a liberarsi, a trasformarsi, che applicano codici antichi, maschilisti e di dominio.

L'Organizzazione Mondiale delle Nazioni Unite così definisce la violenza: *"Ogni atto basato sul genere che comporti, o somigli, a un danno o una sofferenza fisica, sessuale o psicologica inflitta ad una donna, incluse le minacce di tali atti, coercizioni o privazioni arbitrarie della libertà, che avvengano sia nella vita pubblica che in quella privata"*¹.

Declaration on the Elimination of Violence against Women, General Assembly resolution 48/104, 20 Dicembre 1993, Articolo 1,

<https://www.ohchr.org/EN/ProfessionalInterest/Pages/ViolenceAgainstWomen.aspx>

Il termine domestica indica il tipo di relazione che intercorre tra responsabile dell'azione e la vittima. Si riferisce alla violenza del partner o ex partner nei confronti della compagna nelle relazioni di intimità, ma può riguardare anche padri, suoceri, fratelli, zii, figli o altri parenti.

Per approfondire il concetto di violenza di genere dobbiamo fare una distinzione preliminare tra violenza e conflitto. Il secondo implica un rapporto simmetrico tra le parti, che sono in posizione di parità; nella violenza, invece, la relazione tra aggressore e vittima è asimmetrica e univoca. La violenza non coincide solo con l'attacco fisico alla vittima, ma anche con comportamenti reiterati di mortificazione psicologica o sopruso, anche verbale. Questa constatazione mette in luce come i comportamenti abusanti che riguardano la sfera psicologica ed emotiva fanno fatica ad essere riconosciuti come tali, sia dall'opinione pubblica che dallo Stato e dagli Istituti giuridici, ostacolando, di fatto, le vittime nel riconoscimento e nella denuncia di queste forme di violenza. Tuttavia, va riconosciuto

1. Declaration on the Elimination of Violence against Women, General Assembly resolution 48/104, 20 Dicembre 1993, Articolo 1, <https://www.ohchr.org/EN/ProfessionalInterest/Pages/ViolenceAgainstWomen.aspx>

che negli ultimi anni moltissime leggi, sia europee che nazionali, sono intervenute a supporto del contrasto alla violenza.

Il Consiglio d'Europa si è contraddistinto per un'azione strutturata in tema di violenza di genere. Ai sensi della Raccomandazione Rec (2002), l'espressione "violenza contro le donne" designa qualsiasi azione di violenza fondata sull'appartenenza sessuale che comporta o potrebbe comportare per le stesse, danni o sofferenze di natura fisica, sessuale o psicologica, compresa la minaccia di mettere in atto simili azioni, la costrizione, la privazione arbitraria della libertà, sia nella vita pubblica che in quella privata. Questa definizione si applica a:

- violenza perpetrata all'interno della famiglia o delle mura domestiche e in particolare le aggressioni di natura fisica o psichica;
- abusi di tipo emotivo o psicologico;
- stupro e abuso sessuale, incesto, stupro fra coniugi, partner abituali, partner occasionali o conviventi;
- crimini commessi in nome dell'onore;
- mutilazione degli organi genitali o sessuali femminili;
- matrimoni forzati;
- violenza perpetrata nella comunità con particolare riguardo a stupro;
- abusi e molestie sessuali, intimidazioni sul luogo di lavoro, nelle istituzioni o in altri luoghi,
- tratta delle donne a fini di sfruttamento sessuale;
- violenza perpetrata o tollerata dallo Stato o dagli agenti della forza pubblica;
- altre fattispecie di violazione dei diritti fondamentali delle donne in situazione di conflitto armato, come presa di ostaggi, deportazione, stupro sistematico, etc...

La Raccomandazione non comporta obblighi per gli Stati cui è rivolta, ma visto il suo valore esortativo, ha costituito sia la base per una campagna di multilivello (intergovernativo, parlamentare e locale) fra i Paesi membri del Consiglio d'Europa, sia il trampolino di lancio per la Convenzione di Istanbul.

T. Pitch² propone una lettura della violenza maschile come crisi del patriarcato: "la violenza maschile contro le donne è un indizio non del patriarcato, ma della sua crisi".

La costruzione del potere si è incrinata, dice Stefano Ciccone, presidente

2. PITCH T., Un diritto per due. La costruzione giuridica di sesso, genere e sessualità, Milano, Il Saggiatore, 1998; PITCH T., La Società della prevenzione, Roma, Carocci, 2008

dell'Associazione e Rete nazionale "Maschile Plurale": "La stessa costruzione del potere maschile, potere sociale, potere simbolico, potere nelle relazioni si è incrinata sia nel senso che sono entrate in crisi istituzioni maschili che riproducevano privilegio, controllo, autorità ma anche che si è andata esaurendo la loro capacità di conferire identità, di produrre sapere, capaci di rispondere alle domande di senso degli stessi uomini"³.

Il lavoro che occorre incentivare sugli uomini maltrattanti è lungo e complesso. Il riconoscimento delle dinamiche di violenza ci aiuta ad identificare i rischi prodotti dai comportamenti maltrattanti su minori vittime di violenza assistita. Più del 90% degli uomini presi in carico ha figli, che sono coinvolti nel fenomeno della violenza assistita; il 70% dei figli coinvolti nel fenomeno ha meno di 10 anni. Se abbiamo la convinzione che un padre violento con la madre possa essere un buon padre per i figli, allora significa che non siamo in grado di lavorare con la violenza domestica e quindi non siamo in grado di sostenere e supportare il bambino vittima di violenza. L'uomo maltrattante non riconosce la violenza che agisce e spesso la giustifica, sostenendo di essere lui stesso la vittima; la maggior parte delle volte non ha consapevolezza dei suoi maltrattamenti. Necessita, perciò, di un percorso di consapevolezza e di trasformazione delle modalità - rispetto alle dinamiche della violenza - per tre essenziali motivi:

- nell'ottica di una giusta pena, hai commesso un reato è giusto che tu riceva una pena e paghi per il reato che hai commesso;
- nell'ottica di una consapevolezza del comportamento violento, con un percorso rieducativo che maturerà con i mesi e non con pochi colloqui;
- nell'ottica di una costruzione/recupero di una genitorialità sufficientemente buona con i figli.

Senza questo percorso nessun padre violento potrà essere un padre sufficientemente buono.

Solo la reale consapevolezza dei danni inferti dalla violenza potrebbe davvero mobilitare governi, operatori, gli stessi genitori, per cercare di prevenire il cronicizzarsi della violenza. L'entità del danno riportato dai bambini che hanno assistito a violenze fra genitori è strettamente connessa alla paura di perdere le figure di attaccamento oppure all'impossibilità di costruire relazioni di attaccamento sicure con le figure genitoriali.

Gli studi su individui maltrattanti tendono a dividere gli autori di violenza in due categorie, a seconda del comportamento, che può essere impul-

3. CICCONE S., Essere maschi - Tra potere e libertà, Torino, Rosenberg&Sellier, 2018

sivo o premeditato. Gli abusanti impulsivi mostrano di non aver controllo sugli atti violenti che esibiscono, e possono agire in un impeto fisiologico o di grande emotività, spesso attivato da gelosia o mancanza di fiducia, mentre invece i perpetratori di atti premeditati mostrano un maggior controllo dei loro atti violenti.

Negli Stati Uniti la strategia per diminuire la violenza domestica principale prevede una collaborazione con tutti i servizi del territorio e coinvolge gli autori di violenza, invece di essere incentrata solamente sulla vittima. Quando E. Gondolf, sociologo e criminologo, iniziò a diffondere le conclusioni dei primi programmi di intervento per autori di violenza domestica, le sue ricerche evidenziarono come la maggior parte degli uomini trattati non presentavano sintomi comportamentali riconducibili ai disturbi della personalità⁴. Essendo quindi un problema non necessariamente legato a psicopatologie, ma che coinvolge una fetta della popolazione molto ampia, è stato necessario rileggere la violenza sotto nuovi punti di vista, considerando anche il contesto familiare e sociale.

Secondo alcune ricerche statunitensi, i programmi di trattamento hanno diminuito del 5% la probabilità di reiterare comportamenti abusanti, passate dal 40% al 35%⁵, dimostrando quindi l'efficacia della riduzione della recidiva, ma le tecniche e pratiche utilizzate sono molto varie e non si è ancora arrivati a una standardizzazione dei trattamenti⁶. Questi programmi sono stati comprovati e rappresentano una componente essenziale e una risposta coordinata per diminuire la violenza domestica, purché includa interventi di sostegno alle vittime e di supporto alla loro riabilitazione emotiva. Sono in linea con provvedimenti legislativi e piani nazionali e agiscono in maniera integrata con ministeri, sistema dei servizi, forze dell'ordine e istituti giudiziari.

Diverse meta-analisi hanno messo a confronto studi che valutano l'efficacia di questi trattamenti per capire quale tipo di trattamento è il più efficace per diminuire la violenza domestica e ridurre il tasso di ricaduta. Babcock e collaboratori⁷ hanno messo a confronto 22 studi che valutano l'efficacia dei programmi di trattamento per Intimate Partner Violence (IPV), al fine di disporre di dati più significati sull'impatto della metodolo-

4. GONDOLF E.W., FISHER E.R., *Battered women and survivors: An alternative to treating learned helplessness*, Lexington, Lexington Books, 1988; GONDOLF E.W., RUSSELL D.M., *Man to Man: a guide for Man in Abusive Relationships*, New York, Human Service Institute, 1987/1994

5. http://www.associazionerelive.it/joomla/index.php?option=com_content&view=article&id=4&Itemid=122#

6. BABCOCK J.C., GREEN C.E., ROBIE C., *Does Batterers' Treatment Work? A Meta-Analytic Review of Domestic Violence Treatment*, in *Clinical Psychology Review*, Febbraio 2004, DOI: 10.1016/j.cpr.2002.07.001, pag. 1024

7. BABCOCK J.C., GREEN C.E., ROBIE C., *Does Batterers' Treatment Work? A Meta-Analytic Review of Domestic Violence Treatment*, in *Clinical Psychology Review*, Febbraio 2004, DOI: 10.1016/j.cpr.2002.07.001

gia utilizzata, nello specifico il modello Duluth⁸, terapia cognitiva-comportamentale, al confronto con altri tipi di trattamento.

Il modello Duluth, che parte della teoria di genere e da un approccio pro-femminista, si basa sul principio che la causa principale della violenza domestica è l'ideologia patriarcale. L'applicazione di questo modello non è considerata terapia clinica. Facilitatori guidano il gruppo in esercizi per aumentare la consapevolezza e modificare la percezione o il senso di controllo e bisogno di dominare il partner. Lo strumento fondamentale del Duluth model è la "Power and Control Wheel", che mostra come la violenza sia parte di una serie di comportamenti come l'intimidazione, isolamento, abuso emotivo o economico. Lo scopo del modello Duluth è aiutare i partecipanti a passare dalla Power and Control Wheel all'Equality Wheel.

La terapia cognitivo-comportamentale (CBT) avviene in sessioni di gruppo. I programmi che applicano la CBT sono guidati da psicologi e hanno come focus principale di trattamento la violenza, che essendo un modello appreso, può essere modificato. Il terapeuta utilizza tecniche per migliorare la comunicazione, l'assertività e la consapevolezza delle emozioni e insegna metodi per controllo della rabbia, come tecniche di rilassamento o timeout, per promuovere alternative alla violenza.

I risultati della meta-analisi mostrano che non ci sono differenze significative nei casi di recidiva nei gruppi che hanno ricevuto i diversi tipi di trattamento, il che è dovuto anche al fatto che i programmi di intervento utilizzano metodologie che sfruttano parti del modello Duluth e della CBT. La ricerca, inoltre, suggerisce creazione di gruppi di trattamento per target più dettagliati, come abusanti con problemi di alcol o tossicodipendenza, o individui con somiglianze in termini di atteggiamenti o motivazioni, per poter creare metodologie mirate e più efficaci.

Un'ulteriore meta-analisi effettuata da Arias e collaboratori⁹ ha analizzato 19 ricerche sull'efficacia di programmi di trattamento dal 1975 al 2013, riscontrando incongruenze tra l'indice di ricaduta ricavato dalla ricerca e le fonti ufficiali, e dimostrando un maggiore indice di ricaduta. Lo studio, inoltre, evidenzia come i programmi di trattamento a lungo termine siano molto più efficaci: essendo la violenza di genere parte di una cultura maschilista e patriarcale, il numero di sedute e la loro durata han-

8. PENCE E., PAYMAR M., *Education Groups for Men who Batter: The Duluth Model*, New York, Springer, 1993

9. ARIAS E., ARCE R., VILARINO M., *Batterer Intervention programmes: A meta-analytic review of effectiveness*, *Psychosocial Intervention* 22, 2013, pag. 153-160, pag. 154 DOI: 10.5093/in2013a18

no un forte impatto per l'acquisizione e consolidazione delle capacità socio-cognitive, e interventi multi-metodologici che includono sessioni individuali e di gruppo raggiungono risultati migliori.

I programmi di trattamento vengono solitamente valutati attraverso l'indice di recidiva, estrapolati da dati di polizia, tribunali e carceri o le deposizioni delle vittime, mentre, per avere un quadro più completo, andrebbero presi in considerazione i miglioramenti dei meccanismi interni che innescano la violenza dei partecipanti.

È importante attivare delle strategie per coinvolgere partner o ex partner, per avere una valutazione più aderente alla realtà, tenendo in considerazione il fatto che il rischio di nuove violenze è maggiore nel breve periodo e la partecipazione ai programmi di trattamento non rappresenta una garanzia che violenza si interrompa: donne che decidono di lasciare i partner successivamente alla condanna sono più a rischio di violenza¹⁰. È inoltre dovere degli operatori che lavorano nei programmi di trattamento informare la partner se ci fossero dei dubbi per la sua sicurezza.

I programmi di trattamento vanno collocati all'interno di principi politici e culturali propri del Paese in cui operano, e le politiche multi-dimensione, coordinate, integrate contro la violenza devono essere parte fondamentale per qualsiasi intervento contro la violenza di genere. L'approccio multidimensionale si riscontra tra quei Paesi in cui si coordinano provvedimenti legislativi, piani nazionali e altri atti relativi alle linee di azione e agli obiettivi riguardanti tutto il sistema dei servizi, con azioni di "sistema" che svelano l'articolazione degli investimenti e delle responsabilità tra più soggetti – pubblici e privati - amministrativi e territoriali. Sulla base dei principi culturali e organizzativi sopra argomentati è possibile delineare una cornice comune di orientamenti stabilmente acquisiti a livello internazionale, riguardanti anche gli stessi metodi di lavoro:

1. in tutti i programmi, compare una prima fase di assessment, valutazione del rischio e delle effettive possibilità di iniziare il percorso "psicosocioeducativo" che il partecipante intraprenderà con una partecipazione volontaria o ingiunta dal Tribunale;
2. dopo la prima fase di selezione/ammissione al programma, il partecipante deve assumersi la responsabilità di un accordo, formale e strutturato, secondo il quale una qualunque violazione può determinare l'espulsione;

10. GONDOLF E.W., How Batterer Program Participants Avoid Reassault, Violence Against Women 6(11), pag. 1204-1222, Novembre 2000, DOI: 10.1177/10778010022183604

-
3. viene utilizzato in misura diffusa il lavoro di gruppo, che può essere accompagnato da un supporto individuale - il trattamento in gruppo è favorito perché facilita la condivisione delle emozioni e rompe l'isolamento, decostruendo l'abitudine al silenzio;
 4. l'approccio teorico prevalente è cognitivo-comportamentale, riconosciuto per l'efficacia volta a far comprendere gli aspetti disfunzionali come quelli funzionali dell'agire violento;
 5. c'è convergenza, nell'escludere il ricorso a terapie di coppia e a mediazione familiare, ritenute pericolose poiché potrebbero consentire all'uomo di mantenere il suo potere e la sua capacità di manipolazione.

Inoltre, nei diversi programmi, ci sono punti comuni nei requisiti richiesti all'autore di reati di violenza nelle relazioni affettive, il quale deve:

1. riconoscere tutte le forme di violenza agite, non solo le più evidenti come quella fisica e sessuale, ma anche quella psicologica, emotiva, economica;
2. assumersi la responsabilità dei comportamenti violenti;
3. comprendere gli stereotipi culturali legati al maschile e al femminile rispetto ai ruoli e alla loro espressione;
4. divenire consapevole della sofferenza prodotta nella donna e nei/nelle bambini/e, sviluppando capacità empatiche.

È importante creare spazi dove sia vittime sia autori di violenza domestica possano chiedere e trovare aiuto, per sostenere il cambiamento dei comportamenti violenti perpetrati e limitare tragedie a volte annunciate ed è importante creare linee guida da applicare per migliorare i risultati dei programmi di trattamento.

I primi programmi di trattamento per autori di violenza sviluppati in Nord America, nello specifico, il programma Emerge¹¹, che parte nel 1977 in Massachusetts, e il programma Domestic Abuse Intervention Program (DAIP), che nasce nel 1981 a Duluth in Minnesota, si basano su un approccio pro-femminista e propongono interventi psico-educativi.

Questi programmi possono considerarsi dei veri e propri apripista a numerosi modelli di intervento che seguiranno in molte parti del mondo e in Europa.

Già dalla fine degli anni '70 una comparazione delle esperienze portate avanti a livello internazionale per autori di violenza era stata effettua-

11. <https://www.emergedv.com/>

12. BONORA M., I programmi per uomini maltrattanti nelle relazioni d'intimità, in BACCARO L. (a cura di), Interventi con gli uomini maltrattanti, Rivista di Psicodinamica Criminale. Luglio 2015, pag. 24

ta negli Stati Uniti¹², ma un riconoscimento ufficiale dell'importanza del trattamento per autori di violenza domestica avviene solamente nel 1995, attraverso la Piattaforma d'Azione di Pechino¹³.

A livello europeo, il Consiglio Europeo ha adottato la prima raccomandazione contro la violenza sulle donne, la Rec (2002) 5, nel 2002, dichiarando che:

“Gli Stati membri dovrebbero:

- *Organizzare programmi di intervento finalizzati ad incoraggiare gli autori di violenze ad assumere atteggiamenti privi di violenza, permettendo loro di prendere coscienza delle loro azioni e di riconoscere le loro responsabilità;*
- *Proporre agli autori di violenza la possibilità di seguire un programma d'intervento, non solo a titolo di pena sostitutiva, ma di misura supplementare destinata a prevenire la violenza; la partecipazione a questo programma d'intervento dovrebbe essere volontaria;*
- *Progettare la creazione di centri approvati dallo Stato specializzati in programmi d'intervento per gli uomini violenti e centri di sostegno creati su richiesta di ONG, e di associazioni nel quadro di risorse disponibili;*
- *Garantire la cooperazione e il coordinamento tra i programmi d'intervento destinati agli uomini e quelli finalizzati alla protezione delle donne* ¹⁴.

L'art. 16 – cap. III – “Prevenzione” della Convenzione di Istanbul (2011) prevede l'istituzione di programmi di trattamento al fine di diseducare gli autori di reato all'uso della violenza e ridurre la recidiva.

L'Italia ha avviato questo tipo di interventi in ritardo, e questo ha permesso a Enti pubblici ed operatori di poter valutare i risultati di programmi riconosciuti a livello internazionale e di usufruire di metodologie con comprovata efficacia. A livello nazionale, programmi di trattamento sono solitamente a gestione privata o in collaborazione con enti pubblici.

Tutte le politiche di contrasto alla violenza studiate portano alla affinamento di letture multidimensionali. Il concetto multidimensionale non è applicato in egual misura in tutti i paesi e ogni contesto politico culturale determina strumenti di tutela e di trattamento sia per le vittime che per gli autori in maniera diversa. Questi limiti non ci impediscono di concludere con alcune acquisizioni e consapevolezze derivate dalla rassegna della letteratura e dagli elementi in evidenza a seguire:

- la precocità di intervento è data dalla lettura sistemica e scientifica del fenomeno;
- la multidimensionalità di politiche integrate e il sistema dei servizi rap-

13. <https://beijing20.unwomen.org/en/about>

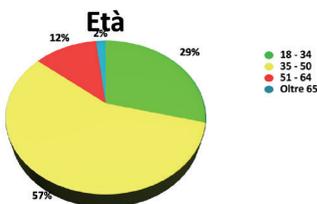
14. <https://www.coe.int/en/web/genderequality/recommendation-rec-2002-5-and-other-tools-of-the-council-of-europe-concerning-violence-against-women>

presentano la strada più corretta per affrontare il problema della violenza;
 - la trasformazione di comportamenti violenti avviene per effetto sia di politiche di censura di comportamenti, sia di interventi specifici che possono aiutare gli autori a decentrarsi dalla posizione da difendere e arroccarsi sulla narrazione dei fatti.

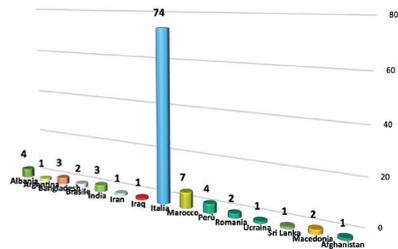
Nei programmi per autori di violenza, le tecniche come gruppi psicoeducativi e le strategie cognitive comportamentali (CBT) coping e modeling esprimono un effetto protettivo proprio nella direzione di una maggiore flessibilità cognitiva. Le narrazioni, lo svelamento dei concetti e riposizionamento delle simmetrie di genere, l'attenzione sul sé veicolano possibili riparazioni di stili di attaccamento ansiosi-evitanti, comunque disfunzionali, che se non corretti potrebbero presentarsi in altre relazioni affettive. Tutto ciò va unito alla disponibilità di strumenti utili per valutare il rischio di violenza, in particolare quando combinati con valutazioni cliniche che possono complementare la valutazione. Tra di essi: VRAG (Violent Risk Appraisal Guide); PCL-R (Psychopathy Checklist – Revised), HCR-20, Versione 2 (Historical-Clinical Risk-20); SARA (Spousal Assault Risk Assessment) ASQ (Attachment Style Questionnaire).

La ricerca ha preso coscienza dell'importanza della prevenzione a breve, medio e lungo termine, non solo dal punto di vista del benessere individuale e sociale delle famiglie, ma anche per il contributo alla crescita economica e sociale che le donne, libere dal pericolo della violenza, potrebbero offrire.

PUNTO VOCE



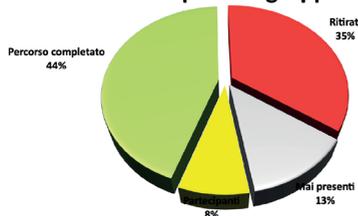
Nazionalità



Ad oggi sono stati inseriti nel percorso di gruppo **107** uomini su **180** contatti:

- **2** valutati non idonei
- **13** non hanno completato i colloqui propedeutici
- **6** sono in attesa di essere inseriti

Partecipanti al gruppo



La situazione attuale ci dice che:

- **7** sono gli uomini che stanno partecipando al gruppo
- **38** sono gli uomini che dal 2015 hanno completato il percorso
- **30** sono gli uomini che hanno abbandonato volontariamente il gruppo
- **11** sono gli uomini che non si sono mai presentati in gruppo dopo aver effettuato i colloqui propedeutici

Nell'esperienza del progetto V.O.C.E. (coop impresa sociale Polog Ancona) più volte abbiamo sentito la necessità di ribadire che l'obiettivo del lavoro non è la relazione ma l'uomo, il suo sentire, il mettersi in discussione. Ad oggi gli studi evidenziano che non esiste un unico profilo di maltrattante, non esiste un'unica causa (biologica, psicologica, relazionale, culturale, sociale), il fenomeno va inquadrato nell'ottica della multi-fattorialità. È fondamentale favorire la consapevolezza per gestire il processo psico-emotivo interiore affinché non scaturisca in violenza.



Più del 90% degli uomini presi in carico ha figli, che sono coinvolti nel fenomeno della **violenza assistita**

Il **70%** dei figli coinvolti nel fenomeno ha **meno di 10 anni**.

I tradizionali modelli di intervento (psichiatrici, psicoterapeutici, psicosociali) sono insufficienti per dare risposte concrete al problema .

Una risposta efficace deve far parte di una complessa rete di servizi finalizzata ad accompagnare l'uomo verso l'apprendimento di modalità alternative attraverso un approccio coordinato, che tenga conto delle vittime e dei maltrattanti, i quali nella maggioranza sono anche padri.

Una lente sfuocata rischierebbe di non tenere insieme parti fondamentali di storie, di sofferenze, di diritti, di prospettive.

È vero che niente è come prima e ci auguriamo che la trasformazione compia ancora passi importanti.

RETI CULTURALI presenta

CAMBIAMO DISCORSO

Contributi per il contrasto agli stereotipi di genere

9 giugno 2022, giovedì | ore 17

Valeria David Esperta in restauro di tessuti,
responsabile di Banca dati su manufatti tessili

La Moda è una cosa seria Rosa Genoni: uno sguardo femminista

Ben-essere:

"lo stato emotivo, mentale,
fisico, sociale e spirituale
che consente alle persone di
raggiungere e mantenere il
loro potenziale personale
nella società".

(Osservatorio europeo su sistemi e
politiche per la salute)

[https://csvmarche-it.zoom.us/webinar/
register/WN_i9_mAM9STHeuIxKHKcyVnw](https://csvmarche-it.zoom.us/webinar/register/WN_i9_mAM9STHeuIxKHKcyVnw)

per assistenza tecnica
legata alla piattaforma
contattare il numero
377 7074617



Con il patrocinio di



La moda è una cosa seria - Rosa Genoni, lo sguardo femminista

Valeria David

Le vicende personali e lavorative, l'impegno politico e la forte passione per tutto ciò che riguardava il mondo della moda, fanno di Rosa Genoni la testimone dell'assunto: "La moda è una cosa seria".

Rosa Genoni nasce in un piccolo paese della Valtellina, Tirano, nel 1867, prima di 18 fratelli. Date le condizioni di estrema povertà della famiglia, a soli 10 anni Rosa viene mandata a Milano nella sartoria di una zia per diventare apprendista tutto fare: piscinina, come venivano chiamate in dialetto lombardo le ragazze nei laboratori di sartoria.



Piscinina al lavoro in un laboratorio di sartoria a Milano, ultimi anni del 1800

Qui riprende gli studi per la licenza elementare e si iscrive a un corso serale per imparare la lingua francese.

A 18 anni diventa maestra presso una sartoria milanese. Il lavoro delle operaie del settore tessile è segnato da una grande discriminazione salariale ed è particolarmente pesante.



Fabbrica tessile femminile, primi anni del 1900

Rosa conosce quello sfruttamento, viene da quelle classi sociali e comincia ad accendersi in lei la fiamma della passione politica. Prende parte alle attività del nascente partito socialista e alle battaglie sindacali degli anni '90 dell'Ottocento.

Partecipa a un convegno internazionale sulla condizione dei lavoratori in Francia, e là decide di fermarsi per fare apprendistato. In quel contesto, si accende in lei la consapevolezza che "si può creare", e non solo riprodurre.

Racconta, in una rara intervista rilasciata nel 1911: "Venivo in Francia per imparare i segreti della costruzione di un modello, mi si chiese di comporne uno.



Atelier francese, 1910

Rimasi sbalordita. Nelle sartorie dove avevo lavorato, che pure erano tra le migliori di Milano, si copiava sempre il modello dai figurini di Parigi. Non mi scoraggiai e in tre giorni realizzai il mio abito partendo da un modello da me creato. Piacque e fui assunta come *première*." In questo breve racconto è racchiusa la storia della nascita del "Made in Italy".

Rosa comprende che bisognava scrollarsi di dosso la sudditanza dal mondo francese. Tornata a Milano nel 1888, l'atelier Bellotti l'assume come specialista nella creazione di abiti per il teatro alla Scala.

La sua creatività la sta portando al successo, ma non dimentica il suo impegno politico nella lotta per l'emancipazione femminile.

Nell'ultimo decennio dell'800 la sua militanza politica si rafforza e si identifica nel nascente partito socialista. Frequenta la casa di Filippo Turati e Anna Kuliscioff, con i quali condivide l'ideale riformista, ed è in quell'ambiente che incontra il suo futuro compagno di vita, l'avvocato Alfredo Podreider, padre della sua unica figlia Fanny.

Con la Kuliscioff, Rosa si batte per la riduzione dell'orario di lavoro e il congedo di maternità. Il loro legame, durato tutta la vita, sarà consolidato da una sorta di sorellanza fatta di corrispondenza epistolare.

Nel 1893 partecipa con Anna Maria Mozzoni, altra figura eroica del fem-

minimo, all'internazionale socialista di Zurigo. Divenuta una delle anime della lega femminile, nel 1894 è protagonista dell'agitazione delle sarte milanesi di corso Magenta.

L'impegno per l'indipendenza delle donne si riflette nei suoi modelli, che aspirano ad una nuova immagine femminile. Rosa intuisce che esiste uno stretto legame tra la moda e l'emancipazione femminile.

La moda può diventare un mezzo mediante il quale la donna può essere liberata dagli oppressive laccioli degli ambienti domestici. I suoi modelli sartoriali aspirano a rivoluzionare l'arte del vestire, che per lei coincide con il rivoluzionare la condizione e la concezione della donna nella società.

Sarà in un articolo pubblicato su la rivista "Margherita" che Genoni parla della necessità di moralità nella moda, di vestiti che non costringano più il corpo in forme innaturali: via libera, dunque, allo stile Direttorio che grazie alle sue foggie scivolose, non volgari e necessarie in tempi di affermazione dello sport, diminuisce i volumi attorno ai fianchi e possiede il pregio di non eccedere in uno sfarzo destinato a provocare l'indignazione dei poveri, non approfondendo il distacco tra le classi sociali.

Altra tappa, fondamentale per la creazione di un sistema produttivo che vede le donne protagoniste, è la nascita della cooperative IFI - Industrie Femminili Italiane, fondata nel 1903 con lo scopo di raccogliere la produzione artigianale di tutte le più svariate forme di manufatti tessili: ricami, merletti, passamanerie, che vengono realizzate spesso in piccoli laboratori casalinghi. Produzioni altamente specializzate che non trovano però una giusta valorizzazione.

Anche se la sudditanza dai modelli francesi è molto forte, non è raro che le produzioni artigianali partano dall'Italia per la Francia per rientrare poi, sotto forma di abiti finiti dei quali si nasconde la provenienza degli elementi costitutivi.



Rivista con il nome della regina Margherita di Savoia

Rosa non perde occasione per lanciare appelli affinché si ricorra alla produzione della cooperativa IFI, alla quale affida il compito di valorizzare la produzione italiana, anche attraverso lo studio dei materiali e delle forme popolari che attingono a una tradizione di italianità, alla quale Genoni invita a guardare come fonte di ispirazione.

Nel 1906, nel pieno della sua maturità professionale, sempre più convinta che la moda italiana deve affrancarsi dalle imposizioni della moda francese, partecipa all'Esposizione Internazionale del Sempione a Milano, orchestrando la più completa campagna per una moda italiana mai realizzata prima: nasce il Made in Italy.



Il padiglione dove Rosa Genoni espose i suoi abiti durante Expo 1906 (Archivio Famiglia Podreider)

Nel padiglione delle arti decorative, la cooperativa IFI dà sfoggio delle migliori produzioni artigianali nazionali e Rosa Genoni, ponendosi in contrapposizione ai proprietari dell'atelier Haardt di cui era première, che non vogliono rischiare di compromettere i rapporti con la clientela affezionata alla moda francese, dimostra la propria autonomia creando modelli originali. Non più sarta ma "designer". Gli abiti esposti sono realizzati a partire da rappresentazioni pittoriche o scultoree di capi di abbigliamento antichi, talvolta ne sono quasi la trasposizione tridimensionale. Nelle vetrine della mostra si trovano: un abito da ballo ispirato alla Primavera del Botticelli, un mantello invernale tratto dal Cantore di Donato Bramante alla Pinacoteca di Brera, un abito da visita dalla Santa Cecilia di Raffaello.



Copyright MIBACT 2017

Abito ispirato alla Primavera del Botticelli; il celebre abito da ballo, assieme al manto di corte desunto da un disegno di Pisanello, è oggi conservato alla Galleria del Costume di Palazzo Pitti a Firenze.

Proprio per questi modelli le viene conferito il Gran Prix della Giuria internazionale.

La sua rivisitazione del passato mira a un progetto di riappropriazione e conoscenza delle proprie radici storiche, senza rinunciare ad una moderna interpretazione e traduzione di quello stesso passato, offrendo soluzioni contemporanee che possono conferire una distinta identità alla moda che si produce in Italia.

Il marchio "Italia" poteva cominciare a competere con quello ormai riconosciuto della Francia. Molta strada c'era ancora da fare ma la sua utopia sostiene il lavoro quotidiano in vista di un progetto futuro.

Nel 1908 si svolge a Roma il primo Congresso nazionale delle donne italiane.

Rosa partecipa come delegata dell'Umanitaria, un ente morale nato nel 1893 con lo scopo di fornire istruzione professionale alle classi disagiate, ed espone in quella sede il suo progetto che consiste nel mobilitare le più ampie risorse per sviluppare le arti applicate finalizzate alla creazione di una moda nazionale. Sollecita la costituzione di scuole professionali femminili.



Società Umanitaria - ente morale, fondata nel 1893

In occasione del Congresso Rosa indossa l'abito ispirato alle terracotte di Tanagra, in Grecia, che rappresentano donne mortali, non dee, ritratte negli spazi pubblici durante le occasioni sociali e i rituali religiosi, donne elegantemente vestite e sicure di sé.

L'abito è fatto di morbidi drappaggi, che si possono fissare in modo diverso intorno al corpo, anche in base al momento della giornata e al contesto.

Il Tanagra, questo sarà il nome adottato dall'abito-manifesto di Genoni, rivoluziona l'arte del vestire dei primi del '900.

L'abito è uno spazio abitato dal corpo, non più costretto in forme rigide e aderenti che lo ingessano togliendo libertà di movimento. L'abito Tanagra è qualcosa di dinamico, trasformabile solo con piccoli accorgimenti, e diventa una dichiarazione di forte identità e personalità femminile. È l'incarnazione di uno stile, di una personalità assertiva che richiede di essere presa sul serio nel mondo della moda.

Rappresenta la fusione di bellezza e intelletto, sensibilità orientale e occidentale, una combinazione armonica di arte sartoriale e drappaggio, di tradizione e modernità.

Il 1915 rappresenta un'altra data fondamentale nella vita di Rosa Genoni, per la partecipazione, come unica delegata italiana, al congresso internazionale delle Donne per la pace all'Aia, in Olanda. Qui entra in contatto con il movimento del pacifismo internazionale e il suo sguardo si allarga.



Abito Tanagra, indossato nel 1908 al primo Congresso nazionale delle donne italiane

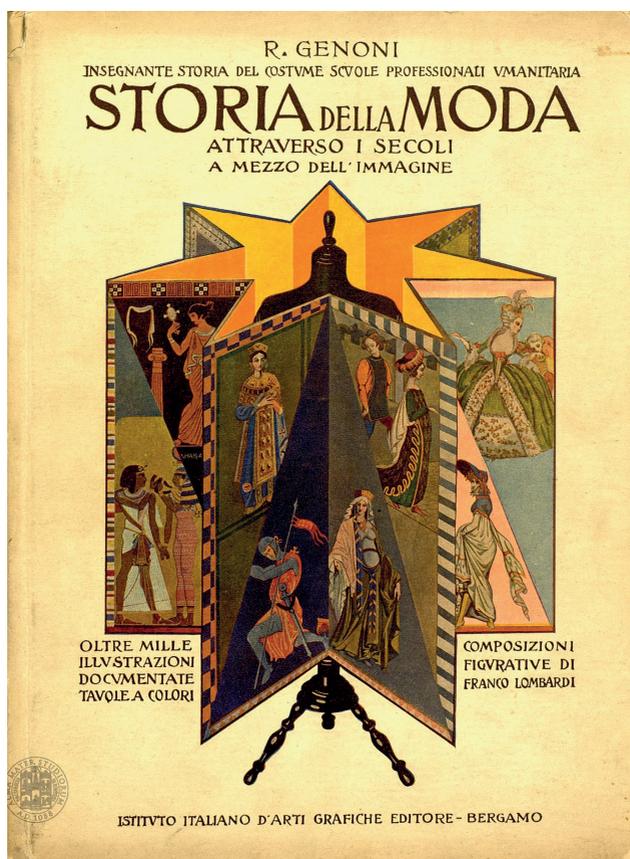


Congresso dell'Aja - 1915



Congresso dell'Aja - Donne per la Pace

In lei l'amore per le tradizioni culturali, la storia e la bellezza dell'Italia, sono profondamente intrecciati a temi che si sposano con un progetto internazionale. Si rivolge alle delegate con queste parole: "Come italiana parlo a voi come vere sorelle e invoco Grazia per il mondo intero, ma persino più Grazia per il mio paese che sarà trascinato in un terribile conflitto Perché i guerrafondai insistono per imporre alla donna italiana un solo vestito: quello di gramaglie, unica moda in tempo di guerra". Schierarsi contro la Guerra, così come poi contro il fascismo, significa per Genoni non avere vita facile. Accusata di antipatriottismo, è sorvegliata per diversi anni. Ciò non le impedisce, dopo lo scoppio della guerra, di fornire assistenza ai profughi italiani in fuga dal Belgio.



Publicato dall'Istituto italiano arti grafiche di Bergamo, 1925

Continua il suo insegnamento alla scuola Umanitaria come docente, non solo di discipline tecniche ma anche teoriche. Al centro del suo operare c'è sempre l'intento di fornire istruzione professionale alle classi disagiate. Sperimenta nuovi criteri di insegnamento servendosi anche di proiezioni luminose, una vera rivoluzione per l'epoca.

Il suo progetto pedagogico si intreccia sempre con il progetto politico. Scrive testi fondamentali per la storia della moda e del costume, come i tre volumi intitolati *"Storia della Moda attraverso i secoli"*, (foto nr.11) di cui solo il primo sarà pubblicato, gli altri rimangono come bozze. Lamenta la scarsità di collezioni che documentino la storia del costume nel territorio italiano, e lei stessa diventa collezionista di reperti tessili e denuncia il disinteresse dei musei italiani per questi oggetti, auspicando la nascita di un Museo del Costume, che intende come un luogo dove possano dialogare gli oggetti tessili del passato con il presente per orientare il futuro.

Così si esprime: "L'artista o l'artefice che lancia con successo una nuova

foggia di vestito è quello che abbia saputo tradurre in essa lo spirito dei tempi e che abbia saputo trasfondervi, divinandola, quella infinita aspirazione di bellezza, quel latente desiderio di genialità di forma che in quel momento era nella coscienza estetica universale."

Pensieri che non trovano una corrispondenza ma questo non impedisce Rosa di perseguire le sue battaglie. Per lei la storia della moda è "la storia dei popoli, dei ceti e delle rivoluzioni di questa travagliata umanità che senza accorgersene adotta anche nel vestito delle ferree leggi che essa crede di dominare ma di cui è completamente schiava".



*Abito di scena di Rosa Genoni
indossato dall'attrice Lyda Borrelli - 1908*

L'insegnamento all'Umanitaria

continua fino al 1933, anno in cui dà le dimissioni anche per non rispondere ai nuovi indirizzi che il fascismo stava imponendo.

Lascerà un dettagliato documento sui quasi 30 anni di insegnamento, che racconta tutte le tappe della sua carriera. L'impostazione dei suoi programmi pedagogici è ancor oggi di una attualità sorprendente.

L'ultimo periodo della vita lo dedica alla divulgazione delle teorie antroposofiche, e diventa traduttrice in Italia di Rudolf Steiner.

Non viene meno però l'attenzione alla scena politica internazionale, in particolare alla questione arabo-ebrea, e tra le carte del suo archivio spunta il programma del primo Congresso internazionale di storia del costume, organizzato nel 1952 presso il Centro internazionale delle arti e del costume di Palazzo Grassi a Venezia.

Muore nel 1954, quando la Moda Italiana entra a pieno titolo nel panorama internazionale.

Sicuramente, Rosa Genoni incarna il prototipo di una donna emancipata e politicamente impegnata, anche nel campo dell'abbigliamento, e il suo è il primo nome che va ricordato nella storia della moda italiana. Il lascito di Rosa deve essere ancora indagato per meglio valutare l'impatto dei dispositivi, da lei individuati come generativi: il Museo e la Scuola, sul presente e sul futuro della moda italiana.

Genoni è stata la prima a riconoscere che la moda non necessariamente opprime le donne, ma anzi può veicolare e manifestare i loro ideali.

Il suo appello invita le donne a guardare all'abito come espressione creativa funzionale allo sviluppo dell'identità personale e nazionale: l'abito



Ritratto di Rosa Genoni

come una seconda pelle rivelatrice di profondità psicologiche. Intuizioni che ancor oggi cercano un terreno per poter essere completamente realizzate.

La globalizzazione e il fast fashion, la cosiddetta moda "usa e getta", non contribuiscono a farne un motore di identità, ma sotto traccia l'utopia di Rosa ancora viaggia e il rinnovato interesse delle nuove generazioni per il vintage, il ri-uso e un occhio più attento al pianeta terra fanno ben sperare.

RETI CULTURALI presenta

CAMBIAMO DISCORSO

Contributi per il contrasto agli stereotipi di genere

13 ottobre 2022, giovedì | ore 17

"Effetto Matilda" 2 - La scienza

Vanessa Sabbatini Studiosa di storia delle donne

Un' "Atlantide" del sapere femminile: storie di scienziate dimenticate

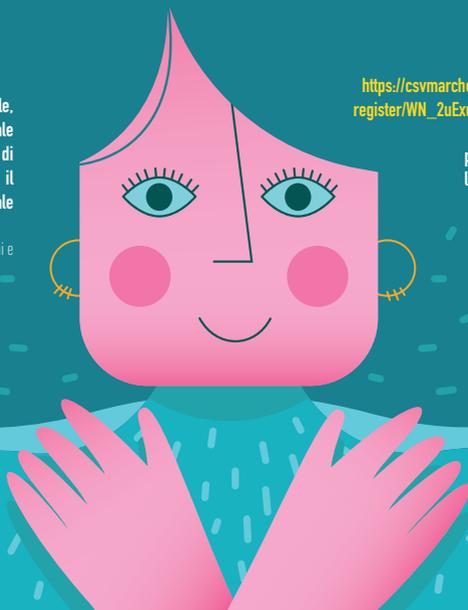
Ben-essere:

"lo stato emotivo, mentale, fisico, sociale e spirituale che consente alle persone di raggiungere e mantenere il loro potenziale personale nella società".

(Osservatorio europeo su sistemi e politiche per la salute)

https://csvmarche-it.zoom.us/join/register/WN_2uExwXqBRP1H4dwsuZprsQ

per assistenza tecnica
legata alla piattaforma
contattare il numero
377 7074617



Con il patrocinio di



AS
Contemporanea



Un' «Atlantide della cultura femminile» ¹: storie di scienziate dimenticate

Vanessa Sabbatini

“Eppure, ogni qualvolta leggiamo di una strega che è stata affogata, di una donna posseduta dal demonio, di una levatrice che vende piante medicinali, o persino dell'esistenza della madre di qualche personaggio straordinario, allora io credo che siamo sulle tracce di un romanziere mancato, di un poeta condannato al silenzio, di una Jane Austen muta e senza gloria, di una Emily Brontë che doveva essersi bruciata il cervello nella brughiera o si aggirava gemendo per le strade, resa folle dalla tortura che il suo stesso talento le infliggeva. E a dire il vero mi arrischierei a sostenere che Anonimo, che tante poesie ha scritto senza mai firmarle, spesso era una donna [...].” ²

Con queste parole Virginia Woolf esprimeva il mancato riconoscimento dell'opera letteraria femminile che avvenne nel corso dei secoli da parte di una tradizione maschilista e patriarcale, la quale aveva volutamente non registrato l'attività culturale delle donne, espressasi in molteplici campi. L'esclusione femminile dai libri di storia, di letteratura, di arte e scienze, però, non sta ad indicare un'effettiva assenza delle donne dai vari ambiti professionali, sociali, politici e culturali, nonostante gli ostacoli e le difficoltà che incontrarono nel loro percorso di affermazione. I settori scientifici sono stati a lungo reputati inadatti, inadeguati per il sesso femminile, uno stereotipo che persiste ancora oggi, disincentivando la scelta e la presenza delle giovani nelle discipline STEM (Science, Technology, Engineering and Mathematics).

Eppure, come evidenziò la studiosa Margaret Alic nel suo importante lavoro tradotto in Italia con il titolo *L'eredità di Ipazia. Donne nella storia delle scienze dall'antichità all'Ottocento*:

“Le donne sono da sempre guaritrici, chirurghe e levatrici. Scoprirono il valore medicinale delle piante raccogliendole e impararono a essiccarle, conservarle e mischiarle. Attraverso la sperimentazione e la osservazione attenta trovarono quali erbe erano realmente efficaci contro le varie malattie. [...] Le nostre antiche antenate impararono a preparare terracotte e terraglie da fuoco e scoprirono la chimica della vetrificazione. Dai forni usati dalle donne per la cottura delle terraglie da ultimo ebbero origine le fornaci dell'era dei metalli. Dai tempi

1. Espressione utilizzata dalla studiosa Erika Maderna per indicare un sapere tipicamente femminile come quello medico-erboristico che nel corso dei secoli, in forme e modi diversi, il sistema patriarcale ha cercato di deturpare e di condurre nell'oblio. E. Maderna, *Medichesse. La vocazione femminile alla cura*, Aboca, Sansepolcro 2012, pp. 36-38.

2. V. Woolf, *Una stanza tutta per sé*, trad. it di Maria Antonietta Saracino, Einaudi, Torino 2016, p. 101.

di Cro- Magnon le donne fabbricavano gioielli e mischiavano cosmetici: le origini della chimica”.³

Lo studio della Alic attestava una familiarità da parte del genere femminile con le pratiche e i saperi scientifici fin dalla preistoria, avviando un'importante riflessione sul rapporto tra donne e scienza, tra genere e scienza da una prospettiva storiografica; questioni su cui si iniziò a riflettere in modo più attento a partire dagli anni Ottanta del Novecento, quando si ripensò all'impatto che scoperte o prodotti scientifici potessero avere sulla vita quotidiana delle persone e vennero messi in discussione i caratteri di neutralità, oggettività e universalità della scienza. Un ruolo importante all'interno di questo dibattito lo ebbe il femminismo, che rivendicava il carattere individuale, soggettivo e sessuato di chi si occupava di tematiche scientifiche, ponendo l'accento sull'evidente squilibrio che si era venuto a creare tra donna/uomo e ambiente, al quale bisognava al più presto rimediare⁴.

In anni recenti lo studio e la riscoperta del ruolo delle scienziate nella storia è divenuto più sistematico e ha consentito di portare alla luce vicende che attestino come le donne abbiano dato un notevole contributo in termini di impegno e scoperte al mondo scientifico. Non di rado però il loro lavoro venne oscurato e derubato dai colleghi, i quali si appropriarono immeritabilmente delle loro ricerche, attraverso le quali ottennero prestigiosi riconoscimenti e premi. La storica della scienza Margaret W. Rossiter definì con l'espressione "Effetto Matilda", da lei coniata negli anni Novanta del Novecento, il mancato riconoscimento delle donne nella ricerca scientifica in quanto donne, avvenuto non solo sminuendo i loro risultati, ma anche attribuendo il loro operato e le loro scoperte ai colleghi scienziati. La scelta del nome "Matilda" derivava da quello di Matilda Joslyn Gage (1826-1898), femminista americana che si batteva per il suffragio femminile e per l'abolizionismo, la quale nel 1870 pubblicò un saggio dal titolo *Woman as Inventor*, all'interno del quale ribaltava lo stereotipo per cui le donne non avessero alcuna predisposizione, inclinazione per i saperi scientifici e rilevando che, sebbene la loro istruzione al riguardo fosse stata del tutto trascurata, alcune importanti invenzioni si dovevano a loro.

3. M. Alic, *L'eredità di Ippazia. Donne nella storia delle scienze dall'antichità all'Ottocento* (1986), trad. it. di Daniela Minerva, Editori Riuniti, Roma 1989, pp. 32-33.

4. Questa riflessione avvenne in modo particolare a seguito del disastro di Chernobyl del 26 aprile 1986. R. Dini (a cura di), *Donne e scienza. Un percorso al femminile*, in «I quaderni. Trimestrale dell'Istituto Gramsci Marche», n. 41-44, Istituto Gramsci Marche, Ancona 2002; S. Sesti, *Scienza e femminismo in Italia dopo Chernobyl*, in <https://www.impagine.it/cultura/scienza-e-femminismo-in-italia-dopo-chernobyl/> (ultima consultazione il 20/05/2022).

Infatti, dall'antichità fino ad arrivare all'età contemporanea, è possibile rintracciare figure che si distinsero in tal senso, come a solo titolo di esempio:

Maria l'Ebreia (I – III sec d.C), una delle prime alchimiste della storia, che ideò il *balneum mariae* (bagnomaria), un recipiente a doppia parete per il riscaldamento graduale e uniforme delle sostanze, oltre ad altre apparecchiature sperimentali utili per la distillazione e la sublimazione;

la matematica e filosofa **Ipazia d' Alessandria** (355/370 – 415 d.C.) che inventò l'astrolabio, utilizzato per calcolare il tempo, la posizione del Sole, delle stelle e dei pianeti, e un areometro, attraverso il quale veniva determinato il peso specifico dei liquidi;

Ada Byron King Lovelace (1815-1852), considerata la prima programmatrice, poiché anticipò i principi organizzativi del calcolo automatico moderno, perfezionando e correggendo un errore di procedimento della Analytical Engine (primo prototipo di un computer meccanico), costruita dal matematico Charles Babbage;

Hedwing Eva Maria Kiesler, in arte **Hedy Lamarr** (1913-2000), che inventò una tecnologia che oggi trova applicazione nei moderni sistemi di trasmissione e di crittaggio wireless (senza fili)⁵.

Di altre donne la memoria è stata a lungo sepolta, poiché per accedere all'esclusivo ed escludente mondo accademico, unico detentore di un sapere reputato ufficiale, utilizzarono uno pseudonimo maschile, come nel caso della matematica francese **Sophie Germain** (1776-1831), che studiò da autodidatta e firmò i suoi lavori inviati al professore e matematico Joseph Lagrange con il nome di Monsieur Le Blanc. Quando Lagrange decise di incontrare di persona Monsieur Le Blanc scoprì la vera identità dell'autore e



Hedy Lamarr (1913-2000)

5. S. Sesti, L. Moro, Scienziate nel tempo. 75 biografie, Edizioni LUD, Milano 2016, pp. 27-30; 94-95; 163-164.

decise, con sorpresa, di offrire a Sophie la possibilità di studiare con lui⁶. Uno dei più importanti contributi della Germain riguardò lo studio relativo alle vibrazioni delle superfici elastiche e con l'aiuto del suo professore riuscì a mettere a punto l'equazione differenziale che risolse il "problema della piastra", oggi nota come equazione di Germain-Lagrange, sebbene a lungo sia stata ricordata solo come l'equazione di Lagrange.

Una delle vicende di "Effetto Matilda" più emblematiche della storia è quella di **Mileva Marić Einstein** (1875-1948)⁷. Mileva Marić incontrò Albert Einstein durante il periodo universitario e da lì iniziò il loro sodalizio personale, di studio e in seguito professionale.



Mileva Marić Einstein (1875-1948)

Significativo fu il contributo della Marić agli studi che Einstein pubblicò sulla teoria della relatività, per la quale lo scienziato avrebbe conseguito il Nobel nel 1921. In seguito la fisica serba venne sempre più isolata e allontanata dall'attività scientifica del marito e si dedicò interamente alla cura dei figli. A partire dai primi anni Novanta emersero degli studi, tra cui quello della scrittrice Desanka Trbuhovic-Gjuric, che iniziarono a rivalutare l'apporto di Mileva Marić al lavoro di Einstein, attraverso alcuni scritti del fisico che lasciavano chiaramente intendere che lui e sua moglie lavorassero insieme.

Un'altra scienziata che vide sfumare il sogno del Nobel fu la fisica italiana **Rita Brunetti**, che nel 1929, come racconta la studiosa Elisabetta Strickland:

*"Ipotizzò, usando la teoria classica, il "quenching" del momento angolare orbitale: tale risultato fu ottenuto contemporaneamente da Edmund Clifton Stoner, fisico teorico britannico che lavorava all'Università di Leeds. Fu però quest'ultimo a ottenere il riconoscimento della comunità scientifica internazionale e la Brunetti si imbarcò in una giusta polemica con il collega francese Jean Antoine Becquerel, anch'egli interessato allo stesso problema, poiché riteneva che spettasse a lei la priorità del risultato. Tuttavia fu Stoner e non la Brunetti a essere considerato il precursore della teoria del magnetismo di John van Vleck, dell'Università di Harvard, che nel 1977 fu premio Nobel."*⁸

6. Sophie Germain, per il timore di non essere presa in considerazione, utilizzò inizialmente lo stesso pseudonimo maschile anche quando intraprese una corrispondenza con il matematico Carl Gauss. Ibidem, pp. 88-90.

7. Ibidem, pp. 132-134.

8. E. Strickland, Scienziate d'Italia. Diciannove vite per la ricerca, Donzelli editore, Roma 2011, pp. 42-43.

Risultati rivoluzionari nel campo della chimica, della biologia e della medicina furono ottenuti dalle scienziate **Alice Augusta Bell** (1892-1916) e **Rosalind Franklin** (1920-1958).

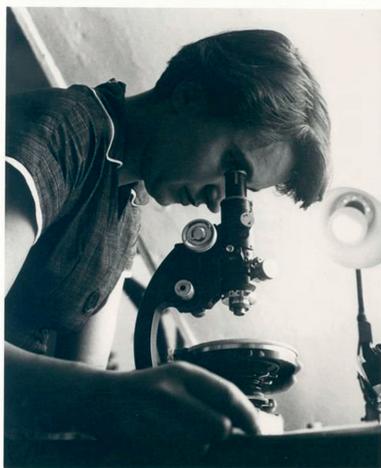


Alice Augusta Bell (1892-1916)

Alice Augusta Bell fu una delle prime afroamericane a conseguire una laurea specialistica in chimica nel 1915. All'Università delle Hawaii riuscì a scoprire un trattamento efficace per contrastare la lebbra, ma morì nel 1916 e non riuscì in tempo a pubblicare i suoi studi, che furono ripresi dal preside della facoltà di chimica dell'Università delle Hawaii Arthur Dean. Il dottor Dean pubblicò i risultati della ricerca di Bell sull'efficace contrasto alla lebbra senza citarla. Nonostante l'intervento di un collega della scienziata a suo favore, che indicava l'ampio lavoro sperimentale da lei svolto, il riconoscimento dell'operato della Bell arrivò tardivamente⁹.

Rosalind Franklin, invece, biologa inglese, all'Università di Cambridge avviò i suoi studi sulla struttura del DNA. Contemporaneamente a questa ricerca lavorarono il biofisico Maurice Wilkins, il biologo James Watson e il biochimico Francis Crick. Grazie all'esperienza in campo scientifico che aveva acquisito negli anni, specializzandosi nella tecnica della diffrazione ai raggi X, la Franklin riuscì a realizzare un dispositivo per scattare fotografie ad alta definizione, che le permise di ottenere immagini dei singoli filamenti di DNA. In tal modo poté individuare e definire due caratteristiche della molecola oggetto di studio: la forma ad elica e la forma di tipo B. I colleghi Crick e Watson si impossessarono a sua insaputa dei dati delle immagini da lei realizzate, elaborando il celebre modello a doppia elica. Nel 1962 James Watson,

⁹. L. Cojazzi, Alice Augusta Ball, una chimica contro la lebbra, in https://www.storicang.it/a/alice-augusta-ball-chimica-contro-lebbra_15186 (ultima consultazione il 20/05/2022).



Rosalind Franklin (1920-1958)

Francis Crick e Maurice Wilkins ottennero il premio Nobel per la medicina per aver scoperto la struttura del DNA. Solo nel 1968 Watson, dopo la morte della Franklin, rese a conoscenza che erano della collega i dati alla base della struttura del modello del DNA, tratteggiando al contempo in maniera sprezzante la figura della scienziata. La sua memoria e il suo lavoro vennero rivendicati dall'amica e ricercatrice Anne Sayre e dal movimento femminista¹⁰.

Un altro furto avvenne con la scoperta delle pulsar (1967), stelle di neutroni che concentrano in dimensioni ridotte una massa pari o superiore a quella del

Sole, le quali emettono radiazioni su tutte le lunghezze d'onda a impulsi rapidi e frequenti. Il merito di questa scoperta fu dell'astrofisica **Jocelyn Bell-Burnell** (1943), allora dottoranda di ricerca presso l'Università di Cambridge, ma a vincere il Nobel per la fisica nel 1974 furono il suo relatore della tesi Anthony Hewish con l'astrofisico Martin Ryle. Ciò fece molto discutere la comunità accademica, ma Jocelyn non si risentì di questo. Continuò le sue ricerche ottenendo molti riconoscimenti nel corso della sua carriera, come lo *Special Breakthrough Prize in Fundamental Physics* nel 2018 e la medaglia Copley (premio istituito dalla Royal Society di Londra nel 1709) nel 2021¹¹.

Le storie di queste scienziate rappresentano solo alcuni esempi di una presenza femminile molto più ampia nei differenti ambiti della scienza; una presenza che attraversa i secoli, sulla quale ancora bisogna indagare e studiare. Raccontare e diffondere sempre di più le vicende di queste donne che con coraggio e determinazione hanno perseguito e inseguito i loro sogni e le loro aspirazioni, permetterà di modificare un immaginario carico di stereotipi e di pregiudizi, che attanagliano tuttora le donne che decidono di intraprendere un percorso scientifico, ma anche gli uomini, e di rivedere una narrazione a lungo tramandata da un unico punto di vista.

10. Sesti, Moro, *Scienziate nel tempo*, cit., pp. 167-168.

11. *Ibidem*, pp. 192-193; S. Petralia, *Jocelyn Bell, dal Nobel negato alla medaglia Copley*, in <https://oggiscienza.it/2021/09/09/jocelyn-bell-nobel-negato-medaglia-copley/index.html> (ultima consultazione il 20/05/2022).

Note informative

L'antologia "Parliamo di Donne" presenta testi di:

LAURA BALDELLI

Ha insegnato in ogni ordine e grado della scuola dell'infanzia all'università, passando anche per l'insegnamento nelle carceri e nei serali; ha coltivato sempre le passioni della fotografia, del cinema e del giornalismo scrivendo su riviste di pedagogia e riviste politiche. Attualmente è nella redazione della rivista on-line "Cumpanis", per la quale segue la sezione arte e cultura.

PAOLA CIARLANTINI

Musicologa e compositrice marchigiana, si è diplomata in pianoforte, musica corale e direzione di coro al Conservatorio di Firenze e in composizione, con I. Vandor, a Bologna. Si è laureata con lode in Lettere Moderne a Urbino (tesi con A. Zedda). È dottore di ricerca in Italianistica. Ha collaborato con enti scientifici (tra cui le Fondazioni Rossini e Donizetti, e il DBI), pubblicando volumi monografici e circa 150 articoli, in particolare sul teatro d'opera italiano dell'Ottocento, sul patrimonio musicale marchigiano e sulla Gender Music (molti consultabili in www.academia.edu). È stata consulente musicale per il Bicentenario leopardiano. Ha realizzato edizioni critiche di opere per il T. Pergolesi di Jesi: *Il domino nero* di L. Rossi, *La Marescialla d'Ancre* di A. Nini (coll. L. Fico) e *Ines de Castro* di G. Persiani, date in prima mondiale moderna (CD Bongiovanni).

In ambito compositivo, ha all'attivo oltre cinquanta lavori eseguiti, in parte pubblicati (ed. Bèrben, Edipan, Musik Fabrik e Vinci Editions di Osaka) e numerosi premi in concorsi nazionali. Ha recentemente pubblicato il doppio CD monografico *Omaggio a Giacomo Leopardi nel Bicentenario dell'Infinito* (Luna Rossa Classic).

Nel 2012 è eletta socio effettivo dell'Accademia Marchigiana di Scienze, Lettere e Arti. Dal 2017 è presidente dell'ARiM *onlus*-Associazione Marchigiana per la Ricerca e Valorizzazione delle Fonti Musicali, attualmente impegnata in un progetto regionale triennale di censimento dei fondi musicali del territorio (www.arimonlus.it).

Presso l'Università di Macerata è stata docente contrattista di Musica per il Cinema e Musica Vocale, supervisore e docente alla S.S.I.S., Cultore di Storia della Musica (collaborando con il Prof. E. Surian).

È docente ordinario di Poesia per Musica e Drammaturgia musicale nei Conservatori di Musica. Dopo Riva del Garda-Trento, Bari, Adria e L'Aquila, insegna attualmente al Conservatorio "G. B. Martini" di Bologna.

ANTONELLA CICCARELLI

Anconetana, nata nel 1963, ha studiato sociologia, psicologia, criminologia. Ha sempre accostato il suo impegno professionale e sociale alle persone in difficoltà e ai margini.

Si occupa di contrasto alla violenza nelle relazioni intime da oltre venti anni e da otto coordina il progetto V.O.C.E (Violenza, Offesa, Cura, Emancipazione) - Centro per uomini maltrattanti, curato da Polog impresa sociale cooperativa - Ancona.

NINFA CONTIGIANI

Docente di Storia della legislazione sociale all'Università di Macerata nei corsi di laurea per Assistenti sociali e Ricercatrice di storia del diritto, ha lavorato sul diritto penale liberale ma anche sulle tematiche della capacità giuridica femminile e del riconoscimento del ruolo femminile a partire dall'Ordinamento liberale ottocentesco fino all'epoca democratica in Italia. Coordina il CiTeSEC, Centro interdipartimentale per l'Economia civile e il Terzo settore dell'Università di Macerata.

Gli stessi temi sono al centro anche del suo impegno civile, che ad oggi la vede consigliera comunale, già presidente del Consiglio delle donne del Comune di Macerata nel 2015-2020.

VALERIA DAVID

Nata ad Ancona, laureata in Economia e Commercio, dalla passione per la materia tessile ha tratto stimolo per intraprendere varie attività collegate:

- Artigianato - In qualità di maestra artigiana, si dedica alla produzione di tessuti di arredo con una propria linea creativa.

- Ricerca - La ricerca ha permesso di archiviare e catalogare più di 3000 manufatti, raccolti in una Banca Dati, dai quali si ricavano molteplici informazioni sui transiti dei saperi attraverso la materia "tessuto". Nuclei della collezione sono stati oggetto di mostre tematiche sia in Ancona sia in altre città.

- Restauro - Il più significativo intervento di restauro di abiti antichi ha portato alla nascita del Museo della Cripta a Monsampolo del Tronto (AP), dove sono conservati esempi di abbigliamento contadino della fine del XVIII sec., testimoniati nella pubblicazione intitolata "L'ultima veste".

ANNA PAOLA MORETTI

Laureata in filosofia, co-fondatrice dell'associazione "Casa delle donne di Pesaro", impegnata nella ricerca storica per dar conto della presenza e dell'esperienza femminile, particolarmente nel contesto della seconda guerra mondiale, collabora con l'Istituto di Storia Contemporanea della Provincia di Pesaro e Urbino.

Ha pubblicato: *Considerate che avevo quindici anni. Il diario di prigionia di Magda Minciotti tra Resistenza e deportazione*, Affinità elettive, 2017; *La guerra di Mariuli, bambina negli anni quaranta*, Il Ponte vecchio, 2012; *Leda. La memoria che resta*, (ANPI Fano, 2015, seconda edizione ampliata Anpi Fano, 2019) con Maria Grazia Battistoni; *La deportazione femminile. Incontro con Irene Kriwcenko. Da Kharkov a Pesaro: una storia in relazione*, Assemblea legislativa delle Marche, 2010, con Maria Grazia Battistoni, Rita Giomprini, Mirella Moretti.

Memoria e storia di una deportazione dietro la Linea Gotica, postfazione a Antonio Buratta, *ZWÖLFTAUSENDVIERHUNDERTSECHZEHN [12416]*. Ricordi del campo di concentramento, pubblicata nel 2019 sul sito ANED in <http://www.deportati.it/news/13578/>

PAOLA NICOLINI

Psicologa e psicoterapeuta, docente di Psicologia dello sviluppo e dell'educazione all'Università di Macerata. Ha scritto diversi libri ed è autrice di articoli su riviste specialistiche, sia a livello nazionale sia internazionale.

DONATELLA PAGLIACCI

Professore associato di Filosofia Morale all'Università di Macerata, le sue ricerche muovono da un'indagine intorno al plesso di *voluntas-amor* in Agostino d'Ippona a cui ha dedicato i volumi: *Volere e amare. Agostino e la conversione del desiderio*, Città Nuova, Roma 2003 e *Dignità e vita morale. La via di Agostino*, ETS, Pisa 2020. Nell'ambito della riflessione filosofica contemporanea si è interessata, tra gli altri, al tema dell'amore, come attesta anche il suo *Sapienza e amore in Étienne Gilson*, Aracne, Roma 2011. Le ricerche più recenti, rivolte ad esplorare la cifra della distanza, riletta in chiave etico-antropologica, trovano nel volume *L'io nella distanza. Essere in relazione, oltre la prossimità*, Mimesis, Milano 2019, un'ampia tematizzazione. I suoi interessi negli ultimi anni ruotano attorno agli ambiti dell'etica della cura, dell'etica della differenza sessuale e della dignità delle donne nel contesto filosofico, culturale e sociale moderno e contemporaneo.

LUCIA PALOZZI

Nata nel 1985, è attrice, autrice e teatroterapeuta. Conduce laboratori teatrali e corsi di formazione, è autrice ed interprete di spettacoli distribuiti sul territorio nazionale. Appassionata di arte, filosofia, psicologia e letteratura, porta avanti una ricerca sulla narrazione e la drammaturgia collettiva in contesti comunitari, educativi e terapeutici, esplorando l'inesauribile potenziale delle storie e delle arti di generare incontro, crescita, bellezza e guarigione.

Risiede a Jesi con la sua famiglia e i suoi gatti.

GRAZIELLA PRIULLA

Ha insegnato per quarant'anni *Sociologia dei processi culturali* all'Università di Catania, dove ha organizzato anche corsi di *Educazione di genere*.

Da più di dieci anni tiene corsi e seminari sui *linguaggi di genere*, *sugli stereotipi di genere* e sulla prevenzione della *violenza maschile sulle donne* rivolti a docenti e dirigenti scolastiche, dipendenti delle pubbliche amministrazioni e dell'industria privata, operatrici dei centri antiviolenza, giornalisti/e, sindacalisti/e.

È autrice di numerosi saggi su questi temi:

- *C'è differenza. Identità di genere e linguaggi*, Franco Angeli 2013
- *Parole tossiche. Cronache di ordinario sessismo*, Settenove 2014
- *La libertà difficile delle donne. Ragionando di corpi e di poteri*, Settenove 2016
- *Viaggio nel Paese degli stereotipi*, Villaggio Maori 2017
- *Violate. Sessismo e cultura dello stupro*, Villaggio Maori 2020

LIDIA PUPILLI

PhD in Storia dell'età contemporanea, è direttrice scientifica dell'Associazione di Storia Contemporanea e docente di Italiano e Storia nella Scuola secondaria di II grado. Cultrice della materia presso il Dipartimento di Studi umanistici dell'Università di Macerata, si occupa di storia politica dei secoli XIX e XX e di storia delle donne. Fra gli ultimi lavori, la curatela *Uomini dalla parte delle donne fra Otto e Novecento*, Marsilio, Venezia 2020.

SARA REGINELLA

Lavora come psicologa a indirizzo clinico e giuridico e come psicoterapeuta. È regista e autrice di reportage di guerra. I suoi lavori integrano l'interesse per le dinamiche psicologiche con l'attenzione per l'attualità e uno sguardo che mai dimentica le frange socialmente più vulnerabili.

VANESSA SABBATINI

Nata a Macerata nel 1991, laureata in Lettere presso l'Università degli studi di Macerata con una tesi sul tema della violenza di genere nell'opera narrativa di Dacia Maraini, ha conseguito, sempre all'UniMc, la laurea magistrale in Ricerca storica e risorse della memoria, con una tesi sulla figura di Giulia Bonarelli Modena, pubblicata nella collana dei Quaderni del Consiglio regionale delle Marche. Ha frequentato corsi di formazione dedicati agli studi di genere e volti alla promozione delle pari opportunità. Ha pubblicato contributi in alcuni volumi collettanei promossi dall'Associazione di Storia Contemporanea, di cui è socia. Ha curato, insieme alle studiose Monica Diambra e Rita Forlini, il volume *L'avvento della Regione e la fine del Novecento (1970-2000)*, Aras edizioni.

ROBERTA SARTI

Avvia il suo percorso artistico frequentando un workshop di doppiaggio con l'attore e doppiatore Angelo Maggi, che la sprona ad avvicinarsi al mondo della recitazione. Frequenta il corso biennale di recitazione cinematografica presso le Officine Mattòli di Tolentino e perfeziona la sua formazione con un percorso teatrale con il Maestro Maurizio Boldrini, presso il Minimo Teatro a Macerata. Arricchisce la sua esperienza frequentando laboratori con importanti professionisti del cinema italiano, tra i quali Stefania De Santis, Sergio Rubini, Francesca Inaudi, Daniele Cipri, e continua il suo percorso nel doppiaggio all'interno di laboratori con l'attore e doppiatore Luca Ward.

Partecipa a diverse produzioni televisive nazionali ed internazionali, cortometraggi e lungometraggi. Tra le ultime attività, ha partecipato al progetto virtuale su Dante Alighieri "Dante's Project" di Luis Nero, distribuito dalla "Altro Film Production". Ha curato nel 2019 la regia e drammaturgia, ed è stata interprete sul palco, dello spettacolo "La Carmen del Desiderio" per il Macerata Opera Festival. Nel 2020 ha vinto il premio come miglior attrice al Lake View International Film Festival per il cortometraggio "Radical Camp", regia di Sara Reginella. Attualmente è in scena in veste di protagonista con gli spettacoli "Fedra", "Il Gioco" e "Play" per la regia di Luca Guerini, Compagnia Teatrale Skenexodia.

AMNESTY INTERNATIONAL

È un Movimento Globale di persone determinate a creare un mondo più giusto, in cui ogni persona possa godere dei diritti umani sanciti dalla Dichiarazione universale dei diritti umani. Svolge attività di ricerca, di

mobilitazione, di educazione, di sensibilizzazione, di pressione sui governi e sugli attori non statali, finalizzate a prevenire ed eliminare le gravi violazioni dei diritti umani. Amnesty International Circostrizione Marche organizza, promuove e sviluppa le attività della Sezione Italiana di Amnesty sul territorio regionale.

FORUM delle DONNE del Comune di Ancona

Istituito con Delibera del Consiglio Comunale di Ancona nel dicembre 1994, " Il Forum, che si pone come esperienza collettiva per l'affermarsi di un nuovo diritto di cittadinanza, ha come scopo primario la promozione della più ampia partecipazione delle donne della città alla sua organizzazione sociale, politica e culturale, intervenendo nei processi di formazione delle decisioni.

Esso è un luogo di elaborazione e discussione, in stretto collegamento con l'Amministrazione comunale. Costituisce altresì un tramite per la comunicazione dell'Amministrazione stessa con le associazioni ed enti esterni.

Il Forum valorizza la presenza femminile nella città attraverso progetti volti alla conoscenza della storia e delle condizioni attuali di vita delle donne all'interno della società nelle sue varie articolazioni familiari, lavorative, associative; promuove iniziative culturali tese alla crescita della soggettività". (Statuto, art.2)

RETI CULTURALI Odv

Dall'anno di fondazione 2005, **Reti Culturali Odv** (Organizzazione di Volontariato), prima con il nome Musica e Sport, ha perseguito la volontà di costruire reti sinergiche, organizzando o co-organizzando progetti in stretta collaborazione con vari Enti. Di seguito, i principali.

- Commissione Pari Opportunità tra donna e uomo della regione Marche, Assessorato P.O. e Forum delle Donne del Comune di Ancona (Convegno: "Sul corpo delle donne", 2016 Sala Consiglio AN; Mostra, conferenze e pubblicazione: "Il mare dorico, le donne di Ancona", 2017 Mole Vanvitelliana; cicli di incontri: "Donne che fanno storie", 2019 Biblioteca Comunale AN e "In musica, le donne", 2019 Mole Vanvitelliana);

- Casa delle Culture di Ancona, di cui è socia fondatrice, realizzando: -attività di carattere sociale e iniziative di carattere ambientale rivolte al quartiere periferico dove ha sede la CdC, -incontri di diffusione della conoscenza del gioco degli Scacchi (corsi e tornei regionali), -iniziative sulla cultura musicale anche di altri paesi del mondo, -corso di formazione per insegnanti "Crescere con la Musica";

-
- Laboratorio Culturale (che l'attuale presidente di Reti Culturali ha fondato e presieduto per 20 anni) in tutti i progetti organizzati a carattere culturale e socio-culturale, rivolti in particolare alle scuole (es.: Sostegno scolastico pomeridiano "Proviamoci insieme" o progetto "Genitori e Figli: crescere insieme");
 - Centro Servizi Volontariato Marche, in progetti per la diffusione della cultura del Volontariato (es.: Volontaria...mente) o come vincitrice di Bandi proposti dal CSV medesimo;
 - Terzavia, con cui condivide la sede, per le attività a favore delle donne e di accoglienza e integrazione;
 - CIF, Convegno "Le madri fondatrici dell'Europa", 2019;
 - Comitato Museo del Mare, di cui è socia fondatrice, in tutte le numerose attività legate alla valorizzazione dell'identità marinara di Ancona, a sostegno del progetto di realizzazione di un Museo del Mare nella città dorica.

Negli ultimi anni RC si è impegnata in attività contro la discriminazione (Convegni: "Territorio e coesione sociale", 2019; "Benessere possibile", 2020; "Il sonno della Ragione", 2020 - Progetto: "Percorsi di crescita condivisi", 2021), in particolare a contrasto della violenza di genere (Convegni: "Immagine/Immaginario", 2019; "Dalla parte delle bambine", 2020; "Parliamo di donne", 2021; "ParoleMaleDette", 2022 - Pubblicazione di Antologie: "Matrimonio/Patrimonio", 2019; "Donne che fanno storie", 2020; "Cambiamo Discorso", 2021, nella collana Quaderni del Consiglio Regionale - Ciclo di incontri mensili on line "Cambiamo Discorso", 2020-2022).
reticulturali@virgilio.it

Stampato nel mese di settembre 2022
presso il Centro Stampa Digitale
del Consiglio regionale delle Marche

QUADERNI DEL CONSIGLIO REGIONALE DELLE MARCHE

ANNO XXVII - n. 373 settembre 2022
Periodico mensile
reg. Trib. Ancona n. 18/96 del 28/5/1996
Spedizione in abb. post. 70%
Div. Corr. D.C.I. Ancona

ISSN 1721-5269
ISBN 978 88 3280 165 1

Direttore
Dino Latini

Comitato di direzione
Gianluca Pasqui, Andrea Biancani,
Luca Serfilippi, Micaela Vitri

Direttore Responsabile
Giancarlo Galeazzi

Comitato per l'editoria
Micaela Vitri, Alberta Ciarmatori,
Stefania Gratti

Redazione
Piazza Cavour, 23 - Ancona
Tel. 071 2298381

Stampa
Centro Stampa Digitale del Consiglio regionale delle Marche

373

